

**P**rosegue il lento stillicidio di uscite dalla Lega di consiglieri comunali. L'ultimo abbandono, con una lunga lettera, è quello del capogruppo della lista civica di opposizione al Comune di Piegara Augusto Peltristo, che imputa alla Lega scelte nazionali, regionali e locali sbagliate. A suo dire le sue opinioni personali sono condivise da "da tanta gente comune e non solo [da] militanti e simpatizzanti ... Sono state disattese la fiducia e l'ottimismo di tanti umbri che si aspettavano un serio cambiamento". Intanto Fratelli d'Italia fa *shopping*: l'ultimo caso è il passaggio a Terni della consigliera comunale Paola Pincardini, eletta in quota Lega. Vero è che la consigliera in questione ha già cambiato ben quattro gruppi consiliari, ma comunque si tratta di un ulteriore sintomo delle fibrillazioni che attraversano la destra. L'affanno delle amministrazioni colpisce soprattutto la Lega. Affanno che traspare in ogni occasione. L'ultima è l'incendio della Fincart a Terni. Non si sanno i motivi, non si riesce a capire se sia doloso o meno se, come in altri parti d'Italia, sia frutto dell'intervento di organizzazioni criminali. Fatto sta che si sono dovute chiudere le scuole e il sindaco ha consigliato ai cittadini di non aprire le finestre, mentre la vice sindaca Santoni denuncia il fatto che un impianto di stoccaggio di rifiuti non può essere sito nei pressi del centro storico. Peccato che la Fincart operi a Maratta dal 1987. Ci si accorge della frittata quando le uova sono rotte e l'unica cosa che si propone – ammesso sia fattibile – è la delocalizzazione dello stabilimento.

In tale contesto la governatrice, dopo aver scritto nell'ultimo Dfer che l'articolata (sic!) proposta di Pnrr-Umbria, a suo tempo elaborata dalla Giunta, era stata considerata dal Governo carta straccia, con tanto di conferenza stampa annuncia che grazie "al lavoro straordinario che la Regione ha portato avanti" al momento sono 39 i progetti umbri approvati in ambito Pnrr per un importo di 1,57 miliardi di euro. La "vispa Teresa" si iscrive così al club dei cultori dell'appropriazionismo, sport largamente praticato dalla destra umbra che consiste nel mettere il cappello su tutto ciò che si muove (di positivo, naturalmente) a livello regionale; di cui è campione assoluto ed insuperato è l'ineffabile assessore regionale Enrico Melasecche Germini. L'operazione è semplice quanto ingenua. Visto che, indipendentemente dai fantasiosi progetti presentati dalla giunta, qualche soldo di Pnrr sta arrivando ed arriverà in Umbria, perché non intestarseli? Semplice, efficace e indolore. Peccato che se si va a vedere in concreto cosa è stato (o verrà) finanziato, si scopre che "l'azione della Giunta" c'entra assai poco. Infatti, tornando al miliardo e mezzo di euro dei progetti Pnrr, si scopre che praticamente poco meno della metà (721 milioni) riguardano progetti predisposti e gestiti da RFI (Rete Ferroviaria italiana) e riguardano gli interventi sulla linea Orte-Falconara, sulla ex Fcu ed altre tratte, su cui quali la Regione ha voce in capitolo pari allo zero. Restano



## Le penne del pavone

850 milioni. Di questi un centinaio se ne vanno per l'acquisto di autobus non inquinanti e la realizzazione nel comune di Perugia della linea BRT Castel del Piano – Fontivegge; 65 milioni per finanziare ben 47 microprogetti presentati dai comuni umbri; 39 milioni sono riservati ai comuni umbri per interventi sul patrimonio scolastico, qualora ne venga fatta richiesta; 33 milioni riguardano la diga del Chiascio. Ultima perla: 110 milioni che dovrebbero giungere in Umbria da un ipotetico riparto, non ancora deciso, di risorse assegnate ad Invitalia per azioni di sostegno alle imprese. Ci fermiamo qui per non annoiare i lettori.

Sta di fatto che nella quasi totalità dei casi si tratta o di interventi gestiti da soggetti nazionali o di progetti presentati dai comuni ed ammessi a finanziamento o di bandi aperti, che prevedono una riserva regionale, ma attendono le proposte dei comuni. In tutto questo il ruolo della Regione è praticamente nullo. I comuni si sono mossi in piena autonomia, tirando fuori dai cassetti tutto quello che avevano di già pronto, anche se obsoleto e sorpassato, in alcuni casi inutile, incrociando le dita ed inviando tutto a Roma. Su un'unica importante partita la Regione è attore centrale, quella della sanità, che assegna 106 milioni di euro per la puntuale realizzazione di una serie di inter-

venti: la costruzione di 17 Case di comunità, di 5 nuovi ospedali di prossimità, 9 centrali operative di telemedicina, la formazione di 4.385 operatori sanitari, la messa in sicurezza delle strutture ospedaliere e l'ammodernamento del parco tecnologico. Guarda caso su questo la governatrice, in sede di conferenza stampa, ha glissato, affermando che i progetti "verranno presentati dopo l'interlocuzione con tutti i portatori di interesse". Peccato che il Ministero della Salute abbia posto il 28 febbraio come scadenza per la loro presentazione.

Ma al di là dell'appropriazione indebita, se si esaminano i singoli progetti si ha la netta sensazione di essere in presenza di una disordinata lista della spesa, dalle cui voci non si comprende quale menù si voglia apparecchiare per l'Umbria. Definire tutto ciò come Pnrr Umbria, ovvero un insieme organico di interventi, è quantomeno azzardato. Non basta. Come grazie a questa confusa accozzaglia di interventi sarà "possibile invertire la rotta, dopo anni di incredibile declino, e costruire l'Umbria che mancava, in termini di mobilità, sviluppo, lavoro, occupazione per i giovani e le donne" è un mistero. Forse ce lo sveleranno nei prossimi giorni la "riformata" Aur e l'Università, incaricati di uno studio sugli effetti prodotti sull'economia e sull'occupazione dall'inesistente Pnrr Umbria.

## Pazienza ed ironia

**L**a guerra evocata e paventata alla fine è scoppiata. Le truppe russe hanno varcato i confini dell'Ucraina e marciano verso la capitale Kiev. Al momento di chiudere il giornale non sappiamo come evolverà la situazione. Certo è che la guerra c'era già riguardava questioni di ordine geopolitico e gli equilibri imperialistici mondiali. Essa è complicata dal fatto che si affrontano tre imperi (quello americano, russo e cinese), che il campo di scontro si è spostato in Europa dove l'Unione non riesce a trovare una dimensione che le consenta di giocare in proprio. I motivi non sono congiunturali, ma di lungo periodo. È fallito il disegno nato con la dissoluzione dell'impero sovietico di costruire una globalizzazione dominata dall'occidente, in grado di dettare le regole sul piano dell'economia e dei sistemi politici. Oggi non esiste un solo capitalismo, ma più forme di capitalismo e la "democrazia" che avrebbe dovuto trionfare è in crisi in tutto l'Occidente. È questo il contesto globale in cui opera l'Italia che in questo gioco conta relativamente poco, ma che da esso dipende in maniera sostanziale. Non solo per il metano, ma anche per interscambio con la Russia. Da ciò trae forza il governo Draghi la cui durata dipende dal fatto che continui ad operare in un quadro emergenziale. In via di esaurimento la crisi pandemica è emersa quella economica correlata ai venti di guerra. Se tale congiuntura continua a poco serviranno le elezioni che probabilmente si terranno in autunno, dopo aver messo in sicurezza la rata del Pnrr. Se i sondaggi sono attendibili la situazione è destinata a perpetuarsi e si proseguirà con governi di larghe intese con forti caratteri tecnici. In tale contesto poco conta se li presiederà o meno Mario Draghi. Il metodo sarà lo stesso. L'Italia resterà sospesa tra le sue tare storiche (debito pubblico, corruzione, inefficienza dello Stato, ecc.) e i vincoli internazionali posti dall'Unione europea e non solo. Per chi crede che il mondo debba cambiare continua la guerra di posizione e non solo in Italia. Ma per farla occorre che si scavino trincee, si costruiscano casematte, ci siano soldati disposti a combatterla e generali capaci di guidarla. Ossia una sinistra che coaguli intorno a sé un popolo, che abbia un progetto e una strategia e sia capace di giocare sulle contraddizioni del fronte avverso. Allo stato delle cose non si intravede nulla di simile. Ma, come scriveva tanti anni fa Victor Serge, "pazienza ed ironia sono le doti del rivoluzionario"

### commenti

il piccasorci  
Repubblica atlantica  
Chi deve portare la croce **2**

### politica

Marx critico della meritocrazia **3**  
di Salvatore Cingari  
Tra Costituzione, draghismo e presidenzialismo **4**  
di Mauro Volpi  
Inadeguatezza endemica  
di Osvaldo Fressoia  
Endemico-Epidemico **5**  
di Jacopo Manna

Lo stato delle cose  
di Renato Covino  
Sinistra, batti un colpo **6**  
di Fr. Ca.  
Né carne né pesce  
di Fr. Ca.  
Amministrative di primavera **7**  
di Fr. Ca.  
Costi della politica. La vendetta **8**  
di Re. Co.  
**economia**  
Treofan: ancora critica la situazione  
di Fu. Sa.  
Edicole in rete **9**  
di Alberto Barelli

Ieri, oggi e domani **10**  
di Girolamo Ferrante

### speciale Pnrr Umbria

da pagina 11 a pagina 14  
A cura di:  
Franco Calistri, Claudio Carnieri,  
Sergio Sacchi, Lucio Caporizzi,  
Il cavaliere parte dai sindacati  
di Pa. Ra.  
Un impero di acciaio **15**  
Intervista a Alessandro **16**  
Rampiconi  
di Paolo Raffaelli

**società**  
Chiacchiere e manganello  
di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia  
Banco di prova **17**  
di Francesca Terreni  
L'economia circolare in Umbria  
di Anna Rita Guarducci  
Demolizione di un abuso **18**  
di An. Gu.  
Le nipoti delle streghe **19**  
di Valeria Masiello  
**cultura**  
Lo strano gioco dell'oca  
di Marco Venanzi

Luci e ombre della nuova  
Film Commission **20**  
di Maurizio Giacobbe  
A colloquio con  
Humus sapiens **21**  
di Va. Ma.  
Una storia di dignità  
di Re. Co.  
Monteluca, chissà chi  
lo sa che fine farà **22**  
di Mauro Monella  
La mangusta controcorrente **23**  
di Roberto Monicchia  
Libri e idee **24**

## Un Perugino, anzi tre

Molte sono le iniziative in cantiere per il 2023, quando ricorgerà il quinto centenario della morte del più illustre pittore umbro del Rinascimento, Luigi Vanucci detto "il Perugino". Forse anche troppe. Il gruppo consiliare "Città della Pieve in comune" in un'interrogazione al sindaco, sottolinea che esistono già almeno tre comitati per le celebrazioni: uno dello stesso comune, uno del coordinamento Gal Trasimeno-Orvietano e uno, quello nazionale, presieduto da Ilaria Borletti Buitoni e di cui fa parte anche il sindaco di Città della Pieve. In assenza di un qualche coordinamento è lecito ipotizzare che la pletera di organismi produca nient'altro che confusione e spreco

## Lotta per le investimenti

Un'altra interrogazione che rimanda alle mai sopite guerre di campanile è quella proposta dalla Lista civica "Marinelli sindaco" di Città di Castello. Appresa la notizia del prossimo pensionamento di monsignor Domenico Cancian, vescovo della diocesi altotiberina, Roberto Marinelli e Silvia Norgiolini sono allarmati per la possibilità, emersa anche sulla stampa, "che la Diocesi di Città di Castello venga accorpata a quella di Gubbio". Non sia mai! "Una tale evenienza costituirebbe per il nostro comune, quarta città dell'Umbria, l'ennesimo atto di svilimento della propria immagine e del ruolo chiave che invece dovrebbe rivestire all'interno della Regione e non solo". Perciò chiedono al comune di intervenire. Ritenendo inutile spiegare agli interroganti la natura laica della Repubblica, spieghiamo loro che a intervenire sulle investiture vescovili ebbe difficoltà perfino l'imperatore, figuriamoci il sindaco.

## Che bei contenuti

Per fortuna ci pensano le nuove leve a risollevare le sorti del dibattito politico. Sentite la dichiarazione del nuovo coordinatore di Italia viva di Assisi, Leonardo Franchi: "Voglio subito mettere in chiaro che il mio nuovo ruolo di coordinatore di Iv Assisi non è dato dalla mia giovane età, ma da una volontà di portare temi concreti che stiano a cuore alle nuove generazioni. Va eliminata la politica tossica, che ha inquinato la nostra città e tutto il paese, e va sostituita con la Politica seria, attenta sui temi e non sulle iniziative spot che vengono accantonate dopo le elezioni. Italia Viva Assisi sarà capofila di una politica inclusiva, che guardi davvero alle prossime generazioni. Viva l'Assisi del domani!" Abbiamo letto e riletto, ma di "temi concreti" nemmeno l'ombra.

## Si fa presto a dire giovani

Per "guardare davvero" alle prossime generazioni, si può partire dalla lettura della ricerca Aur sul lavoro degli under 35 in Umbria, basata sui dati dell'osservatorio Inps. Nel 2020 in Umbria questa fascia ha rappresentato il 21,5% degli occupati e il 14,5% dei redditi da lavoro (contro rispettivamente il 34,5% e il 15,8% a livello nazionale). Gli under 35 hanno guadagnato un terzo in meno della media dei lavoratori umbri, e la loro occupazione media annua è stata di 34 settimane (sette in meno del totale dei lavoratori della regione) Rispetto al 2019 il loro reddito medio è calato del 7,3%, mentre i contratti precari l'hanno fatta da padrona. Di fronte a questi dati Franchi potrebbe chiedersi se il jobs act del suo capo Renzi rientri nella politica tossica o in quella seria.

## Il sindaco e gli atti mancati

È nota la teoria freudiana degli "atti mancati", le omissioni che rivelano fenomeni di disagio e di rimozione. Chissà se è questa la causa per la quale il sindaco di Foligno Stefano Zuccharini, nel commemorare il rastrellamento del 3 febbraio 1944 che condusse 22 concittadini a Mauthausen e Flossenbürg (tornarono solo in tre) cita come responsabili prima "un reparto dell'esercito tedesco", poi "i tedeschi", infine "il nazismo" (affrettandosi ad aggiungere: "tra una settimana saremo di nuovo tutti insieme a ricordare le atrocità commesse dalla dittatura comunista con le vittime delle Foibe"), ma dimenticando gli italiani fascisti alleati dei rastrellatori. Lapsus freudiano o malafede ideologica?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

# Repubblica atlantica

Con la scelta di Putin di anettere le repubbliche secessioniste di Lugansk e Donetsk e il massiccio attacco militare, la crisi ucraina ha imboccato la strada peggiore, quella della guerra. Non sappiamo quale sarà la situazione sul campo quando saremo in edicola, e certo la brutale decisione della Russia non induce a sperare in soluzioni diplomatiche rapide. Quello che abbiamo potuto osservare nelle scorse settimane è che all'alternanza di minacce e profferte di Putin hanno fatto riscontro in Occidente atteggiamenti diversificati, e non è mancato chi ha in qualche modo contribuito a soffiare sul fuoco. In prima fila è stata l'amministrazione Biden, i cui ripetuti allarmi sull'imminente invasione, sembravano quasi un incoraggiamento, con il sottinteso messaggio al Cremlino: non interverremo. In altre parole si è giocato d'azzardo sull'innalzamento dello scontro, sapendo che le conseguenze ricadranno sull'Ucraina e sull'Europa, mentre con le sanzioni e altre misure gli Usa potranno rimettere in linea gli alleati, ribadendo la necessità, di rafforzare la Nato, cominciando dall'incremento del contributo finanziario europeo (da tempo sponsorizzato da Draghi). Che il gioco di spingere la Nato ai confini della Russia sia rischioso per gli Usa e deleterio per l'Unione europea, costituendo parte del problema piuttosto che la soluzione, l'hanno detto osservatori non certo sospetti di simpatie putiniane, come Sergio Romano. Del resto nel 1997, George Kennan, già artefice della strategia del containment sosteneva che "L'allargamento della Nato è il più grave errore della politica americana dalla fine della guerra fredda". E anche un fedelissimo dell'alleanza atlantica come Romano Prodi (vedi la base Usa di Vicenza) ha spiegato la divergenza oggettiva di interessi tra Usa ed Europa.

Ma c'è anche chi ha fin dall'inizio della crisi indossato l'elmetto, abbracciando con entusiasmo degno la causa della (presunta) nuova guerra fredda. L'atlantismo senza discussioni è da noi diffuso in ogni area politica, ma tra

i "progressisti" vi è un eccesso di zelo tipico dei convertiti. Come per altre più nobili battaglie, la "Repubblica" ha l'ambizione di porsi alla testa di questo schieramento. Che l'arrivo di Maurizio Molinari alla guida della testata - a seguito della brutale conquista da parte della Gedi di John Elkann - comportasse una deriva conservatrice-patronale, era chiaro. Ma la svolta è interpretata con un accanimento impressionante, che tocca l'acme in un floamerismo quasi comico. Nei giorni della vergognosa ritirata da Kabul, per esempio, Molinari esaltava il ventennio di occupazione dell'Afghanistan come una luminosa opera di civilizzazione. Con la crisi ucraina si toccano nuove vette. Molinari conclude l'editoriale sulla rielezione di Mattarella collegando l'Europa dei diritti e della democrazia alla fedeltà atlantica, "frutto di vittoria contro i dispotismi in due guerre mondiali come nella guerra fredda". Il giorno dopo, mentre la prima pagina sfida il ridicolo titolando "Kiev: Salvini apre a Mosca", Claudio Tito sottolinea l'irripetibile occasione di avere un segretario generale della Nato italiano, rammaricandosi poi del fatto che le figure più adatte - Gentiloni e Letta - siano già "impegnate". Per ironica coincidenza negli stessi giorni il quotidiano romano rivela il coinvolgimento nella strage di Piazza della Loggia di ambienti Nato di Verona: capirai che *scoop!* Forse a "Repubblica" non sanno che una sala del Comando generale Nato è dedicata a Federico Umberto d'Amato, già capo dell'Ufficio Affari Riservati del Sid, uno dei burattinai della strategia della tensione, la quale evidentemente per la Nato è una tappa della gloriosa lotta contro il comunismo. Indimenticabile anche il reportage sul clima che si respira tra i nostri soldati nella base di Costanza, in Romania. Certo la presenza di truppe Nato a due passi dal "fronte" sembrerebbe almeno altrettanto discutibile di quella dei Russi ai (propri) confini con l'Ucraina. Ma sono dettagli trascurabili.

La guerra è una cosa seria. Ma invece di limitarsi a passare le veline del Pentagono, a "Repubblica" farebbero bene a vedere la sostanza dei problemi. Perché un conto sono le necessità della realpolitik, il che comporta la presa d'atto del nostro scarso peso internazionale; un altro è l'entusiastica adesione a strategie che si sono più volte dimostrate fallimentari, e la Libia è solo l'ultimo esempio. Per smentire poi chi si appella agli irrinunciabili principi democratici bastano tre nomi: Ustica, Cermis, Calipari.

## il fatto

# Chi deve portare la croce

La controversa decisione con cui la Corte costituzionale, guidata dal neo presidente Giuliano Amato, si è espressa nel merito dei quesiti referendari, ha ovviamente avuto eco anche nella nostra regione. In particolare la scelta di respingere quello che, per semplificare, chiameremo dell'eutanasia è stata oggetto di un dibattito trasmesso in diretta da Umbria24 lo scorso 17 febbraio. L'annunciata presenza del senatore Simone Pillon ci ha spinto a seguirlo. All'ultimo momento, tuttavia, l'uomo col papillon, è stato sostituito da Assuntina Morresi. Anche se meno nota al grande pubblico, Morresi è intellettuale di punta del movimento pro-vita. Docente di Chimica fisica dell'Università degli Studi di Perugia, dal 2006 fa parte del Comitato nazionale per la Bioetica, organo di consulenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Già consulente scientifico del ministro del Lavoro e delle politiche sociali Maurizio Sacconi, e del ministro della Salute Beatrice Lorenzin; in qualità di esperta ha rappresentato il governo italiano in diverse sedi (Onu, Consiglio d'Europa, Corte europea dei diritti umani). Editorialista del quotidiano Avvenire, nel 2013, ha ricevuto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana".

Messa a confronto con la giornalista Laura Santi, attivista e malata di una forma molto grave di sclerosi multipla, e Alessandro Gentiletti, responsabile ternano della associazione Luca Coscioni oltre che consigliere comunale di Senso civico, Morresi si è espressa con pacatezza, rinunciando a qualunque tono trionfalistico, che pure la vittoria le avrebbe consentito, e tutto il confronto si è svolto nei binari del più assoluto rispetto dell'interlocutore. E tuttavia, il bon ton non è servito a mascherare l'ideologia conservatrice che anima le sue posizioni. Al netto del dovuto riconoscimento della laicità dello Stato che impone una valutazione tecnico-giuridica e

non etica della sentenza ("se la questione fosse di fede sarebbe già risolta", ha voluto precisare. Un desiderio inconscio?), Morresi si è poi soffermata sul concetto di "sofferenza intollerabile", perno di tutte le leggi che, in altri Paesi, riconoscono la pratica della eutanasia o del suicidio assistito. "Forse la perdita prematura di un figlio, può essere più tollerabile di quella fisica di un malato terminale? E a chi spetta deciderlo, a un Parlamento?" E ancora: "E allora perché non garantire il suicidio assistito anche a chi è costretto in carcere? Qual è la vera questione sul tappeto? Quella clinica della sofferenza dei malati terminali - per i quali esistono ormai da tempo efficaci terapie del dolore - o quella del diritto a decidere liberamente della propria morte così come della propria vita?". Queste alcune delle domande provocatorie poste nella discussione a cui, come già detto, gli interlocutori hanno replicato garbatamente. E con lo stesso garbo, ma con fermezza, noi affermiamo che sì, vogliamo rivendicare con forza il diritto responsabile di scegliere della nostra vita, così come del nostro corpo, e di abbandonarlo nel caso in cui - come ha voluto sottolineare Laura Santi - dovesse trasformarsi in una gabbia. Morresi ha parlato di rischi antropologici, di salvaguardia di un umanesimo fondato sulla solidarietà ma, in tutta franchezza, a noi pare che sotto queste pur rispettabili affermazioni ci sia, malcelata, l'irrinunciabile teologia che vede nella sofferenza della croce il principio del cristianesimo. Tradotto nella nostra vita quotidiana l'idea che il soffrire sia un dono di Dio, e poco importa che si sia costretti in vita da un respiratore chissà per quanto tempo. Una discutibile visione dell'esistenza che, grazie alla richiesta di oltre un milione e duecentomila donne e uomini, avrebbe dovuto essere sottoposta al giudizio dei cittadini, pilastro questo sì dello stato laico e della democrazia, e che invece il riesumato "dottor sottile" *ex cathedra* ha voluto negare.

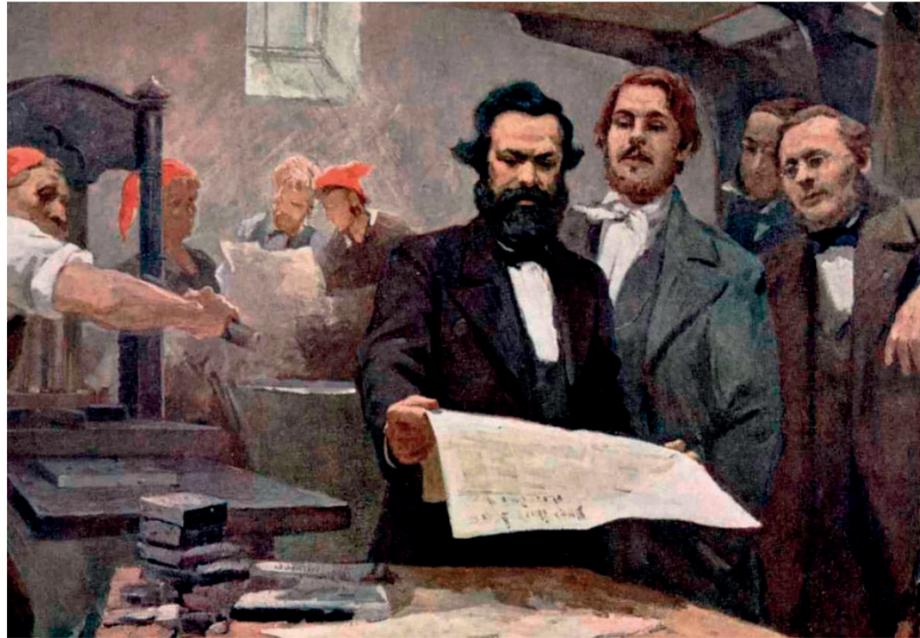
# Marx critico della meritocrazia\*

Salvatore Cingari

La voce “meritocrazia” di Lorenzo Fisher nel *Dizionario di Politica* Bobbio-Matteucci, si concludeva con la posizione di Karl Marx nella *Critica del programma di Gotha*, che denunciava il potere del merito ma non in nome di un egualitarismo livellatore. Marx infatti riconosceva le differenze naturali, ma sosteneva che fosse necessario che sulle diverse capacità di rendimento ad esse connesse non si formassero privilegi sociali. Una delle sue frasi più celebri, diventata anzi una sorta di icona linguistica di massa, si trova nel sopra citato testo del 1875, il più importante per il tema su cui ci soffermeremo, e suona infatti così: “da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni”. Nella *Critica del programma di Gotha* Marx interviene infatti anche sulla questione “capacitaria”, cioè sulla capacità come criterio universale di un ordine che favorisca il merito. In questo testo critica il programma lassalliano anche perché esso, puntando sull’uguaglianza delle retribuzioni in proporzione del lavoro effettuato, manteneva la prospettiva socialista in un orizzonte legato alla logica borghese. Si trattava infatti – per Marx – di un’idea di eguaglianza di tipo formalistico, dato che la produzione in tal modo dipendeva non solo dal lavoro ma anche dalla “natura” e cioè dalle doti personali innate e poi dalle condizioni materiali come ad esempio l’essere o no sposato. In tal caso, insomma, l’eguaglianza avrebbe portato alla diseguaglianza e come sosteneva lo stesso Lenin rideclinando in *Stato e rivoluzione* questo discorso, per evitarlo era necessario, paradossalmente, applicare un diritto di tipo “diseguale”. Scriveva Marx a proposito della “giusta” retribuzione basata sulla prestazione: “l’eguale diritto è qui perciò ancora sempre (...) il diritto borghese (...) l’uno è fisicamente o moralmente superiore all’altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev’essere determinato secondo la durata o l’intensità, altrimenti cesserebbe di essere misura. Questo diritto uguale è un diritto diseguale per lavoro diseguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente la ineguale attitudine individuale, e quindi capacità di rendimento, come privilegi naturali. Esso è perciò, pel suo contenuto, un diritto della diseguaglianza, come ogni diritto. Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell’applicazione di una uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato determinato: per esempio, nel caso dato, soltanto come operai, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l’altro no; uno ha più figli dell’altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l’uno riceve dunque più dell’altro, l’uno è più ricco dell’altro e così via. Per evitare questi inconvenienti, il diritto invece di essere uguale, dovrebbe essere diseguale. Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società”.

Il fine del pensatore di Treviri era quello di mostrare come il problema dello sfruttamento non si sarebbe potuto superare con astratte formule egualitarie e di giustizia, bensì prima applicando un diritto “diseguale” (in qualche misura realizzato nel Novecento con la progressività fiscale e il Welfare) e poi – definitivamente – superando il vigente sistema di produzione, di modo che le questioni della giustizia sociale e dell’uguaglianza non si sarebbero neppure po-

ste, anche per via della condizione di abbondanza che avrebbe caratterizzato un sistema in cui i rapporti di produzione avessero superato le proprie contraddizioni. Va inoltre rilevato come a maggior ragione Marx fosse contrario all’idea dell’uguaglianza come livellamento, dato che nel comunismo compiuto da lui prefigurato, un libero sviluppo di tutti sarebbe stata la condizione del libero sviluppo di ognuno,



con un’eguale possibilità di dispiegamento della personalità individuale – della propria differenza cioè – ed una distribuzione di oneri e benefici secondo le possibilità di ognuno. Scriveva Marx: “in una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto tra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l’angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!”.

In questa posizione di Marx si può certamente rilevare una forte carica utopistica: la prospettiva della soddisfazione dei bisogni può realizzarsi solo in una società del tutto liberata dalla scarsità e quindi dal conflitto per le risorse materiali e dalla necessità di una rigida divisione del lavoro. Tuttavia – come stato notato da Agnes Heller – tali spunti utopistici su un futuro in cui il lavoro produttivo e i bisogni materiali non siano centrali per la società, possono risultare utili anche per chi volesse ragionare in termini prettamente scientifici o realistici, assumendo il valore di un ideale regolativo. E ciò anche considerando le analisi di chi ha cercato di dimostrare come in Marx, nonostante il tentativo di fornire solide armi al movimento operaio, sostenendo come non si trattasse di enucleare verità etiche o sistemi di giustizia, ma di cogliere il senso oggettivo dei processi materiali, fosse in realtà sempre operativa una prospettiva valutativa e un criterio distributivo (secondo i bisogni e non secondo il merito, risultato di un’immeritata dote naturale che determina un privilegio) orientata al dispiegamento della libertà dei soggetti.

Ed è anche col bagaglio di tali premesse che va letto il ventiquattresimo capitolo del primo libro del *Capitale* sulla “cosiddetta accumulazione originaria”, anche a proposito del quale Maurizio Ricciardi ha opportunamente rilevato che Marx aveva dato ragione dell’origine storica delle differenze interne al sistema capitalistico

mostrando come esse non fossero il “frutto di un sistema ordinato di meriti individuali”: né commercio, né risparmio, né lavoro diligente, cioè, bensì violenza. Nelle pagine sull’accumulazione originaria, infatti, Marx intende anche sfatare il mito per cui “in epoca da gran tempo trascorsa, c’erano da una parte un’élite industriale, intelligente e soprattutto economica, e dall’altra una canaglia oziosa che dissipava tutto il proprio,

stessa, e la ricchezza dei pochi, che aumenta senza posa benché essi abbiano ormai da tempo cessato di lavorare”.

Nelle pagine successive Marx delinea una storia dell’espropriazione violenta “scritta negli annali dell’umanità a caratteri di sangue e di fuoco”, prendendo ad esempio il caso studio inglese, con le feroci leggi contro i vagabondi e i “fannulloni” determinate dalle espropriazioni stesse fin dal XIV secolo, fino alle torture comminate ai minori messi a lavoro in tempi più recenti nelle manifatture; e ancora alla stessa “banco-crazia” alimentata dal debito pubblico, all’origine di ricchezze ben poco derivate da virtù laboriose; e infine alla barbarie colonizzatrice di cui prendeva ad esempio il caso degli olandesi a Giava, le cui fortune maturarono sull’inganno e la crudeltà o quello dei “sobrii virtuosi” puritani della Nuova Inghilterra con i loro premi in danaro per gli scalpi dei pellerossa, ivi compresi donne e bambini.

Questo tema assume oggi un’ulteriore rilevanza se è vero, come ha scritto Nancy Fraser, che negli ultimi decenni il neo-liberalismo ha rideclinato l’idea di uguaglianza in quella di meritocrazia. Il carattere utopistico della seconda fase del comunismo prefigurata da Marx, non diminuisce la sua fecondità come bussola orientativa per comprendere i disagi del presente e definire per essi realistici rimedi. In quel comunismo, peraltro, c’era tutt’altro che un disconoscimento dei meriti e del talento: anzi, si può dire che la sua “eccellenza” riguardava proprio la possibilità che questi ultimi si potessero dispiegare senza più ostacoli e asimmetrie ma nell’auspicio che nessuna differenza, nel suo libero autorealizzarsi, andasse a costituire un privilegio e una rendita di potere.

\*Questo articolo è tratto da un saggio dello stesso autore, che uscirà nel corso dell’anno nel volume *Karl Marx. Eredità teoriche e nuove prospettive analitiche*, a cura di Anna Rita Gabbellone e Gianpasquale Preite (Pacini editore).

## sottoscrivi per micropolis

Dopo l'appello lanciato a novembre qualcosa si è mosso e abbiamo chiuso la sottoscrizione 2021 a 8.070 euro, non sono i 10.000 che c'eravamo dati come obiettivo, ma è comunque un buon risultato che, seppur con qualche sforzo, ci ha consentito di chiudere l'anno in pareggio e proseguire per il 2022. Con il nuovo anno è ripartita la sottoscrizione e al 22 febbraio sono stati raccolti 1.370,00 euro.

**Totale al 24 gennaio 2022: 450,00 euro**

**Stefania Piacentini 500,00 euro, Alessandro Placidi 100,00 euro, Filcams Cgil 200,00 euro, Pietro Floris 50,00 euro, Raul Segatori 70,00 euro**

**Totale al 22 febbraio 2022: 1.370,00 euro**

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
**Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro “Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra” e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l’invio del mensile per posta elettronica è necessario all’atto della sottoscrizione comunicare a [infomicropolisperugia@gmail.com](mailto:infomicropolisperugia@gmail.com), recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

# Tra Costituzione, draghismo e presidenzialismo

Mauro Volpi

**L**a rielezione di Mattarella, esaltata da molti di quelli che all'interno dei partiti e di gran parte dei media sostenevano come "naturale" l'ascesa al Quirinale di Draghi, eviterà a breve l'apertura di una crisi di governo e lo scioglimento delle Camere, ma non risolverà la crisi dei partiti che inevitabilmente si riflette sul funzionamento del raccordo tra Parlamento e Governo. Certo, la figura di Mattarella appare come rassicurante per le modalità con cui ha esercitato il primo mandato. Si può discutere sulla nascita del governo Draghi, avvenuta senza rinvio al Parlamento del governo Conte due, che aveva ottenuto la fiducia delle Camere, e senza consultazioni dei partiti. Tuttavia l'iniziativa del Presidente è stata di fatto incoraggiata anche dal Pd e dai 5 Stelle, che non hanno più ventilato la fine della legislatura, come conseguenza della crisi di governo, e hanno poi sostenuto la soluzione di un esecutivo di larga unione che, per usare le parole di Mattarella, non dovesse "identificarsi con alcuna formula politica". Si può quindi confidare che la rielezione non comporterà una torsione presidenzialista del ruolo del Capo dello Stato. Tuttavia, come lo stesso Mattarella ha più volte sostenuto ribadendo la sua volontà di concludere l'esperienza al Quirinale, quattordici anni in una Repubblica democratica sono troppi e, insieme alla mancata previsione di qualsiasi limite alla rieleggibilità, non hanno eguali in altre democrazie. Inoltre la rielezione successiva di due presidenti, se non dà vita ad una consuetudine costituzionale, spinge comunque a considerare come normale un'evenienza che può incoraggiare il Presidente uscente a ricandidarsi e a far valutare come una sanzione politica la sua non rielezione. Ancora più negativo è prefigurare una presidenza a termine, magari individuato nella fine della legislatura, che sta fuori dalla Costituzione e non potrebbe essere giustificato dalla elezione di un nuovo Parlamento numericamente ridotto o dal risultato elettorale, che non scalfirebbero la legittimazione del Presidente in carica, il quale per la durata del mandato deve necessariamente convivere con più governi e con diverse maggioranze parlamentari. Piuttosto sarebbe necessario che il Parlamento approvasse con legge costituzionale il divieto di rieleggibilità del Presidente, insieme all'abolizione del "semestre bianco", per cui negli ultimi sei mesi del mandato non gli è consentito lo scioglimento delle Camere.

La rielezione di Mattarella non era affatto programmata, ma è derivata dall'attitudine autodistruttiva del centro-destra e dalla passività del

### La mancata previsione di un limite alla rieleggibilità del Presidente della Repubblica, anomalia tutta italiana

centro-sinistra. Per la prima brilla la "candidatura" di Berlusconi, privo di numeri e mancante di qualsiasi presupposto morale e civile per poter essere eletto, e le successive proposte di personalità di area, fino alla "bruciatura" della Presidente del Senato, che per la carica rivestita ha commesso una grave scorrettezza nell'accettare di essere candidata da uno schieramento politico. Quanto all'attendismo del centro-sinistra ha pesato la candidatura di Draghi, che ha avuto forti sostenitori nel Pd e nei 5 Stelle, oltre che



all'interno della Lega e dei vari partiti di centro. L'autocandidatura avanzata nella conferenza-stampa di fine dicembre e giustificata con l'incredibile argomento che i compiti attribuiti al Governo erano stati portati a termine, ha posto problemi enormi. Innanzitutto avrebbe sancito il potere della tecnocrazia, mettendo fuori gioco non solo la politica, ma anche la democrazia rappresentativa. Non a caso l'elezione di Draghi è stata giustificata con l'attribuzione al nuovo Presidente della guida del Governo (il cosiddetto "semipresidenzialismo di fatto" evocato da Giorggetti), ipotesi che avrebbe violato apertamente la Costituzione. Né era più convincente l'opposta

### Incapacità dei gruppi dirigenti dei partiti ed autolesionismo di Draghi hanno portato alla rielezione di Mattarella

giustificazione, che ha fatto qualche breccia anche a sinistra, per cui lo spostamento di Draghi al Quirinale avrebbe aperto la strada a una riappropriazione del Governo da parte della politica, non si vede con quale Presidente del consiglio e quale programma concordati dai partiti di una maggioranza così eterogenea. La verità, da subito avvertita e temuta da molti parlamentari, è che l'elezione di Draghi avrebbe comportato la crisi del Governo e il probabile scioglimento delle Camere (e per questo è stata sostenuta dalla Meloni). Infine per la prima volta il tecnico posto alla testa del Governo sarebbe traslocato al Quirinale (il che non si può dire per Ciampi, personalità politica proveniente dalla Resistenza e dal partito di azione e divenuto Presidente quando non era più alla guida dell'esecutivo), ponendo delicati problemi costituzionali. Chi sarebbe stato il supplente, visto che la legge 400/1988 prevede che sia il ministro più anziano "in assenza di diversa disposizione da parte del Presidente del Consiglio" solo per l'ipotesi di "assenza o impedimento temporaneo" di quest'ultimo? Chi avrebbe controfirmato il decreto presidenziale di accettazione delle dimissioni non potendo essere il Presidente del Consiglio uscente divenuto Capo dello Stato, carica incompatibile con qualsiasi altra?

In definitiva la rielezione di Mattarella è derivata dalla incapacità dei leader e dei gruppi dirigenti dei partiti di concordare una personalità da eleggere con ampia maggioranza, è stata favorita dal comportamento autolesionistico di Draghi nella presentazione della sua candidatura e con le pressioni rivolte ai leader di partito durante le votazioni, è stata voluta dalla maggioranza dei parlamentari anche al di là delle indicazioni dei vertici dei propri partiti per ragioni al contempo di sopravvivenza e di reazione al rischio di una tecnocrazia imperante, come è dimostrato dalla crescita progressiva dei voti a favore di Mattarella

dalla terza votazione in poi.

Due sono le questioni alle quali Mattarella dovrà fare fronte. La prima è politica e attiene alle indicazioni emerse nel discorso del Presidente in occasione del giuramento del 3 febbraio di fronte al Parlamento. Si è parlato di "agenda Mattarella" e le capigruppo parlamentari del Pd hanno indirizzato una lettera ai Presidenti di Camera e Senato per chiedere che sia oggetto di dibattito parlamentare. Ma il problema, al di là del ringraziamento formale rivolto al governo in carica, è che alcune delle più significative finalità indicate dal Presidente, come quelle relative al rispetto del ruolo del Parlamento "come luogo della partecipazione", alla denuncia dell'intervento invasivo dei "poteri economici sovranazionali" che aggirano la democrazia, alla tutela del lavoro, alla lotta contro le disuguaglianze, la povertà e la precarietà, al diritto allo studio, alla emarginazione e alla violenza contro le donne, alla difesa della vita e della dignità dei migranti, all'economia sostenibile, non trovano corrispondenza nelle politiche del governo Draghi, caratterizzate dal ricorso massiccio a decreti-legge e voti di fiducia, con la conseguente compressione della libertà e dei tempi del Parlamento, dallo sblocco dei licenziamenti, dalla riduzione della progressività dell'Irpef, da misure per la ripresa economica che aumentano l'occupazione precaria e sottopagata, da una riforma peggiorativa del reddito di cittadinanza, dalla scarsità delle risorse per sanità e occupazione, dalla riesumazione del nucleare e del gas come "energie rinnovabili" e così via. Occorrerebbero quindi politiche volte a dare attuazione alle finalità indicate da Mattarella, ma che, se conseguenti, sarebbero certamente divisive di una maggioranza eterogenea come quella che sostiene il governo Draghi. E ciò si verificherebbe con ogni probabilità anche per la riforma della giustizia che dovrebbe determinarne un funzionamento più efficace e non condizionato dal correntismo, ma viene intesa da alcune parti

politiche come una vendetta contro la magistratura e con l'obiettivo di una compressione del ruolo del Consiglio superiore della magistratura, l'organo che deve garantirne l'autonomia e l'indipendenza. La seconda questione che si porrà è costituzionale e riguarda la riproposizione di un cambiamento della forma di governo in senso presidenziale. Alcuni sostengono come ineluttabile l'elezione popolare diretta del Presidente sulla base di sondaggi che registrano l'opinione favorevole di più di due terzi degli italiani. Due considerazioni si impongono: in primo luogo farsi dettare le riforme costituzionali dall'esito di sondaggi contingenti è un errore, la cui strumentalità

risulta evidente quando proviene da chi ha voluto l'attuale sistema elettorale fondato sulle liste bloccate che tolgono agli elettori la possibilità di scegliere i propri rappresentanti; in secondo luogo è evidente che l'elezione popolare diretta ha senso solo se inserita in una riforma organica che cambierebbe in profondità il testo della Costituzione. Ma a ciò ostano due obiezioni principali. Innanzitutto sarebbe pericoloso rinunciare a un Presidente rappresentante dell'unità nazionale e garante della Costituzione a favore di uno di parte e esponente della maggioranza. Vi sarebbero altissimi rischi di conflittualità esasperata e di indebolimento di tutti i contrappesi, a cominciare dalla Corte costituzionale composta per un terzo da giudici nominati dal Presidente. Va poi considerata la tendenza ricorrente nella società

### Le priorità indicate da Mattarella nel suo discorso di insediamento non trovano corrispondenza nelle attuali politiche del governo

italiana di andare alla ricerca di un "uomo della provvidenza" o, se si preferisce, di un decisore supremo che inevitabilmente darebbe il colpo di grazia al ruolo dei partiti e a quello, già gravemente pregiudicato, del Parlamento. Anche il sistema di governo francese ripetutamente evocato dai presidenzialisti nostrani ne costituisce una riprova: di fatto esso funziona come un sistema iperpresidenziale, caratterizzato da ultimo dallo stato comatoso del sistema dei partiti della Quinta Repubblica e dal crollo della partecipazione popolare alle elezioni parlamentari (che nel 2017 è stato inferiore al 50% al primo turno ed è calato a meno del 43% al secondo turno). Certo, Mattarella per carattere e cultura costituzionale può essere un antidoto al presidenzialismo. Ma già risuonano le sirene che vedono nel Quirinale il cuore della politica. Occorre allora che il Presidente rieletto sia un "patriota", ma non del nazionalismo e dell'antieuropismo come vorrebbe la Meloni, ma della Costituzione e quindi vigilante sul rispetto e sull'attuazione dei principi e valori ai quali ha fatto riferimento nel suo discorso al Parlamento.



# Inadeguatezza endemica

Osvaldo Fressoia

Anche in Umbria, dopo l'impetuosa crescita di 'positivi' da variante Omicron seguita da un breve periodo di stabilizzazione, la pandemia da Coronavirus ha cominciato (21-22 gennaio) a scendere, per poi calare costantemente. Secondo la fondazione Gimbe i nuovi casi, nella nostra regione (sostanzialmente in linea con la media nazionale), sono diminuiti del 24,8% nella settimana tra il 9 e il 15 febbraio rispetto a quella precedente, con un tasso di positività sul totale pari al 10,4 per cento. Anche fra gli operatori sanitari il calo dei positivi è netto: 275 al 17 febbraio, a fronte dei 415 di quindici giorni prima. In netto miglioramento anche l'incidenza ogni 100 mila abitanti, scesa a 768, quando la settimana precedente (2-15 febbraio) era a 1.084, ed a 2.200 il 9 gennaio. Tutto ciò a fronte dell'83,3% di vaccinazioni complete, a cui va aggiunto un ulteriore 2,6% di quelle solo con una sola dose. L'unico dato che stride con la tendenza in atto è che nelle case per anziani in un mese i contagi sono raddoppiati: da 232 (17 febbraio) a 516 (+ 56 rispetto a quindici giorni prima e + 109 rispetto al 24 gennaio). "Forse perché vaccinati con la terza dose" mi dice ironicamente un amico. Come a dire che la vaccinazione (che ancora molti media chiamano impropriamente "immunizzazione") non è assolutamente risolutiva, come invece per lunghi mesi si è voluto dare ad intendere, per meglio riversare sui no-vax il ruolo di capro espiatorio e nascondere le clamorose deficienze del governo rispetto ad altri livelli di intervento (cure e servizi domiciliari, dimezzamento e areazione delle classi scolastiche, trasporto pubblico più sicuro, ecc.). In ogni caso anche l'Rt (cioè, detto rozzamente, il tasso di contagio) negli ultimi quattordici giorni diminuisce da 0,80 a 0,71. A crescere è invece il numero dei decessi: altri cinque nelle ultime 24 ore fra il 16 e il 17 febbraio, per un totale di 1.706 dall'inizio dell'emergenza. Torna sotto 200 (194, cioè -10 rispetto al giorno precedente) in Umbria il numero di persone ricoverate a causa del nuovo Coronavirus, come emerge dal bollettino della Regione, con un lieve incremento per quanto riguarda quelli in terapia intensiva, passati da 8 a 9 (ma erano 14 a fine gennaio). Insomma i dati dimostrano che Omicron, anche nella nostra regione, si è rivelata molto più

contagiosa, sebbene meno aggressiva rispetto al ceppo primario del Covid, tendendo a configurarsi forse, sottolineiamo 'forse', in situazione di endemia: ovvero quando un virus raggiunge un tale livello di diffusione da essere considerato come stabilmente presente tra la popolazione, esattamente come l'influenza o il raffreddore, ma sufficientemente gestibile dal sistema sanitario. Sarà vero? Non sappiamo dirlo. Ciò che possiamo invece, affermare ormai con certezza, è che endemico continua ad essere il livello di inadeguatezza e precarietà del governo regionale, a partire proprio dalla sanità pubblica.

Mentre infatti, altrove e da tempo, si è cominciato a ragionare su come convivere con il virus individuando al riguardo, una sua gestione apposita, qui in Umbria con solo circa il 30%

**Il passaggio dalla pandemia all'endemia trova un governo della sanità pubblica umbra perennemente impreparato e in emergenza**

dei posti letto ospedalieri occupati, si chiude praticamente bottega: chirurgie e reparti degli ospedali chiusi, o fortemente depotenziati, (vedi per ultimo Assisi), attività ridotte e sanità paralizzata, mentre il personale sanitario è nuovamente allo stremo per carenze di organico, a cui ogni tanto si mette una pezza. Almeno così è per ora. Ma l'ineffabile duo Tesei-Coletto continua a cercare di camuffare la realtà e a dire che tutto va per il meglio, vantandosi addirittura di aver abbattuto le liste d'attesa, quelle pregresse, creandone però di nuove, con i cittadini costretti a rivolgersi al privato per evitare attese messianiche, anche per casi gravi e non rinviabili.

Oltre al depauperamento della sanità territoriale, plasticamente fotografata dalla riduzione, oltretutto cervellotica, dei distretti da 12 a 5, Covid-19 ha messo ancor più, in evidenza l'assenza di modelli organizzativi flessibili

e sostenibili, per garantire il regolare svolgimento di tutta una serie di attività a partire da quelle chirurgiche, consentendo il recupero delle liste di attesa e l'individuazione per effettuare gli interventi (chirurgici e diagnostici) procrastinati, dando massima priorità a quelli oncologici ed a quelli comunque più urgenti in un'ottica di appropriatezza clinica.

Ma tutto ciò imporrebbe una ri-determinazione della rete ospedaliera regionale, nell'ottica - come avviene in altre regioni - di reti cliniche per patologia, con nodi interdipendenti tra loro, che integrino il concetto di *Hub e Spoke*: ovvero un modello organizzativo che, partendo dal presupposto che determinate condizioni e malattie complesse necessitano di competenze specialistiche e costose nonché difficilmente estendibili in modo capillare su tutto il territorio, preveda la concentrazione della casistica più complessa in un limitato numero di sedi Hub (centri di eccellenza) e di centri periferici Spoke, dove vengono inviate le persone che hanno superato una certa soglia di complessità. Non sarebbe male che in tale ottica si faccia chiarezza, per esempio, rispetto ai progetti degli ospedali e le case della salute nei territori di Narni-Amelia, Orvieto e Terni per evitare sovrapposizioni e sprechi assolutamente imperdonabili, tanto più oggi.

Ma quello che pare invece in atto è una sostanziale continuità, e sempre più al ribasso, dell'azione di governo, nella speranza di tornare quanto prima alla "normalità", così che tutto possa riprendere - anche più di prima - quel processo di dismissione, lento ma costante, di funzioni proprie della sanità pubblica a vantaggio della fiorente e inarrestabile crescita di cliniche e laboratori privati. Le promesse realizzazioni del polo vaccinale animale presso l'Istituto zooprofilattico sperimentale di Umbria e Marche, oppure delle terapie innovative con cellule Car-T al Creo dell'ospedale di Perugia, o della clinica per disabili gravi al Serafico di Assisi, servono solo a spargere fumo rispetto alle priorità vere. Evidentemente i morti, sia per Covid che per altre malattie non curate affatto o con troppo ritardo, non sono bastati.

A parte il caso Lombardia con il suo carico mostruoso di morti e il suo, fino all'altro ieri trionfante, modello privatistico e ospedalocentrico dimostratosi completamente spiazzato di fronte alla pandemia, anche altre realtà, come l'Umbria, ove il privato, in nome di una presunta maggiore efficienza, guadagna sempre più spazi e ruolo, non hanno certamente visto migliorare le cose. Neanche l'arroganza di chi oggi governa la Regione, è in grado di celare le inefficienze e i disservizi quotidiani - per ultimo il caos nelle vaccinazioni e per i tamponi - e un generale senso di precarietà delle risposte assistenziali. Né si intravedono sostanziali segni di controtendenza che tanto meno il centro-sinistra umbro, querulo e lamentoso, è tutt'altro che in grado di innescare, proprio perché sostanzialmente d'accordo anch'esso in una gestione pubblico-privata della

sanità che di fatto assecondi, o quanto meno disturbi il meno possibile, gli interessi privati: ai laboratori e cliniche privati sempre più la polpa (le prestazioni più remunerative), al pubblico, sempre più spogliato e impoverito, l'osso, ossia le funzioni residue più gravose e costose, come per esempio, il pronto soccorso e le terapie intensive. Tanto più ora con le risorse che il Pnrr mette a disposizione. Chissà come verranno spesi i 108 milioni previsti per la sanità umbra (su 1,57 miliardi totali)? E se questa volta ci sarà più trasparenza rispetto alla prima fase della pandemia, quando dei 25 milioni arrivati dal Governo centrale, nessuno capì bene come furono impiegati.

## Parole Endemico - Epidemico

Jacopo Manna

**E**ndemico ed epidemico sono due gemelli diversi e forse complementari che nascono dal greco. Ad accomunarli quel *dèmos* che indica, prima ancora del *popolo*, il territorio che questo occupa; a distinguerli le due preposizioni, *en* ossia "dentro" (come in *encomio* ed *enciclica*) ed *epi* cioè "sopra" (come in *epifisi* ed *epitaffio*). "Endemico" è dunque ciò che si trova abitualmente in una regione, "epidemico" ciò che vi passa sopra correndo via; in questo significato originario troviamo attestati i due vocaboli sin dalle origini della letteratura greca. Il primo però che metta *epidémios* in connessione con *nòsema*, "malattia", è Ippocrate, padre della medicina, mentre per trovare la forma *endémion nòsema* dobbiamo aspettare l'altro nome tutelare dell'arte sanitaria, cioè Galeno. Ora, noi siamo talmente abituati a sentir nominare assieme questi due grandi da non ricordarci sempre che tra loro esiste un intervallo di quasi cinquecento anni. Andiamo avanti; entrambi i termini passano direttamente nel latino delle scienze mediche (perdendo quindi ogni altra accezione generica, da aggettivi divenendo nomi) e attraversando qualche secolo approdano alle lingue romanze, compreso il volgare d'Italia. Da noi la prima attestazione di *epidemia* si trova alla fine del Duecento in *La composizione del mondo colle sue casioni* (cioè "cause"), una specie di enciclopedia del cui autore, Ristoro d'Arezzo, conosciamo praticamente solo il nome, il che non ci impedisce di apprezzarne la finezza d'intelletto. È proprio questo attento osservatore a segnalare un caso di grave "epidemia [d]elle capre" (oggi la chiameremmo "epizoozia"); lo segue, a qualche decennio di distanza, il veneto Nicolò d'È Rossi col raccapricciante ricordo di una "lucana epidemia / dii molto sangue, ch'el suolo fee l'erzo" ("lercio"). Per "endemico" bisogna invece fare un salto di cinquecento anni circa, quasi come quello tra Ippocrate e Galeno, ritrovandoci in una compagnia piuttosto gaglioffa: quella dell'abate Giambattista Casti (1724-1803), uno che in vita riuscì a risultare antipatico a Casanova, venire disprezzato da Parini, essere elogiato (occasionalmente) da Goethe e finire sul libro paga dell'imperatore d'Austria, oltre che viaggiare per innumerevoli paesi fra cui la Russia, della quale riferì minutamente in una bizzarra opera in versi intitolata *Poema tartaro* (1787) fra le cui annotazioni troviamo detto che il peculato è una "infermità endemica nell'amministrazione russa": il che, oltre a far capire che il termine in senso strettamente medico già circolava, depone a favore della lungimiranza dell'abate (che peraltro, a quanto pare, morì di *grippe*, ossia di una infermità *epidemica*). A questo punto potremmo anche chiederci come mai, data la disponibilità sin dall'origine di entrambi i vocaboli, endemia ed epidemia risultino attestate a così grande distanza di tempo. Non disponendo al momento di ricerche più dettagliate possiamo solo formulare qualche ipotesi molto approssimativa e riflettere, ad esempio, sul fatto che una malattia *epidemica* si rivela subito tale proprio per la sua natura sconvolgente l'usuale ordine delle cose: l'invasore che attraverso da un capo all'altro un territorio facendo disastri e poi dileguandosi non lascia dubbi sulla sua esistenza. Ma l'invasore che nel territorio ormai si è stabilito, i cui soprusi vengono esercitati con metodica regolarità coesistendo col popolo invaso, finisce per diventare quasi parte del paesaggio quotidiano e fa dimenticare che la sua presenza è frutto di circostanze storiche: perde insomma la sua qualità di *malattia* per mutarsi in *normalità*. E la normalità non prevede terapia. Ci vuole il confronto con realtà diverse, lo scambio di conoscenze, l'occhio del diagnostico esperto, per capire (magari nel giro di qualche secolo) che anche i mali *endemici* volendo si possono curare. Certo, bisogna avere il coraggio di riconoscerli per tali: e questo non è da tutti. Ai mali ci si può persino affezionare.



**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

# L'Umbria e la politica

## Lo stato delle cose

Renato Covino

**N**onostante gli sforzi propagandistici della giunta regionale le cose non vanno bene. Per capirlo basta correlare alcune notizie che compaiono sulla stampa locale. La prima è legata alla pandemia. L'inchiesta fatta da alcune associazioni di medici fa emergere un disagio diffuso. I sanitari pubblici non sono affatto contenti delle loro condizioni di lavoro. Non vedono prospettive reddituali e di carriera e denunciano situazioni di lavoro sempre più precarie e pesanti. Le loro prospettive sono o il pensionamento anticipato oppure la libera professione o il trasferimento in altre regioni o nazioni. Per la governatrice e i dirigenti della sanità regionale va tutto bene, la gestione della campagna pandemica è stata egregia. La seconda riguarda l'andamento dell'economia. Michele Fioroni assessore allo sviluppo economico dichiara con soddisfazione che l'*export* umbro sta conquistando posizioni, dove non è dato saperlo visto che la crescita segnalata nei primi tre trimestri del 2021 è sostanzialmente in linea con il dato medio nazionale (21,1% Umbria, 20,7% Italia), e che la Regione sta mettendo a punto misure di accompagnamento per consolidarlo. Per contro i giovani sotto i 35 anni testimoniano come i loro lavori siano precari e mal pagati e aspirano ad andarsene il prima possibile. Il loro salario annuo è in media di 13.000 euro l'anno, ovvero un 5,8% in meno rispetto al dato medio nazionale ed un 13,8% in meno nei confronti di un coetaneo residente nelle regioni del centro-nord. Non parliamo poi del balletto su dove debba essere collocato il distretto dell'idrogeno: prima nell'eugubino gualdese, poi tra

Bastardo e Pietrafitta, mentre il sindaco Latini parla di Terni come città dell'idrogeno. Insomma l'idrogeno viaggia come le vacche di Mussolini. Si naviga nella confusione, tra annunci e inefficienza. Qui non si tratta tanto di visione o di progetto, quanto di definire un percorso che sia almeno ordinato e coerente. Cosa che la destra al governo non è in grado di garantire. Naturalmente tutto viene imputato alla scarsa coesione della coalizione. Sono tutti l'uno contro l'altro armati, per i più svariati motivi. In realtà si agitano in quel campo perlomeno due ipotesi. Quella della governatrice (e di Forza Italia) che punta a fare asse con i ceti dominanti nella regione, costruendo una relazione virtuosa che lasci ad ogni parte la propria autonomia, e quella di Fratelli d'Italia che pensa che i soldi del Pnrr debbano servire per fidelizzarli e acquisirli definitivamente al centro destra e ai partiti che ne fanno parte, cementando un blocco politico elettorale. Ovviamente ne restano fuori i ceti popolari e i lavoratori che non hanno punti di riferimento credibili, orfani della politica e isolati. Per loro solo assistenza e promesse di lavoro. In mezzo la Lega che continua a perdere pezzi che o aderiscono agli altri partiti o si autonomizzano.

La sveglia è suonata con le ultime comunali, con la non conquista di Assisi e Città di Castello e la perdita di Spoleto. Non si tratta di dati congiunturali, ma della prova provata che l'impresa riuscita nel 2019 non è ripetibile nello stesso modo, che la connessione tra elettorato e destra è perlomeno in difficoltà. La soluzione che si adombra è – come spesso accade – organizzativa. E la scelta è quella di una



quarta gamba della coalizione, trasformando la lista della presidente in un'associazione politico – culturale denominata "Civitas" di cui si è fatta promotrice Paola Agabiti in Urbani. Il progetto che si evince è quello che si indicava prima: amministrazione coniugata con ceti dominanti, rispettando le rispettive autonomie, ma dietro c'è anche il tentativo di dare una sponda a chi non si riconosce più nei partiti di destra, pur dichiarando di voler rimanere a destra. Il fatto è che ciò provoca ulteriori esodi dalle forze politiche. La sindaca di Orvieto Tardani, eletta presidente dell'associazione e in passato aderente a Forza Italia, oggi si dissocia dal suo vecchio partito e si autonomizza, altrettanto avviene per altri sindaci e consiglieri comunali che hanno aderito al nuovo raggruppamento. Ciò per un verso crea diffidenza nei partiti che temono che i loro bacini elettorali vengano intaccati dal nuovo aggregato, per l'altro tuttavia tutti lodano l'iniziativa consapevole, come ha dichiarato Virginio Caparvi - *gaullier* regionale della Lega e sindaco di Nocera, nonché parlamentare – che il centro sinistra sta "rialzando la testa". Naturalmente l'orizzonte in cui si svolge questo lavoro non è solo quello delle amministrative di primavera, dove la vera posta in gioco è il comune di Todi, ma delle prossime politiche, si tengano esse nel 2023

**I**l centro-destra uscito vincitore nelle regionali dell'ottobre del 2019 ed al governo di una parte consistente delle più importanti città umbre, a partire da due capoluoghi Perugia e Terni, mostra ogni giorno che passa la sua incapacità a governare. Sul versante opposto il Pd, guidato dal nuovo segretario regionale Tommaso Bori, tenta di ricostruire un campo largo progressista da tenere a battesimo fin dalle prossime elezioni amministrative. E la Sinistra? Che fine ha fatto, esiste ancora o si è definitivamente dissolta. Lo chiediamo ad Elisabetta Piccolotti, ex-segretaria regionale nonché componente della segreteria nazionale di Sinistra Italiana.

**Elisabetta le ultime notizie, risalenti alle regionali del 2019, ci davano una sinistra riunita sotto il simbolo elettorale di "Sinistra civica e verde", che con 6.727 voti si fermò all'1,61%. Da allora cosa è successo? Quell'esperienza, seppur dal risultato elettorale non esaltante, si è conclusa lì o ci sono stati sviluppi? E oggi quale è lo stato e la fotografia della sinistra umbra?**

La sinistra umbra ha necessità di ricostruirsi dalle fondamenta. Dobbiamo avviare non soltanto la riflessione su come fermare il declino della nostra regione, necessaria per mettere in campo una proposta politica credibile, ma anche azioni e percorsi di partecipazione che consentano agli attivisti di ritrovare la propria voce politica. Sinistra Italiana deve porsi quest'obiettivo: essere il luogo di raccordo con cui combattere una dispersione che rappresenta un deficit di forza politica ed è un problema per l'intero campo progressista. La sconfitta elettorale di Sinistra Civica Verde infatti ha lasciato un vuoto, per la sua profondità e anche perché quella lista era sostenuta da un nucleo di forze, quelle che diedero vita a Leu, che faticano a condividere una prospettiva nazionale e quindi a farsi soggetto collettivo. Da un lato c'è chi sostiene un governo di larghe intese come

## Sinistra, batti un colpo

Fr. Ca.

quello Draghi e riflette su una confluenza nel Pd come Art.1, dall'altro una forza come la nostra che si è collocata all'opposizione ed è impegnata nella costruzione di un soggetto autonomo della sinistra, fortemente caratterizzato sulle questioni sociali e su quelle ambientali. La situazione appare bloccata e la frantumazione eccessiva: in questa situazione dobbiamo innanzitutto lavorare per una razionalizzazione, per ricostruire un 'partito', ovvero processi democratici formalizzati, un simbolo riconosciuto e stabile, un programma fondamentale frutto di una larga partecipazione, un gruppo dirigente costantemente impegnato sul territorio che si faccia carico dell'opera di necessaria ricostruzione. Non è facile, ma non ci sono scorciatoie se vogliamo tornare ad avere la fiducia di tanti e per questa via a riconquistare anche il voto d'opinione.

**In vista della prossima tornata di elezioni amministrative, che molto probabilmente si terrà in tardi primavera, il segretario regionale Pd, Tommaso Bori, si sta muovendo per la creazione di un cosiddetto "campo largo" delle forze progressiste e di opposizione al centro-destra, sul modello, per altro vincente, messo in atto ad Assisi, ma al quale Sinistra italiana non ha partecipato. Come vedi questa proposta avanzata dal Pd, c'è già stato un avvio di interlocuzione, ci sono possibilità che si giunga ad un'intesa?**

La posizione di Sinistra Italiana è molto chiara: vogliamo essere pienamente parte del campo progressista animato da Pd, Movimento 5 Stelle,

sinistra, civici ed ecologisti. Per vincere e cambiare le sorti di una regione sempre più impoverita e devastata dalla destra dobbiamo esprimere con nettezza un'altrità e una differenza. Per questo sosterremo tutte le coalizioni del campo largo alle prossime amministrative, anche se va detto che, per quanto ci riguarda, abbiamo bisogno di tempo per ricostruire. Ci prepariamo per avere un maggiore protagonismo per le comunali di Perugia, Terni e Foligno. In queste tre grandi città non si possono fare errori, ci vogliono coalizioni solide e processi di innovazione profondi: è da lì che passa la possibilità reale di sconfiggere davvero la destra umbra.

**Faccio anche a te la stessa domanda proposta al consigliere regionale 5 Stelle Thomas De Luca. Il disastro di questa giunta regionale di centrodestra è sotto gli occhi di tutti, ma a fronte di ciò si avverte un balbettio dell'opposizione che, nel migliore dei casi, non riesce ad uscire dallo scontro polemico nelle aule consiliari, ad investire la società regionale, a far crescere un movimento. A tuo parere cosa è che impedisce il formarsi di un movimento vasto e diffuso di opposizione, dove si sbaglia? Paghiamo ancora molti errori del passato. In Umbria il centro-sinistra non ha soltanto subito una sconfitta elettorale, ma ha assistito al collasso del proprio campo, del proprio sistema di relazioni sociali e persino alla demolizione della credibilità della propria proposta valoriale. La pandemia ha inoltre generato un clima di paura, incertezza, passività che ha reso più difficile costruire**

rigenerare i luoghi dell'attivismo. Per questo per costruire un'opposizione popolare non possono bastare gli strumenti classici della rappresentanza politica e le giuste prese di posizione nelle istituzioni regionali. Avremo bisogno piuttosto di un viaggio collettivo attraverso l'Umbria che soffre, di un processo di ascolto da cui possa nascere una progettualità comune per una nuova generazione che non soltanto 'si candida' ma 'si prende cura', 'si fa carico', 'si impegna' per cambiare le cose. I dati economici e sociali sulla nostra regione ci dicono che non viviamo in un tempo ordinario: siamo di fronte ad una catastrofe che ci ha trasformato in una regione povera, isolata, meridionalizzata. Non ne possiamo uscire proponendo soltanto la 'buona amministrazione', un percorso ordinario o peggio la ricomposizione dell'infranto e la nostalgia dei bei tempi andati: in Umbria vincerà chi saprà osare proposte coraggiose fondate sull'innovazione sociale ad ambientale. Dovremo fare quel che nessuno ha fatto nei tre decenni passati: inventare un nuovo modello economico, sociale e ambientale capace di ribaltare gli effetti nefasti che un'adesione ideologica e acritica all'impostazione economica neoliberista ha prodotto in Umbria. Se il centro-sinistra avesse ascoltato chi già dieci anni fa, come fece Sel o come facevano i centri di ricerca regionali, segnalava crepe evidenti oggi non saremmo in questa situazione. Ma non è mai troppo tardi per il riscatto: ci vorrà tempo. Intanto ci vogliono centinaia di persone che escano dai recinti e si mettano generosamente a disposizione: nei prossimi mesi vorremmo impegnarci a cercarle.

# Movimento 5 Stelle è finito il tempo, né carne né pesce

Fr. Ca.

**N**ella recente tornata amministrativa in Umbria decisiva, per la vittoria del centro-sinistra in città come Assisi e Spoleto, è stata la partecipazione del Movimento 5 Stelle ad una coalizione larga civici-centro sinistra. Può essere questa, del campo largo in salsa umbra, una opzione da considerare ormai definitiva, o la strada da fare è ancora lunga e non priva di insidie. Ne parliamo con Thomas De Luca, consigliere regionale del Movimento 5 Stelle.

**La prima domanda è d'obbligo. Le recenti elezioni per il Presidente della Repubblica sono state segnate da profonde spaccature all'interno dei tradizionali schieramenti di centro-destra e di centro-sinistra, ma anche all'interno delle singole formazioni politiche e qui il caso più eclatante è stato proprio quello del Movimento 5 Stelle che ha visto una dura contrapposizione tra due figure carismatiche quali l'attuale ministro degli esteri Luigi di Maio e l'ex premier Giuseppe Conte. Come è vissuta questa situazione dal Movimento in Umbria, quale è il suo stato di salute?**

L'elezione del Presidente della Repubblica ha mostrato tutta la fragilità dell'attuale classe politica. È avvilente pensare che nello scenario attuale sia del tutto inimmaginabile l'elezione di una figura del calibro di Pertini o di genere diverso da quello maschile. Alla grande statura morale, umana e politica di Sergio Mattarella che ha risposto con disciplina e onore alla richiesta del Parlamento, fa da contraltare quello che sembra a tutti gli effetti un atto di resa alla tecnocrazia. Mentre oggi più che mai credo che serva politica. Il Movimento Cinque Stelle dal canto suo ha dimostrato di non poter più rinviare una strutturazione in grado di garantire processi democratici codificati e certi. È inconcepibile che la prima forza politica in Parlamento non abbia dei livelli politici territoriali riconosciuti, ad esclusione degli eletti. Nel nuovo statuto finalmente si pone fine a questo

il Pd regionale. Formalmente l'elezione di Bori a segretario regionale si è configurata come una spostamento a "sinistra", almeno per quanto riguarda lo stile e il metodo. In realtà non è cambiato poi molto per quanto riguarda la proposta politica e il progetto. Il Pd non riesce poi a ristabilire la connessione sentimentale con i suoi "teorici" ceti sociali di riferimento.

*vulnus* dando dignità di gruppo territoriale ai vecchi *meetup*. Su questo in Umbria ci siamo sempre battuti ed è per questo che siamo molto uniti, nonostante il momento di difficoltà lavoriamo a testa bassa. Noi non abbiamo mai tradito le battaglie per cui siamo nati. Tutti quelli che hanno remato contro in questi anni alla fine hanno mostrato il loro vero volto e hanno trovato casa altrove. C'è un piano però ben più importante: cosa vogliamo diventare da grandi? Il tempo in cui "il Movimento non è carne né pesce" è ormai passato. E questo va al di là dell'attuale dialettica tra il presidente Conte e il ministro Di Maio. Io ho la mia personale idea, oggi più che mai serve in Italia una forza ambientalista in grado di proporre soluzioni concrete per accorciare le gravi disuguaglianze in tema di diritti sociali e civili.

**Venendo a questioni a noi più vicine. Per la prossima tornata amministrativa, che in Umbria interessa pochi comuni ma alcune realtà significative come Todi, Narni e, anche se al disotto dei 15.000 abitanti, Deruta, il segretario regionale del Pd rilancia l'ipotesi di costruzione di un "campo largo" delle forze progressiste, o comunque all'opposizione del centro-destra, sulla falsariga del modello, per altro vincente, sperimentato lo scorso ottobre ad Assisi. Come giudichi questa prospettiva? A che punto è l'interlocuzione con le altre forze politiche e sei ottimista che si possa giungere ad un'intesa?**

Le alleanze non sono scontate. Vanno calate all'interno di un quadro politico locale. Ribadisco ciò che ho detto sopra e cioè la collocazione attuale del Movimento è nel perimetro progressista, ma proprio per questo le alleanze non sono automatiche. In Regione si sta facendo un percorso politico importante con nuovi interlocutori politici. Bori ha dato segni concreti e tangibili di discontinuità. Il modello che deve guidarci fino al 2024 è quello di Assisi e Spoleto. Dobbiamo dimostrare che siamo in grado di risolvere i problemi e fare bene.

È un partito di ceto medio sia come ispirazione ideale che come pratica politica. Peraltro il campo largo di Letta si risolve nel rapporto con i Cinque stelle che, almeno sul piano locale, hanno percentuali elettorali risicate e, nonostante il dinamismo del consigliere regionale De Luca, appaiono spenti e involuppati nelle loro difficoltà. Allora Bori tira fuori i suoi con-

**Infine, per chiudere questa veloce chiacchierata. Il disastro di questa Giunta regionale è sotto gli occhi di tutti, tu, in Consiglio regionale, sei una delle voci più puntualmente critiche nel sottolineare le molte criticità di una gestione che, ogni giorno che passa, tra errori ed omissioni, si rileva sempre più fallimentare; una situazione che, in tempi passati, avrebbe portato a manifestazioni di massa. Al contrario si ha l'impressione che l'opposizione "politica" condotta nelle aule delle istituzioni stenti a tradursi in iniziative di movimento, a produrre mobilitazione. Continua prevalere un clima "anestetizzato ed anestetizzante", attraversato da episodici sussulti che si spengono nell'arco di una giornata. Trovi corretta questa rappresentazione? E se corretta, cos'è che non funziona o non sta funzionando, cosa impedisce lo svilupparsi di un'opposizione di massa a questo centro destra?**

La gente è sfiduciata. Ogni iniziativa di cambiamento viene sterilizzata, quello che è accaduto con i referendum popolari è emblematico. La Regione è in mano ad un'oligarchia economica di pochissimi soggetti che manovrano una destra che in realtà non conta nulla. A livello nazionale siamo ben oltre la restaurazione con questo governo. Io però ho molta fiducia. L'Italia è stata sempre avanti alla cecità della sua classe dirigente. Sono profondamente convinto che questi schiaffi in faccia produrranno una nuova fase nel nostro paese. Oggi c'è la stessa voglia di riscatto di fronte all'arroganza del potere che nel 2009 ha portato alla nascita del Movimento, con tutti gli errori gravi che ne sono susseguiti e che sono stati causa ed effetto di questa disillusione. Il problema è che non c'è una soluzione, una proposta politica credibile ed è questo su cui dobbiamo lavorare. Oggi sembra che sia quasi impossibile lottare concretamente per un'idea, finisci ingoiato dal sistema. Il mondo si cambia con l'esempio non con le opinioni, servono rappresentanti che fanno quello che dicono e viceversa.

gli dal cilindro. Primo, eleggere a segretario cittadino di Perugia un esperto "democristiano" che allarghi la coalizione al centro; secondo, recuperare un *pool* di vecchi dirigenti del partito che consentano di rinsaldare il rapporto con la "tradizione"; terzo individuare una tipologia di coalizione che viene definita "modello Assisi". In sintesi: un indipendente moderato, *pardón* "civico", meglio se legato alle gerarchie ecclesastiche, come candidato a sindaco o a presidente di Regione e liste civetta che si affianchino a quelle dei partiti, coagulando pezzi di notabilato (anche questo "civico"). Può bastare forse a strappare le amministrazioni alla destra, e già sarebbe un risultato non disprezzabile, ma certamente rappresenta una ben misera base per definire un progetto per l'Umbria del futuro. È su questo che dovrebbe impegnarsi la sinistra sociale e politica che ancora c'è. Ma anche qui la confusione regna sovrana. Sinistra italiana, con i Verdi, propone un raggruppamento elettorale autonomo; quanto resta di Rifondazione cerca di coagulare una sinistra antiliberista, senza trovarla; Mdp è lacerata tra la voglia di alcuni dirigenti di aderire al Pd lettiano e chi non ne vuol sapere, pur non sapendo bene cosa fare. La sinistra sociale, peraltro, è rinchiusa nelle esperienze che sta facendo e non ha nessuna voglia di occuparsi di politica in senso stretto.

A ben vedere tutta la politica regionale è stretta nel vortice della congiuntura, senza capacità di proiettarsi nel futuro, di definire una proposta. Come scriveva José Saramago, parafrasando Camoes, essa è "là dove il mare finisce e comincia la terra".

## Amministrative di primavera

Fr. Ca.

**I**n una data da fissare ma compresa tra il 15 aprile ed il 30 maggio, con buona probabilità in contemporanea con i referendum sulla giustizia, si terrà una tornata di elezioni amministrative che interesserà poco meno di mille amministrazioni comunali (972 per l'esattezza, pari al 12,3% dei comuni italiani, dei quali 751 appartenenti a regioni a statuto ordinario e 221 a statuto speciale). I comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti sono 142, di questi 21 sono capoluoghi di provincia e 4 di regione (Catanzaro, Genova, L'Aquila e Palermo). Dei 21 capoluoghi di provincia 15 vedono amministrazioni uscenti di centro-destra, 4 di centro sinistra ed 1 con sindaco espressione di liste civiche. La situazione nei quattro capoluoghi di regione è 3 al centro-destra (Catanzaro, Genova e L'Aquila) ed 1 al centro-sinistra (Palermo con

il sindaco uscente non ricandidabile Leonluca Orlando). In Umbria i comuni al voto sono sette: sei in provincia di Perugia (Cascia, Deruta, Monteleone di Spoleto, Poggiodomo e Todi) ed uno in provincia di Terni (Narni); solo due (Todi e Narni) sono con popolazione superiore ai 15.000 abitanti. La situazione ai blocchi di partenza vede Todi con una giunta uscente di centro-destra guidata da Antonino Ruggiano che nel 2017 sconfisse al ballottaggio il sindaco uscente di centro-sinistra Carlo Rossini, per altro in vantaggio al primo turno (39,83% Rossini e 24,03% Ruggiano), grazie ad un ricompattamento al secondo turno del centro-destra, con il candidato Ruggiano che accettò di apparentarsi non solo con la Lega ma anche con la destra estrema di CasaPound. A Narni sindaco uscente è Francesco De Roberti, centro-sinistra, da due consiliature alla

guida della città. Nel 2017 con il 52,05% dei consensi vinse al primo turno. Tra gli altri centri al di sotto dei 15.000 abitanti, Deruta nel 2012 vide sfidarsi per la poltrona di sindaco ben quattro candidati, ebbe la meglio, appoggiato da una civica di centro-destra, Michele Toniaccini (48,23%), con il candidato "ufficiale" del centro sinistra in terza posizione con il 20,94% dei suffragi. In Valnerina, a Cascia, nel 2017 ebbe la meglio Mario De Carolis, sostenuto da una civica di centro-sinistra. Il quadro si chiude con Monteleone di Spoleto (510 elettori), giunta uscente di centro-sinistra, e Poggiodomo (95 elettori) attualmente commissariata a seguito dello scioglimento del consiglio comunale per dimissioni della maggioranza dei consiglieri in dissenso con l'operato del sindaco, Emilio Angelosanti, eletto nel 2019 con l'appoggio di una lista di centro-sinistra.

# Costi della politica. La vendetta

Re. Co.

La questione risale quasi un ventennio fa. Cominciarono Cesare Salvi e Massimo Villone con il loro *Costo della democrazia*, pubblicato da Mondadori nel 2005. La tesi era che nell'Italia di quegli anni "tutti vivono della politica e nessuno vive per la politica". La questione non era tanto e solo il finanziamento dei partiti e dei loro apparati quanto i redditi dei singoli politici e dei loro *entourage*. I costi all'epoca, secondo i loro calcoli, si aggiravano tra i 3 e i 4 miliardi di euro. Tra il gennaio ed il settembre del 2007 *micropolis* pubblicò una serie di articoli in cui si tentava di fare uno studio analogo per quanto riguardava l'Umbria. Venivano prese in considerazione non solo le assemblee elettive ed i governi locali, ma anche agenzie ed enti a partecipazione pubblica, consorzi, società, ecc. Emergeva come a vario titolo fossero coinvolte 3.417 persone il cui costo era pari a 32.613.629 euro. Raccogliemmo gli articoli in un volumetto dal titolo wildeiano (*Non per soldi ma per denaro. Viaggio tra costi della politica in Umbria*) che uscì nel 2008. Non ebbe una grande diffusione, quanto piuttosto critiche sotterranee, mascherate da indifferenza e silenzio. Le accuse erano di qualunque cosa, di induzione alla disaffezione dalla politica, di criminalizzazione dei rappresentanti del popolo. Contemporaneamente usciva il libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, pubblicato da Rizzoli nel 2007; *Report* su RaiTre programmava tre puntate sul tema e, soprattutto, a Bologna Beppe Grillo organizzava il *V-day*, dove la denuncia e l'esecrazione dei privilegi dei

composizione delle assemblee e fissavano l'entità delle nuove indennità. La *ratio* era quella di una diminuzione dei costi tramite una riduzione degli addetti al "ramo", più semplicemente si diminuivano i numeri dei componenti delle assemblee comunali, provinciali e regionali e si limitavano quelli delle giunte. In Umbria si è passati così da 1.430 consiglieri comunali

la rappresentatività, hanno di buon grado approvato il provvedimento che perlomeno consente di risparmiare alcune centinaia di migliaia di euro e, soprattutto, punisce gli "odiati/odiosi" politici. Ha votato il 53,84% degli elettori, i Sì sono stati il 69,64%, i No il 30,36%. Nel frattempo si sono tenute numerose consultazioni comunali e, soprattutto nei comuni più pic-

colli dove le indennità erano modeste, le liste e i partiti hanno trovato difficoltà a reperire i candidati. Troppi gli oneri, possa aumentare i gettoni di presenza dei consiglieri. Se solo l'incremento fosse sulla base della percentuale di quello degli orga-

Tabella 2. Numero e indennità degli amministratori comunali umbri dal 2007 al 2024\*

| Amministratori  | 2007         | 2012         | 2007              | 2021              | 2022              | 2023              | 2024              |
|-----------------|--------------|--------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|
| Sindaci         | 92           | 92           | 2.453.924         | 2.356.896         | 2.839.096         | 3.115.776         | 3.472.896         |
| Vice sindaci    | 92           | 92           | 895.119           | 953.172           | 1.127.735         | 1.216.955         | 1.341.688         |
| Assessori       | 329          | 233          | 3.653.165         | 3.051.013         | 3.804.482         | 4.162.388         | 4.685.388         |
| Pres. Consiglio | 92           | 82**         | 485.443           | 739.654           | 886.422           | 961.436           | 1.065.804         |
| Consiglieri     | 1.338        | 1.070***     | 5.140.564         | 2.998.555         | 2.998.555         | 2.998.555         | 2.998.555         |
| <b>Totale</b>   | <b>1.943</b> | <b>1.569</b> | <b>12.628.215</b> | <b>10.099.290</b> | <b>11.656.290</b> | <b>12.455.110</b> | <b>13.564.331</b> |

\* le cifre sono annuali e al lordo degli oneri di legge.

\*\* i presidenti del consiglio sono 82 poiché la funzione non è prevista, al contrario del passato, nei comuni con meno di 1000 abitanti

\*\*\* i consiglieri comprendono anche i vice presidenti del consiglio. Nel 2007 erano previsti 19 vice presidenti del consiglio il cui costo complessivo era pari a 473.187 euro l'anno. Inoltre va tenuto presente che il costo dei consiglieri è stimato sulla base di 3 sedute per 48 settimane

a 1.152 e da 329 assessori a 233. Ma si è anche provveduto a "snellire" i consigli provinciali (finché sono stati eletti con suffragio popolare) e quello regionale. Si sono anche sciolti o accorpati consorzi, comunità montane, aziende ospedaliere e sanitarie, agenzie, istituti, aziende partecipate, ecc. Nell'ultimo decennio la rete che fa capo alle autonomie locali della regione è dimagrita con una diminuzione dei costi, o almeno così si sostiene. Fatto sta che forse varrebbe la pena di fare una ricognizione dei cambiamenti intervenuti e di

colli dove le indennità erano modeste, le liste e i partiti hanno trovato difficoltà a reperire i candidati. Troppi gli oneri, possa aumentare i gettoni di presenza dei consiglieri. Se solo l'incremento fosse sulla base della percentuale di quello degli orga-

colli dove le indennità erano modeste, le liste e i partiti hanno trovato difficoltà a reperire i candidati. Troppi gli oneri, possa aumentare i gettoni di presenza dei consiglieri. Se solo l'incremento fosse sulla base della percentuale di quello degli orga-

Tabella 3. Costi degli amministratori comunali dal 2007 al 2024. Numeri indici 2007=100

| Amministratori comunali            | 2007       | 2021      | 2022       | 2023       | 2024       |
|------------------------------------|------------|-----------|------------|------------|------------|
| Sindaci                            | 100        | 96        | 116        | 127        | 142        |
| Vice sindaci                       | 100        | 107       | 126        | 136        | 150        |
| Assessori                          | 100        | 84        | 105        | 114        | 124        |
| Pres. Consiglio                    |            | 153       | 183        | 198        | 220        |
| <b>Totale</b>                      | <b>100</b> | <b>95</b> | <b>116</b> | <b>127</b> | <b>142</b> |
| <b>Totale compresi consiglieri</b> | <b>100</b> | <b>80</b> | <b>93</b>  | <b>99</b>  | <b>108</b> |

Tabella 1. Indennità dei sindaci dei comuni umbri nel 2021, 2022, 2023, 2024\*

| Umbria              | sindaci | 2021  | 2022  | 2023  | 2024   |
|---------------------|---------|-------|-------|-------|--------|
| Meno 1.000 abitanti | 10      | 1.291 | 1.704 | 1.915 | 2.208  |
| 1.000 - 3.000       | 36      | 1.446 | 1.789 | 1.965 | 2.208  |
| 3.000 - 5.000       | 14      | 2.169 | 2.560 | 2.759 | 3.036  |
| 5000 - 10000        | 13      | 2.789 | 3.335 | 3.614 | 4.002  |
| 10000 - 30000       | 13      | 3.099 | 3.608 | 3.868 | 4.140  |
| 30000 - 50000       | 3       | 3.460 | 3.897 | 4.120 | 4.430  |
| 50000 - 100000      | 1       | 4.132 | 5.027 | 5.484 | 6.120  |
| più di 100.000      | 2       | 5.010 | 7.724 | 9.111 | 11.040 |

\*Le cifre sono mensili e sono al lordo degli oneri di legge

politici rappresentava uno dei piatti forti della *kermesse*. I politici e i loro apparati furono allora costretti a correre ai ripari. Localmente, soprattutto a livello di consigli regionali, si stabilirono decurtazioni (modeste) delle indennità di consiglieri regionali, assessori e presidenti di giunta e di consiglio, fino ad arrivare nel 2011-2012 a modifiche del Testo unico degli enti locali del 2000 che ritoccavano la

quello che hanno comportato in termini di sgravio di oneri.

La pratica del "dimagrimento" è generale e dura fino ai giorni nostri. L'esempio più recente è il taglio del numero di deputati e senatori. Data la riottosità dei parlamentari a ridursi gli stipendi si riducono i parlamentari. Al referendum costituzionale confermativo del 20 settembre 2020 gli elettori, cui ormai interessa ben poco del-

che le possibilità di scelta, pochi i soldi. I comuni che sono sempre più enti locali autarchici presuppongono tecnicità sempre più complesse. Fare l'amministratore locale si è trasformato in un mestiere vero e proprio e come tale viene considerato da chi ad esso aspira.

Da ciò il provvedimento nella legge di bilancio che prevede l'aumento delle indennità dei sindaci, prendendo a riferimento quelle dei presidenti delle Regioni che mediamente percepiscono 13.800 euro mensili lordi. Il tutto a carico dello Stato che ha attivato solo per il 2022 una posta di 100 milioni di euro. Naturalmente gli aumenti vengono calcolati su basi percentuali, in relazione alla popolazione dei singoli comuni, ed hanno come riferimento temporale finale il 2024, con "scatti" nel 2022 (pari al 45% dell'aumento) e nel 2023 (pari al 68%). Per i sindaci dei comuni umbri il quadro è quello che appare dalla tabella 1.

L'incremento delle indennità dei sindaci trascina anche quelle dei vice sindaci, degli assessori e dei presidenti dei consigli comunali, questi ultimi percepiscono un emolumento pari a quello di un assessore. Ciò fa sì che a regime nel 2024 i costi, nonostante i tagli al numero di consiglieri e assessori, siano destinati a lievitare e a superare quelli che avevamo censito nel 2007 relativamente alle amministrazioni comunali (vedi tabella 2). Per le cariche esecutive emerge come, rispetto ad un calo del 5% dal 2007 al 2021, si vada progressivamente in crescita nel 2022 (+16%), nel 2023 (+27%), nel 2024 (+42%). Non deve ingannare l'indice complessivo che comprende anche

ni eseguiti a regime (2024), pari al 42%, si arriverebbe a 4.257.949, avvicinandosi ai massimi del 2007.

C'è, insomma, nella misura decisa in legge di bilancio una scelta coerente con quella che può essere definita la tecnicizzazione della politica. Oggi le figure del sindaco e degli amministratori si vogliono assimilare a quelle di veri e propri manager. È il corrispettivo locale di ciò che avviene a livello nazionale e internazionale. La risposta a quella che viene definita la crisi della democrazia, che viene ricercata nell'ulteriore rafforzamento degli esecutivi. Quello che conta non è la risposta ai bisogni dei cittadini, ma l'efficienza dei servizi e la sostenibilità dei conti. Ma c'è anche un corrispettivo culturale. In una situazione in cui la politica è in crisi, il cui il prestigio degli uomini pubblici e della pubblica amministrazione è ridotto al minimo e cala l'interesse degli elettori nei loro confronti, si cerca di dare alle élite nazionali ed internazionali una sponda, una base di "massa" fatta di amministratori locali, di referenti sul territorio "fedeli" e ben pagati, omogenei all'ideologia dominante. È una vendetta contro il populismo declinante. Peraltro un qualcosa di simile si è già verificato in Italia negli anni trenta quando alla guida dei comuni vennero spesso messi "personaggi" neutri che potevano vantare capacità tecniche. Era la risposta del regime e dello Stato al potere dei ras e alle beghe del partito nei territori. Solo che allora c'era un solo partito e i podestà li nominava il governo, oggi devono essere votati. Non è una differenza da poco.



# Treofan: ancora critica la situazione

Fu. Sa

**U**bc, questo l'acronimo per "Umbrian Bio-Economy District", sottotitolo, sempre in inglese "Sustainable Valley", il progetto (ma a questo punto il sospetto più che fondato è che fossero solo chiacchiere) presentato dalla Regione Umbria a valere sui fondi del Pnrr che avrebbe dovuto trasformare la conca ternana in un'area di sviluppo integrato di bioeconomia circolare, attraverso una specializzazione territoriale sostenibile, che valorizzi le realtà esistenti e sia in grado di attrarre delle nuove, e attraverso la riconversione del sito industriale in un polo altamente competitivo e progressivamente decarbonizzato: costo dell'intervento a valere sulle risorse Pnrr, 115 milioni di euro. Qualcuno, in particolare i lavoratori dell'area, ci aveva creduto, ma a spegnere definitivamente ogni entusiasmo ci ha pensato lo stesso assessore Michele Fioroni che, in un incontro con il liquidatore della Treofan, avrebbe affermato che arrivati a questo punto "il polo chimico è come Mosul", città irachena, eletta a capitale dello Stato islamico e ridotta in un cumulo di macerie. Non ci arrogiamo di certo il ruolo di interpreti autentici del pensiero dell'assessore Fioroni, ci limitiamo ad osservare che Mosul, dopo la liberazione avvenuta nel 2017, è una città che ha iniziato a rinascere, grazie anche a consistenti investimenti, non ultimo un bando, dell'ottobre del 2020, dell'Onu per la sua ricostruzione (stanziamento 51 milioni di dollari).

A differenza di Mosul, investimenti e ripresa produttiva sono ancora di là da venire per diverse realtà della conca ternana, a partire proprio dalla situazione della Treofan.

Dall'intesa sulla cassa integrazione straordinaria dello scorso maggio in scadenza il 27 febbraio, la situazione per la Treofan e i suoi lavoratori è rimasta immutata. Infatti, ad un anno di distanza ci sono solo supposizioni ma non atti concreti. L'incontro avvenuto il 18 gennaio tra le parti al Mise, dove erano presenti le Organizzazioni Sindacali, l'assessore regionale allo sviluppo economico Michele Fioroni, il liquidatore per l'azienda e il rappresentante tecnico del Ministro allo sviluppo economico Giancarlo

## Treofan, tutto fermo, si continua con la cassa integrazione senza alcuna prospettiva di ripresa produttiva

Giorgetti, ha prodotto soltanto la concessione di un ulteriore anno di cassa integrazione in deroga nell'ambito dell'Area di crisi complessa. Di certo l'ammortizzatore sociale è uno strumento importante sia per i lavoratori, sia per l'advisor e le istituzioni che stanno approfondendo e valutando più soluzioni al momento del tutto riservate, tuttavia, il vero e unico fine della trattativa politica e sindacale non può essere altro che la presenza di un vero piano di reindustrializzazione della Treofan per il reintegro di tutti i lavoratori. Attualmente invece il rischio è che si prendano in considerazione progetti singoli che non possano coinvolgere tutti i 130 operai e non garantiscano un rilancio del polo chimico nel suo complesso, obiettivo che, al contrario, dovrebbe rappresentare il punto di caduta vero.

Nel mese di ottobre il senatore Vasco Errani (Articolo 1) ha presentato una interrogazione ai Ministri dello sviluppo economico, del lavoro e

delle politiche sociali e della transizione ecologica chiedendo "...se intendano convocare al più presto un tavolo istituzionale di confronto con advisor, liquidatore, le organizzazioni sindacali e le diverse istituzioni coinvolte al fine di verificare le intenzioni rispetto al futuro occupazio-

## Imprenditori, ma anche progetti industriali, cercasi

nale e quali piani industriali si potranno mettere in campo per il sito; attraverso quali misure e piani di sviluppo (anche attraverso i fondi messi a disposizione del Pnrr), intendano favorire la crescita del settore della chimica verde, dei bio polimeri e dell'economia circolare con particolare riferimento alle opportunità offerte dal territorio ternano; se intendano intervenire per favorire una nuova politica industriale che sia in grado di affrontare la transizione ecologica e l'innovazione e contrastare con chiarezza ed efficacia i fenomeni di delocalizzazione anche attraverso iniziative legislative organiche, non incentrate solo sul sistema di multe e sanzioni postumo alle scelte aziendali, ma ripensando anche ad un ruolo da parte dello Stato per sostenere solidi e verificabili piani industriali delle imprese...". Purtroppo, nessuna risposta è ancora arrivata, fatto che dimostra ulteriormente l'assenza dell'azione istituzionale verso un'azienda e i suoi lavoratori che certamente meritano più attenzione e più rispetto.

La Treofan tra l'altro si inserisce in un contesto che ha (avrebbe, visto come stanno andando le cose) tutte le potenzialità per ripartire; la difficoltà vera è capire se ci sia un soggetto che presenti le caratteristiche e le condizioni per investire. Fabrizio Framarini, segretario generale Femca Cisl Umbria commenta così la situazione: "per quanto riguarda questa vertenza la preoccupazione anziché diminuire aumenta nonostante la messa a disposizione di un ulteriore anno di cassa integrazione. È evidente che, senza un interlocutore che in qualche modo si

concretizzi, la situazione per quanto riguarda Treofan era e rimane drammatica. Serve un impegno a livello istituzionale nazionale e regionale affinché i lavoratori possano tornare in produzione; un progetto teso a rilanciare il polo chimico all'insegna della sostenibilità, dato che all'interno operano già aziende proiettate verso questa traiettoria. Si tratterebbe solo di aggregare elementi che lo rafforzino anziché continuare a depotenziarlo. Il Mise e le Istituzioni locali devono fare "marketing territoriale", ovvero cercare acquirenti ai quali proporre di investire nel polo chimico di Terni; un'eccellenza sia per le elevate competenze e professionalità dei lavoratori, sia per la presenza di aziende che messe a sistema possono creare un cluster della chimica che paradossalmente in effetti già esiste e va soltanto messo a sistema come peraltro previsto dal Pnrr.

Serve un enorme sforzo in più perché mettere a disposizione i fondi va bene, ma soprattutto è necessario concretizzare progetti utili ad incrementare uno sviluppo industriale sostenibile e i livelli occupazionali, quanto purtroppo non si è verificato negli anni precedenti nonostante gli svariati strumenti normativi e finanziari messi a disposizione del territorio ternano."

Ora, la prospettiva auspicata è una imminente convocazione al Ministero dello Sviluppo Economico per l'illustrazione e l'analisi di manifestazione di interesse reali e successivamente l'avvio di una nuova fase di interlocuzione con un soggetto industriale solido per arrivare il prossimo anno, alla scadenza della cassa integrazione, ad una situazione del tutto diversa, di progettazione e certezze per i lavoratori e l'industria chimica ternana.

# Chips in Umbria Edicole in rete

Alberto Barelli

**L**a rete salverà le edicole di Perugia? O meglio, potrà contribuire a far nascere i progetti giusti per la riconversione delle vecchie strutture che ospitavano le rivendite dei giornali? Sarebbe proprio di sì. La precisazione è doverosa, perché quello che contano sono le idee e l'esperienza di "Edicola 518", con la quale è stata ridata nuova vita all'edicola posta ai piedi della scalinata di Sant'Ercolano, dimostra che le teste pensanti non mancano. Così come con altre iniziative altrettanto creative sono stati rilanciati tanti chioschi in ogni parte d'Italia. Il contributo della rete è appunto quello di far conoscere i progetti messi in campo nelle varie realtà, per avere spunti da quelli risultati vincenti o per confrontarsi su quale possa essere la strada per evitare una fine ingloriosa a strutture che, fino a pochi anni fa, erano uno dei punti di riferimento in ogni quartiere. A Perugia è guardando alle numerose iniziative promosse qua e là che si è pensato di "fare rete", ma nel senso vero del termine. A rendere originale il progetto ideato per il capoluogo umbro è, infatti, l'obiettivo di dare vita a un vero e proprio piano complessivo per il recupero dei numerosi 'scatoloni vuoti' disseminati nei vari quartieri della città. Il nome del progetto è "ediCOOLa PERUGIA" e a spiegarne l'obiettivo e lo spirito con il quale è stato ideato è il coordinatore del gruppo di lavoro che lo ha messo a punto, Paolo Belardi, docente di Composizione architettonica e urbana dell'Università degli Studi di Perugia. Quale è il futuro previsto per le strutture che ospitavano le edicole? Presto detto: la riconversione in punti di ricarica elettrica degli automezzi. "L'idea è di sostituire le vecchie edicole con container riadattati e dotati di pensilina con pannelli fotovoltaici per assicurare l'autonomia energetica". La denominazione contiene il termine 'cool', spiega ancora Belardi, a indicare la rigenerazione delle strutture con un'accezione di tendenza. Per ogni caso particolare può comunque essere prevista una soluzione ad hoc. Per esempio per l'edicola di Via dei Filosofi sono previsti due container, uno per ospitare gli autisti dei mezzi, potendo per esempio sfruttare una connessione ad internet, mentre quello adibito alla ricarica è pensato anche come punto di riferimento per le consegne dei prodotti distribuiti da Amazon. L'idea caratterizzante è in ogni caso l'inserimento di tutte le strutture in un unico insieme: "Mentre in altre realtà sono state promosse iniziative episodiche - sottolinea Belardi - la nostra proposta prevede una rete, è sistemica". E aggiunge: "a spingerci a riadattare i container sono i principi del riuso e della reversibilità. (...) una cosa è certa: la città del futuro, dopo le devastazioni territoriali degli ultimi decenni, ricomincerà a crescere intrusivamente. Crescerà cioè su se stessa, senza consumare né suolo né memoria".

Niente da ridire sul progetto ma queste ultime parole ci sembrano un po' troppo ottimistiche, anche perché per contenere tutti i progetti obbrobriosi delle attuali amministrazioni destrorse non basterebbero tutte le vecchie edicole dell'intera regione.



# Cassa di Risparmio di Orvieto

## Ieri, oggi e domani

Girolamo Ferrante

Sul numero di gennaio 2020 di *micropolis* dedicammo una faticosa pagina alle perigliose vicende che in quel momento riguardavano la Banca Popolare di Bari (BPB) e la controllata Cassa di Risparmio di Orvieto (CRO). Ci ritorniamo, a distanza di due anni, sia per aggiornare la cronaca, sia per tentare una prima ricognizione sulle zone di tensione.

La storia ha inizio nel 2009 quando BPB, il più grande istituto di credito del Mezzogiorno, rileva CRO e nel 2014 TERCAS (già Cassa di Risparmio di Teramo). Quest'ultima operazione, tutt'altro che priva di attriti, era stata accompagnata dall'emissione di azioni e obbligazioni per un valore complessivo di 550 milioni di euro, ancor oggi motivo di disperazione di non poche persone...

Nel 2016 Bankitalia – che aveva bacchettato la gestione Jacobini già nel 2010 – avvia su BPB accertamenti ispettivi “mirati ai profili di adeguatezza patrimoniale e del credito”. Il

nell'inefficienza della capogruppo, nella figura della Banca Popolare di Bari”. Messina aveva poi puntato l'indice contro un piano industriale giudicato “inadeguato” e che prevedeva di cedere CRO “*al fine di generare liquidità e migliorare il CET1 (quasi il 12%)*”.

Il 13 dicembre 2019 Bankitalia, a fronte delle sempre più consistenti perdite patrimoniali, dispone lo scioglimento degli organi con funzioni di amministrazione e controllo e commissaria BPB (che in quel momento contava 600 mila clienti, tra cui 100mila aziende, 70mila soci, 8 mld di euro di depositi da clientela di cui 4,5 mld di entità inferiore ai 100mila euro quindi tutelati dal FITD). Finisce così, ingloriosamente, tra inchieste, carte in procura e azionisti dissanguati e giustamente furiosi, la gestione Jacobini.

Nel maggio 2020 BPB, che in pancia ha ancora 2 miliardi di crediti deteriorati (poi ceduti per 500 milioni di euro ad AMCO), viene “salvata” da un intervento congiunto

*altisonante* – spiega Bergami - *che tuttavia è sostanzialmente in linea con le aspettative*”.

### I numeri della Cassa di Risparmio di Orvieto

A giugno 2021, la banca orvietana aveva 50 filiali (30 in Umbria, 17 nel Lazio, 3 in Toscana) e 280 dipendenti. Il bilancio 2020, approvato nel giugno 2021, evidenzia una perdita di esercizio pari a 8,4 milioni di euro (erano 7,8 nel 2019), una raccolta totale di 1.526 milioni di euro di cui 1.040 milioni di euro di raccolta diretta (nel 2019 erano rispettivamente, 1.351 milioni di euro e 947 milioni di euro) e impieghi – al netto dei titoli di debito per 941,6 milioni di euro (contro 947,9 del 2019).

Il *cost/income* sale dal 79,4% del 2019 all'89,1% del 2020 mentre il *Total Capital Ratio*, al 31 dicembre 2020, risulta essere pari a 9,60% cioè inferiore al requisito minimo regolamentare di capitale del 10,5%

di segnalare lo stesso Gioacchino Messina, la CRO ha subito, negli anni, le inefficienze della capogruppo BPB (anche in termini di prodotti e innovazione tecnologica). Intanto a ottobre sono state chiuse sei filiali (Alviano, Montecchio, Montegabbione, Porano, Montefranco e Terni Cospea) ma “senza impattare i livelli occupazionali”. Cosa vorrà fare di CRO il Mediocredito? Il Piano industriale 2022-2024, nello specifico, dice poco. Di sicuro ci sarà un lavoro per aggiustare i parametri più sensibili e tornare a livelli di redditività soddisfacenti. Il come, tenuto conto del proverbiale silenzio di Palazzo Ottaviani, sede di CRO, è affare noto solo agli indovini.

### Azioni e obbligazioni BPB

Sullo stesso numero di *micropolis* affrontammo la questione delle azioni e delle obbligazioni della BPB collocate, attraverso gli sportelli di CRO, sul territorio umbro (in prevalenza), laziale e toscano per un totale, stimato in via ufficiosa, di 86 milioni di euro di cui 22 milioni di euro sulla zona dell'Orvietano. Azioni (330 milioni di euro) e obbligazioni (220 milioni di euro) emesse nel 2014 per sostenere l'operazione TERCAS. Le azioni vengono quotate a 9,53 euro e offerte con uno sconto del 6%. Nel 2016 l'Assemblea dei Soci BPB delibera la riduzione a 7,5 euro del valore nominale delle azioni. Le vicende successive fanno precipitare il titolo a 2,38 che poi smette di essere scambiato. Diventa illiquido. Partono allora i contenziosi: al Tribunale di Terni ne sono stati presentati circa 150. L'oggetto del contendere riguarda, tra le altre cose, la correttezza nella redazione dei profili di rischio dei clienti. Lo evidenzia anche Consob, al termine di un'indagine che coinvolge BPB nel 2016 le cui corrispondenti sanzioni arrivano solo nel 2018. Intanto qualcosa si muove: il 30 dicembre 2021 la BPB comunica il rimborso in scadenza delle obbligazioni – per un totale di poco più di 218 milioni. In merito alle azioni BPB tace. O meglio, qualcosa ha detto. Il 14 luglio 2021 l'istituto comunica agli azionisti che ritengono di aver subito danni connessi all'investimento in azioni della Banca la possibilità di aderire alla procedura di Solidarietà e Conciliazione e mette sul piatto 4 milioni di euro. L'idea è quella di rimborsare le azioni a 2,38 euro ciascuna, fino a un massimo di 30mila euro, possedute da chi vive particolari e gravi situazioni di disagio (salute, disoccupazione, sopravvenuta indigenza). A scanso di equivoci, si precisa che “la Banca offre detta soluzione, pur dichiarandosi totalmente estranea a qualsivoglia rimostranza e contestando in ogni caso integralmente la fondatezza delle doglianze formulate, con esclusivo intento conciliativo ed allo scopo di evitare qualsivoglia contestazione, giudiziale e non, relativa all'Investimento, in una prospettiva anche di ordine solidaristico”.

I procedimenti in tribunale comunque procedono con esiti differenziati. Intanto, sul sito web di CRO campeggia un “Avviso di mancato adempimento a decisione assunta dall'ACF (Arbitro per le Controversie Finanziarie)” con il quale la CRO comunica “di non aver dato esecuzione alle decisioni (...) assunte dall'Arbitro per le Controversie Finanziarie (ACF) e pubblicate sul sito [www.acf.consob.it](http://www.acf.consob.it), con le quali l'ACF ha riconosciuto ai ricorrenti il risarcimento dei danni, avendo ritenuto violati da parte della Banca gli obblighi di diligenza, correttezza, informazione e trasparenza nella prestazione di servizi di investimento”. I pronunciamenti di ACF non sono vincolanti e quindi è necessario ricorrere al giudice. Però possono essere un buon viatico...



giudizio è “parzialmente sfavorevole”. Si rimarkano i ritardi “nella realizzazione delle misure di rafforzamento dei mezzi propri rispetto agli obiettivi prefissati ed esigenze di rafforzamento nel sistema dei controlli sui crediti” e, con espressioni felpate, si evidenzia l'inadeguatezza dell'azione “di indirizzo e controllo dell'Organo amministrativo e dell'Esecutivo della Capogruppo”.

Nel 2017 la Vigilanza invita nuovamente BPB ad operare un rafforzamento patrimoniale e azioni finalizzate al rilancio operativo, all'incremento della redditività, ad adeguare gli accantonamenti a fronte di crediti deteriorati. L'invito è disertato, *vox clamantis in deserto*, mentre risuona con fragore di tartarea tromba la perdita di 430 milioni di euro con cui si chiude l'esercizio 2018. Il seguito è una discesa nel Maelström ma, a differenza del racconto di Poe, qui non c'è alcun barile su cui aggrapparsi...

Nel giugno del 2019 – mentre cominciano a farsi più forti le pressioni per un cambio di Governance – si prospetta la cessione della banca orvietana a SRI Global Group (guidato dal bolognese Giulio Gallazzi) per 55,5 milioni di euro, eventualità salutata con un certo favore “polemico” dal compianto e stimato presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto Gioacchino Messina (scomparso a settembre 2020). La Fondazione CRO, che deteneva, e ancor oggi detiene, il 26,43 % delle quote di CRO, aveva nell'occasione deposto i compassati panni di un “dress code”, mai rumoroso, e attaccato, lancia in resta, il board della BPB. “Siamo positivamente impressionati dall'interesse manifestato (da SRI Global Group, ndr), in quando riteniamo che la Cassa di Risparmio di Orvieto sia una banca solida, le cui difficoltà vanno ricercate

del FITD (Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi) per 1.170 milioni di euro e di Mediocredito Centrale per 430 milioni di euro. Quest'ultima, espressione del Ministero del Tesoro attraverso Invitalia, assume il controllo della banca pugliese che, il 29 giugno, si trasforma in una SpA mentre il 20 ottobre si chiude la procedura di amministrazione straordinaria. Il “redde rationem” per CRO arriva invece a febbraio 2021 quando viene nominato, dall'assemblea degli azionisti della banca orvietana, il nuovo Cda, con tanto di auguri di buon lavoro da parte dell'Ad del gruppo Mediocredito Centrale Bernardo Mattarella, pure presente al consesso assembleare. Il voto pone termine ad una ridda di voci, alimentate anche da un iniziale orientamento dei commissari, che per mesi avevano dato per ceduta la Cassa. Quindi CRO, banca in buona salute, non si vende e a marzo 2021, entra ufficialmente a far parte del Gruppo Bancario Mediocredito Centrale assieme a BPB.

Nonostante l'operazione di salvezza pubblica, le criticità per BPB restano. A novembre 2021, dinanzi alla commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario e finanziario, l'Ad Giampiero Bergami – poi dimessosi nel dicembre 2021 – non nasconde la complessità dell'operazione di rilancio e ristrutturazione: “Abbiamo ereditato una banca che si è allontanata dal mercato per 10 anni. Allontanamento nel senso che ha perso l'abitudine con gli affari e con l'interlocuzione con i clienti”. Bergami ha cura di segnalare le criticità del rapporto *cost/income* pari a 155% (il dato misura il rapporto tra i costi di gestione e i ricavi netti di una banca: praticamente, più si lavora, più si bruciano soldi) e la perdita di 101 milioni di euro registrata dalla semestrale di giugno 2021. “Un numero relativamente

(comprensivo del *Capital Conservation Buffer* del 2,50%). Mentre per il primo parametro si prevede una riduzione entro il 2024 così come da piano di rilancio, il secondo richiede (10 maggio 2021) un “Piano di Conservazione del Capitale” da trasmettere all'Organo di Vigilanza. L'arcano “*Total Capital Ratio*” è il rapporto tra patrimonio di vigilanza complessivo e il valore delle attività ponderate per il rischio. Senza entrare nella Camera dei Segreti, e per semplificare, questo indice “difforme” richiede un rafforzamento patrimoniale così da riportare lo stesso indice, entro il 2022, sopra il 10,50%. In soldoni, alla CRO servono 27 milioni di euro. Come si trovano le risorse? Due le possibilità: “un apporto di solo equity ovvero ricorrendo ad un'operazione congiunta consistente in un aumento di capitale a pagamento contestualmente all'emissione di uno strumento obbligazionario subordinato”. La palla passa ora alla Fondazione perché, se vuole mantenere la quota in CRO, deve partecipare al rafforzamento del capitale per circa 7 milioni di euro di euro (qualora dovesse prevalere la scelta del finanziamento tramite azioni). L'impegno finanziario per la Fondazione non è privo di peso ma è proprio quel 26,43% che consente alla città di esprimersi sul destino della sua banca. E non solo nominalmente. Il presidente della Fondazione, Libero Mario Mari (anche ordinario di Economia aziendale all'Università di Perugia) ha assicurato che tutto verrà deciso nella massima trasparenza e nell'interesse della banca e della città. E poiché in ogni scelta abita un doppio, quei 7 milioni implicheranno una presumibile rinuncia ad un corrispettivo, in termini di dividendi, nel breve periodo. Di ristrutturazione e di rilancio c'è comunque bisogno, anche a Orvieto. Come già ebbe modo

# PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA

#NEXTGENERATIONITALIA



## Pnrr Umbria, una lista di progetti a caso

Fr. Ca.

Con lo speciale di questo numero torniamo, con alcuni contributi, ad occuparci di Pnrr e del suo impatto sulle dinamiche economiche e sociali della nostra regione. Ormai abbiamo i dati ufficiali, bollinati dall'Istat. Nel 2020 il Pil regionale ha registrato una caduta dell'8,4%, dato inferiore a quello riferito alla media nazionale (-8,9%), ma che, nello specifico umbro, si somma ad una decrescita che, pur con qualche oscillazione, va avanti da almeno un decennio. Tra il 2010 ed il 2020 il Pil umbro segnala una contrazione in termini reali dell'ordine del 13,6%, valore nettamente superiore al non certo consolante -8,2% della media nazionale ed anche al pur pesante -9,4% del complesso delle regioni del centro. La ricchezza disponibile per ogni abitante dell'Umbria (Pil pro capite) al 2020 è pari a 24.591 euro, posizionandosi di 11,6 punti percentuali sotto il dato medio nazionale (27.820 euro) e 19,0 punti in meno rispetto al complesso delle regioni del centro. Nel 2010 la distanza dal valore medio nazionale era di 7,7 punti percentuali e di 18,1 nei confronti del solo centro. Parallelamente la produttività del lavoro umbro (misurata in termini di valore aggiunto per occupato) tra il 2010 ed il 2020 vede crescere il gap con il dato medio nazionale da 8,1 a 11,6 punti percentuali e da 11,0 a 12,2 punti nei confronti del centro.

Questi è i dati di partenza che, sommati ad altri indicatori di natura sociale, dalla crescita della povertà al calo demografico all'accentuarsi della dipendenza da flussi di trasferimenti extra regionali ai bassi salari, evidenziano una situazione assai preoccupante di lento e progressivo scivolamento dell'Umbria verso le aree meno sviluppate del paese. Gli stessi andamenti registrati nel corso della crisi pandemica (2020) e nella successiva ripresa (2021) vedono l'Umbria presentare una dinamica molto più vicina a quella delle regioni meridionali che a quella delle regioni del centro-nord.

Tuttavia se da un lato sempre più marcati si fanno gli elementi di "meridionalizzazione" (usiamo questo termine per semplicità di esposizione) della strutturazione della base economica regionale, dall'altro questi processi si muovono all'interno di un contesto di società decisamente non "meridionalizzato". Al di là della questione della sosteni-

bilità nel medio-lungo periodo di questo sistema sociale, è del tutto evidente che il disallineamento di queste due sfere, quella dell'organizzazione sociale e quella dell'organizzazione economica, produce continue frizioni e contraddizioni.

Qui si inserisce il Pnrr ed il suo pacchetto di risorse, da tutti, ad iniziare dal governo regionale, individuato come lo strumento (*storica occasione, ultimo treno*, queste le espressioni più usate) per invertire questa tendenza e far ripartire il sistema produttivo regionale, innescando nuove opportunità di sviluppo in grado di recuperare, su basi avanzate, quel depauperamento di base produttiva realizzatosi nell'arco dell'ultimo decennio. Al momento in cui scriviamo sono già stati individuati e finanziati una serie di progetti localizzati nel territorio regionale; nel numero di gennaio di "Micropolis" veniva riportato un quadro dettagliato delle iniziative e dei progetti in essere, al momento un pacchetto di interventi con una dotazione finanziaria, non certo disprezzabile, di circa 670 milioni di euro, per avere un termine di confronto la dotazione regionale dei programmi comunitari della passata stagione 2014/2020 (Fesr, Fse e cofinanziamento nazionale) ammontava a 670 milioni di euro. Volendo essere precisi questi 670 milioni di euro lievitano a circa 1,5 miliardi di euro, come propaganda la giunta regionale, considerando gli interventi per il raddoppio della Orte-Falconara (510 milioni), quelli per la ricostruzione nelle aree del cratere (115 milioni), opere ferroviarie sulla linea Terni-Rieti-L'Aquila, comprensive di una fantomatica stazione di produzione di idrogeno (30 milioni), nonché una nasometrica di stima di 100 milioni di euro del fondo nazionale gestito da Invitalia a sostegno delle imprese, nonché 45 milioni che dovrebbero venire dal "Progetto piccoli borghi".

Scorrendo l'elenco dei progetti ammessi a finanziamento Pnrr, un qualche interrogativo si pone. Siamo sicuri che una linea veloce di autobus elettrici, il raddoppio di una linea ferroviaria, la realizzazione di mense scolastiche o di nuovi ospedali di prossimità, qualche ciclovia e la messa in sicurezza di edifici pubblici, l'adduzione delle acque del bacino del Doglio, tanto per citare qualche esempio a caso della lunga lista di progetti approvati, saranno determinanti al fine di operare

quella inversione di rotta dell'economia regionale? Con questo non si intende certo sminuire la portata delle singole opere, ma si ha l'impressione di trovarci, per l'ennesima volta, di fronte ad un insieme, più o meno indistinto, di interventi che sommati insieme, innanzitutto, non delineano una strategia complessiva e, in secondo luogo, hanno scarse, se non nulle, ricadute in termini di dinamicizzazione del tessuto produttivo regionale. Se si guarda al fondo, tutti questi interventi hanno sostanzialmente due componenti; la prima è l'acquisto di beni (dagli autobus elettrici, alle carrozze dei treni, alle attrezzature ospedaliere e così via) che nella quasi totalità sono prodotti da aziende fuori regione; l'altra è quella edile, che vedrà, certo, la partecipazione di aziende umbre ma, soprattutto per i lavori di grandi dimensioni, in ruoli di subappaltatrici, essendo che per le grandi opere le stazioni appaltanti saranno imprese di dimensioni nazionali che in Umbria non ci sono. Il che significa che, rimanendo a questa prima tranche di 670 milioni certi solo una parte residuale "resterà" in Umbria e farà Pil, la parte più consistente prenderà direzioni extraregionali (il ben noto meccanismo dello scambio ineguale). Se la ricaduta a livello regionale, in termini di reddito in fase di "cantiere", di questi primi progetti si presenta abbastanza limitata, ancor più dubbia è la capacità trainante di questi progetti una volta realizzati, che sicuramente miglioreranno la "qualità della vita" della regione, ma avranno scarsa incidenza nell'indurre quei processi di avanzamento e riposizionamento dei quali necessita il sistema produttivo. Per certi versi, paradossalmente, contribuiranno ad ampliare quel disallineamento, prima ricordato, tra sistema economico produttivo ed infrastrutturazione sociale regionale, senza contare che questo incremento di dotazioni sociali comporterà un parallelo aumento di costi di gestione con i connessi problemi di sostenibilità. Si può obiettare che le considerazioni fin qui svolte si poggiano sull'analisi solo di questa prima tranche di progetti, afferenti solo ad alcuni ministeri, mancano ancora alcune linee di intervento, in particolare quelle affidate al Ministero della transizione ecologica, ancora attivate e che, forse, dovrebbero fare la differenza. Può essere, vedremo, ma al momento la situazione è questa.

speciale Pnrr Umbria

La sfida del Pnrr

# Una nuova fase tra economia e politica

Claudio Carnieri

La ragione prima dell'origine di questa nota è nella volontà di esprimere una adesione forte alla riflessione proposta da Franco Calistri nell'ultimo numero di *micropolis*, a proposito del Pnrr, del suo impianto e del suo procedere nella vicenda nazionale e in quella umbra, mentre si fanno sempre più evidenti i tratti *centralistici* della sua gestione, malgrado le tante riflessioni critiche che sono emerse in questi mesi da più parti sul ruolo delle istituzioni locali e regionali, su quello dei corpi intermedi.

Non ci sfugge, sia chiaro, la portata enorme, storica, delle possibilità che si sono aperte con il Piano e con le grandi risorse messe a disposizione dall'Unione Europea per poter affrontare nel paese un processo di trasformazione troppo a lungo eluso. Poi è venuta la complessa vicenda della elezione del Presidente della Repubblica. Qui si è aperto uno scenario irto di interrogativi, malgrado la sua felice conclusione. Mario Draghi è tornato a guidare il governo nazionale con molti riferimenti proprio al Pnrr, ma con non poche incertezze sul futuro. La stabilizzazione c'è stata. Così è stata salutata da una parte fondamentale del paese. I toni e le sottolineature del discorso di Sergio Mattarella alle Camere, hanno portato un contributo forte a leggere la nuova portata delle problematiche che si sono aperte nella società italiana. Eppure il groviglio delle questioni che sono emerse è così enorme, preoccupante, gravido di pericoli che è difficile sfuggire alla necessità di aprire, senza indugi una riflessione sulle prospettive della nazione italiana, della politica e della nostra democrazia.

Che fare dunque, considerando che quella stessa stabilizzazione, a ben vedere, è di breve periodo (un anno), e che una parte di questo tempo sarà esposto ad una complessa ed aspra lotta politica per la futura guida dell'Italia, nella quale non sarà semplice far emergere alla fine, di nuovo, la portata della posta in gioco per la Repubblica, per la democrazia, per i caratteri del sistema politico e per la compagine unitaria del paese.

E dunque. Bene per le parole di Sergio Mattarella, ma è anche da esse che sgorga la necessità di una nuova "mobilitazione democratica volta ad affrontare le sfide di una ricostruzione profonda della democrazia repubblicana" che richiede un enorme, nuovo, slancio, e la ripresa di una stagione riformatrice fondamentale perché possa esserci una "rinascita" della politica e della sua organizzazione molecolare nella società italiana. Anche il tema della sinistra i nodi delle sue idealità, dei suoi programmi, della sua organizzazione plurale, è dentro questa sfida. È sempre più chiaro che si è chiusa una fase lunga, travagliata e complessa, nella quale, al fondo, la sinistra non ha giocato un ruolo nell'orientamento delle più grandi masse, come si diceva una volta.

Continua così, anche oggi, un'opacità nella vicenda italiana che spiega la diffusa dissimulazione che è tornata a caratterizzare la discussione politica e il travaglio dei partiti. Ed è il contrasto tra il peso di un Premier, che viene, non già da una sua personale ricerca e collocazione politica, ma da una rete forte e densa di relazioni e da un intreccio di prudenza e di pragmatismo, in una maggioranza formalmente larga ma per nulla coesa e non unita da una visione complessiva dei caratteri e del

futuro del paese. Quanto potrà durare? Anche se si potrà arrivare alla scadenza naturale delle elezioni si può pensare che queste possano svolgersi senza un confronto di alternative? Mario Draghi si è tenuto lontano dalle scelte contenute in questo interrogativo e questo ha già spinto per una riforma del sistema elettorale proporzionale che sposta a dopo le elezioni la formazione del futuro governo. Ma potrà, tra dodici mesi, svolgersi una consultazione elettorale senza una visione della prospettiva e delle strade diverse che potrà percorrere l'Italia?

Di qui bisognerebbe trarre una valutazione che porti meglio il Pnrr, le sue misure, i suoi bandi dentro una visione dell'Italia. Economia e politica dunque ed è da qui che, a mio avviso, occorre tornare sul Pnrr. La sua vicenda diventa infatti un terreno cruciale *di proposta e di lotta politica*, per la qualità delle connessioni con lo sviluppo del paese, per il suo travaglio sociale, per le sfide a trasformare alcuni dei tratti della vita nazionale che possono essere affrontati solo in una grande discussione del Parlamento e nella partecipazione popolare. È solo così che si potrà giocare anche una partita "ricostruttiva" della politica, della sua organizzazione, dei soggetti sociali e dei partiti, senza i quali non si regge la democrazia e più difficili si faranno le possibilità di sbarrare la strada ad avventure volte a modificare i caratteri della democrazia italiana.

E dunque. L'impianto "centralistico" del Piano, che è il suo limite fondamentale, "strutturale", non si può forse più cambiare, ormai, ma molto si può fare sul terreno dell'iniziativa di proposta e di controllo, a cominciare dall'impegno delle Assemblee elettive, comunali, provinciali e regionali, per sollecitare e organizzare una partecipazione forte e per incidere su scelte che debbono maturare in un intenso intreccio tra il tessuto delle realtà istituzionali e quello delle forze sociali, nella rete delle tante istituzioni della ricerca e della realtà culturale della Repubblica. In ogni campo e in ogni realtà territoriale c'è bisogno di questa tensione di confronto e di proposta.

Faccio un esempio, quello che riguarda la sanità. Nei giorni scorsi è stato approvato alla conferenza Stato-Regioni il decreto di ripartizione di oltre 6 miliardi del Pnrr e di circa 1,5 miliardi del Piano nazionale per gli investimenti complementari destinati alla sanità. Le Regioni avranno tempo fino al 28 febbraio 2022 per presentare i loro Piani regionali che dovranno indicare la programmazione delle spese e dovranno poi sottoscrivere con il Ministero della Salute un "contratto istituzionale" che dovrà essere firmato entro il 31 maggio 2022. Chiedo: come si organizzerà una discussione su questa materia fondamentale per l'identità regionale dell'Umbria, per la qualità della nostra vita sociale? Siamo una Regione che ha dato un contributo essenziale nella storia nazionale all'elaborazione delle linee, delle pratiche, delle istituzioni della medicina territoriale, alla sperimentazione dei servizi, alla crescita dei diritti dei cittadini e della competenza degli operatori. Chiedo ancora: con quali piattaforme regionali ci si affaccerà a questa operatività? C'è qui una domanda di chiarezza che non è peregrina. In un bel contributo su *Il manifesto* Antonio Floridia e Marco Geddes hanno sottolineato "... se c'è una riforma che ha bisogno

di partecipazione è proprio quella delle Case di comunità [per la cui costruzione sono previsti dal Pnrr 2 miliardi di euro, ndr]. In assenza di una reale discussione pubblica sui bisogni di una collettività, e senza una progettazione diffusa e condivisa non rischiano solo di restare sulla carta, nell'impossibilità di attuare l'intervento nei tempi previsti è possibile che i finanziamenti siano dirottati altrove... Diversi sono gli aspetti da affrontare... per inserire servizi sociali e per far partecipare la comunità bisogna concepire una Casa di comunità che abbia luoghi idonei per accogliere i servizi sociali del Comune, realizzare sale riunioni, locali per associazioni di volontariato... La Casa di comunità come porta d'ingresso al servizio sanitario nazionale, integrato, come prevede la legge istitutiva, con i servizi sociali: ragione fondamentale per cui la gestione di tale struttura deve essere pubblica". L'Umbria, le politiche privatizzatorie della giunta sembrerebbero andare in un'altra direzione.

Né di poco conto sono poi gli appuntamenti per l'innovazione e la ricerca. Arriveranno da due fonti diverse i finanziamenti per rimettere ordine nel panorama italiano *dell'innovazione tecnologica*. Accanto alle risorse del Pnrr ci sarà il programma *Digital Europe*. Con questo doppio intervento si conta di finanziare 42 centri di trasferimento tecnologico di cui 34 di nuova costituzione, mentre saranno rifinanziati gli 8 *competence center* già istituiti sulla base del Piano Industria 4.0. Si tratta di Centri che dovranno supportare le imprese, in modo particolare le Pmi, le start-up (in Umbria tra il 2019 e il 2020 sono cresciute poco, il 4,8% in confronto ad una percentuale nazionale del 10,0% e del Centro-Italia del 13,6%) e le pubbliche amministrazioni nei processi di trasformazione digitale ed ecologica.

Si tratta solo di alcuni esempi per avere il segno degli scenari che si aprono in questo 2022 sui 45 obiettivi da raggiungere nel primo trimestre, dai quali dipendono 24,13 miliardi, ed i 55 da raggiungere entro l'anno dai quali dipenderanno altri 21,83 miliardi. Ben 59 di questi obiettivi richiederanno una approvazione ed una implementazione del Parlamento. Per non dire poi del ruolo delle Assemblee parlamentari nella definizione delle riforme, dalla Giustizia al Fisco alla riforma degli Appalti, alla legge sulla Concorrenza. Si pensi ancora, per aggiungere un'altra esemplificazione, che ammonta a 28,1 miliardi il valore dei progetti che investono le attività delle municipalità in un ventaglio di interventi che vanno dall'edilizia scolastica al potenziamento del tempo pieno, degli asili nido, della scuola primaria fino all'economia circolare. C'è poi la straordinaria sfida della rivitalizzazione dei borghi con due bandi: uno di 420 milioni per 21 borghi indicati da Regioni e Province e uno di 580 milioni per 229 borghi con una parte di risorse destinate alle imprese investitrici. Per non dire delle risorse dedicate alle "aree interne" (830 ml). Varrebbe la pena pensare per l'Umbria ad un progetto-proposta da concordare con i borghi umbri.

Per l'Umbria siamo dunque, in questo groviglio di procedure e di possibilità che si squadrano contemporaneamente ad un passaggio fondamentale per la storia della nostra regione. Sarebbe perciò molto importante, quasi essenziale, che si formasse un *Osservatorio*, in

una istituzione di prestigio come l'AUR, volto a raccogliere tutte le informazioni sul Pnrr di diversa provenienza e che si possano ricavare da molte fonti ("Italia domani", "Osservatorio di Sole 24 ore", sito dell'Università di Roma) rendendole accessibili in una dimensione d'insieme e in una continuità quasi giornaliera, in modo da determinare un protagonismo efficace e una capacità di rilettura critica dei bisogni dell'Umbria maturati nella lunga crisi di questi anni.

Per la nostra regione ci sono sfide cruciali. Si pensi alle politiche per l'infanzia, ai nidi, laddove c'è un primato nazionale dell'Umbria che in rapporto alla popolazione ha la percentuale di copertura più alta d'Italia (40,3%). Chiedo ancora: come si sono mosse le istituzioni locali umbre anche nella partecipazione ai bandi che c'è stata in questa fase? Quali sono i risultati ottenuti?

Da ultimo una riflessione più generale sull'Umbria che è arrivata a questo appuntamento con una crisi così grave e profonda rispetto alla quale le classi dirigenti da tempo hanno fatto fatica anche a riconoscerla e a nominarla. La domanda è: da quali nodi strutturali occorre immaginare uno sbocco positivo regionale del Pnrr? Se è vero che al fondo della crisi umbra c'è l'esaurimento di un modello di specializzazione produttiva della sua economia è evidente il filo degli intrecci da portare in primo piano: ricerca, innovazione, università, filiere produttive, formazione, allargamento e qualificazione dunque della base produttiva e del lavoro che vi si svolge.

Non si sfugge perciò alla necessità di costruire nella Regione una dimensione aperta di ricerca che è politica, istituzionale e sociale e ben più forte di quella di oggi. È qui che si deve vedere all'opera la dimensione più larga delle classi dirigenti di questa fase della storia umbra. Di qui passa, anche in una realtà piccola come la nostra, la ricostruzione della politica e la rinascita dell'impegno democratico. C'è per tutti una sfida enorme di partecipazione e di conflitto. Per la sinistra che negli ultimi anni ha conosciuto l'amarezza della sconfitta e anche per il centro-destra che sta proprio qui rivelando l'orizzonte sempre più angusto nel quale tende a muoversi, privo di quella tensione culturale che è essenziale in ogni direzione per tornare a "smuovere l'Umbria", dopo la "grande crisi".

Mi chiedo allora se si può ricostruire un tale clima senza portare in primo piano le questioni del lavoro, della sua dignità (Mattarella), della sua forza sociale, della sua formazione, della sua distribuzione tra donne e uomini, della sua remunerazione, del suo riconoscimento per diritti, prima di tutto nell'ambiente di lavoro, nella sua qualità e poi nel contrasto alle morti bianche, e poi ancora per partecipare alle decisioni della economia e anche a quelle che danno un carattere duro e critico ad un mercato del lavoro gravato da molto tempo da livelli insopportabili di precarietà.

Ecco, dunque, un orizzonte per chiamare tante forze ad un impegno civile come ci fu in altre stagioni della storia italiana a cominciare dalla Liberazione e dalla Costituzione. Solo così il Pnrr sarà l'occasione per una svolta dei meccanismi che tengono la nazione italiana.

Se il nodo umbro più gravemente aperto, al fondo, è quello della specializzazione produttiva dei caratteri dell'economia regionale e della produzione della ricchezza, è da qui che debbono partire le tensioni progettuali, i soggetti e le istituzioni da coinvolgere, la mobilitazione sociale da conseguire.

La sfida del Pnrr dunque è, a ben vedere, quella di riuscire ad immaginare "la costruzione di una nuova Umbria", più ricca di identità e di capacità di ideazione per stare nelle vicende nazionali ed europee. Dopo la seconda guerra mondiale, quando si dovette affrontare la enorme arretratezza umbra e il grado diffuso e insopportabile della povertà, ci siamo riusciti con uno sforzo progettuale enorme che fu un orizzonte di politica e di cultura. Oggi siamo di nuovo ad un passaggio cruciale e non è secondario un riferimento forte a quel più antico "spirito repubblicano" che fu decisivo per costruire e far avanzare la stessa identità della nostra regione.

**L'**economia umbra non naviga, da tempo, in splendide acque. Ogni tanto coglie una folata che sembra volerla sospendere verso lidi accoglienti e incontaminati ma al dunque scopre che non sono poche le barchette che continuano a starle avanti e navigare sicure. Vederla in difficoltà può spingere molti a chiedersi se tanto gli armatori quanto gli ufficiali sul ponte di comando hanno in mente ambiziosi obiettivi oppure si limitano a seguire la rotta segnata dai capricci del mare e del vento. In questo caso alcuni documenti ufficiali fungono da diario della navigazione e ad essi ci si deve logicamente riferire per conoscere mete di destinazione e scali previsti. L'Umbria, è dato di fatto, è una piccola regione al centro della penisola italiana. Piccola ma non così tanto da impedirsi di coltivare al proprio interno sottoinsiemi territoriali piuttosto differenti gli uni dagli altri per lingua, storia e altri aspetti di vita e cultura. Territori per i quali il "comune sentire" si è ritrovato prevalentemente nell'opportunità di condividere una rappresentanza unitaria, di avere un solo interlocutore per lo svolgimento di alcuni compiti di interesse collettivo e comunque capace di rispettare le dinamiche di ognuno di essi. Le diversità riconosciute ufficialmente dal ripetuto succedersi di esperimenti di riorganizzazione amministrativa e territoriale hanno finito per cristallizzare, anche nel linguaggio comune, l'Alto Tevere, l'Eugubino-gualdese, l'Orvietano, eccetera, spaziando dai circa sette bacini linguistici agli storici dodici bacini urbanistico-territoriali da cui non ci si è mai affrancati e coi quali si è di volta in volta sfiduciata e insieme rafforzata la pur maggiormente rilevante bipartizione provinciale.

Un territorio, in definitiva, dalle mille vocazioni e dall'incerta identità in cui le stesse risorse ambientali, le pratiche di coesione sociale e il patrimonio di storia e cultura ivi sedimentato si raccolgono insieme come potrebbe essere per dei cavalli a cui si tiene: radunati per rendere comoda la sorveglianza al pascolo ma contraddistinti con orgoglio da questo o quell'allevatore che mai rinuncerebbe alla evidenza del proprio marchio distintivo.

Inoltre, mentre altrove la modernizzazione e lo sviluppo si sono dispiegati basandosi su tre perni ugualmente essenziali: la presenza della famiglia patriarcale, l'aura del luogo abitato e vissuto, la vitalità delle piccole e medie imprese lo stesso non è avvenuto in Umbria. Già in ritardo per motivi storici e geografici, essa ha anche mancato di costruire una piena coordinazione tra quei tre perni ed ha avviato il suo sviluppo più convincente proprio nella fase in cui la "patriarcalità" cominciava a cedere il passo, la famiglia si appannava come istituzione di riferimento e il legame di identità con i luoghi di origine si indeboliva mentre le piccole e medie imprese si riconoscevano impreparate e poco attrezzate a dotarsi di modelli cooperativi atti a conseguire nuovi e moderni obiettivi di comune interesse.

La rivoluzione amministrativa (leggi: istituzione delle Regioni) e la miniaturizzazione dei modelli di organizzazione produttiva (leggi: informatica e sub-fornitura) hanno fatto sì che per una ventina d'anni coloni e mezzadri sono fuggiti dalla dura terra e dalle sciatte periferie e si sono arruolati nelle nuove armate locali dell'edilizia e dell'industria, prima, e poi anche del terziario. Manovali e panettieri, fabbri e muratori e idraulici e commesse e segretarie, eccetera, hanno dato vita, indipendentemente l'uno dall'altro, ad un ciclo di crescente benessere (e di emigrazione verso i centri urbani e nelle frazioni di pianura ad essi più vicine). Il meccanismo non ha tenuto a lungo. Qualche cedimento anticipatore a metà degli anni Ottanta e poi il lento declinare del sistema annunciato dal progressivo distanziarsi della produttività del lavoro in Umbria rispetto a quanto conseguito nel resto del Paese (a sua volta in difficoltà rispetto ai risultati ottenuti

da numerose regioni europee). Così, i dati Istat certificano il cedimento dell'economia regionale a partire almeno dalla metà degli anni '90 con progressivo ridimensionamento, rispetto ai valori medi nazionali, della produttività del lavoro impiegato ed anche del PIL per abitante comunque misurato (in termini reali oppure monetari). Dentro i confini regionali si produce dunque di meno, il livello di attività si contrae e prima di ridurre proporzionalmente l'occupazione (aggravando la precarietà) e di considerare definitiva la rinuncia a risorse esperte si accetta la riduzione di produttività media unitaria del lavoro che ne consegue. Spingere ancor di più su un aggiustamento dei livelli occupazionali comporterebbe un ulteriore peggioramento dei livelli della domanda interna e, in particolare, dei consumi finali delle famiglie. Questi sembrano tenere molto meglio della produzione (fig. 1): perdono comunque terreno, più di quanto si riscontri su scala nazionale, ma non crollano quanto il PIL o la produzione media per occupato. Un sostegno proviene senza dubbio dall'andamento dei redditi (disponibili) delle famiglie: redditi derivanti dalla somma dei ricavi netti da attività interne e trasferimenti dall'esterno tanto pubblici (pensioni e altro) quanto privati (rendite e soprattutto salari e stipendi di chi svolge un qualche lavoro in altre regioni, e poco altro).

Nel tracciato dello sviluppo descritto sopra in estrema sintesi, si possono riconoscere i veri nodi per la ripresa e la domanda che consegue non può che riguardare il cosa fare per il futuro e quali sono gli obiettivi di chi ci amministra. Sono pertinenti? Sono coerenti? Possono introdurre elementi di novità o si svolgono in continuità con quelli di un non travolgente passato? Oppure sono semplicemente troppi, più elencati che ragionati, più accatastati che ordinati? Almeno a scorrere il Pnrr.

È da riconoscere quanto sia facile farsi prendere la mano, come nel classico gioco del telefono: se dico "Umbria luogo ideale per vivere" dico anche "terra di innovazione" ma allora aggiungo "sistema rigenerato" e di conseguenza "investimenti" finalizzati a favorire l'aumento di produttività e il rafforzamento (?) dell'attrattività" e, in conclusione, preannuncio un "mix di interventi". Al che si può far seguire il classico gioco del "è in arrivo un treno carico di ...": di **C** come capitale umano e come cultura digitale, o **F** come femmine (nel mercato del lavoro), o **G** come giovani in quanto risorsa chiave, **I** come istruzione, **S** come sostenibilità e così via per una decina di pagine di misure prioritarie, di temi indifferibili, di apertura di grandi stagioni, di vuoti da colmare e garanzie da distribuire. Un magma che confluiscie, a leggerlo in controluce, in un solo, grande obiettivo omnicomprensivo: portare a casa tre miliardi di euro, e non sarebbe stata cosa da poco, senza poi disturbare il manovratore. Sono misure che spesso tracimano dal seminato (testuale in sede di Crel [Conferenza regionale dell'economia e del lavoro]: "il Pnrr punta a valorizzare il Trasimeno, a realizzare e ampliare piste ciclabili ... riqualificare i parchi e i sentieri ...") e dilagano su più versanti all'insegna del "ma anche" in modo tale che qualunque

# Comunque vada sarà un successo. O no?

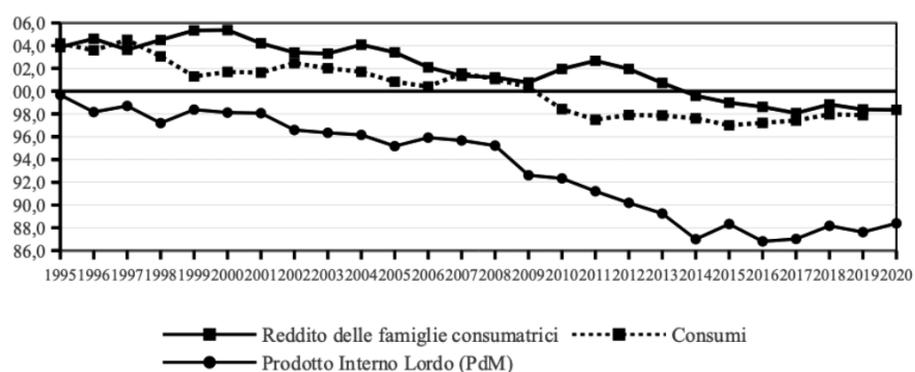
Sergio Sacchi

sia il risultato finale lo si può ritenere previsto se non addirittura perseguito. Rivoluzione digitale? Dovrebbe migliorare la cultura informatica delle genti ma anche produrre ricadute benefiche sul funzionamento della Pubblica amministrazione. Ma può anche accrescere l'occupazione e specialmente se sono donne il risultato è ovviamente positivo. Nel peggiore dei casi saranno anche vendute alcune pagnotte in più. Vuoi mettere

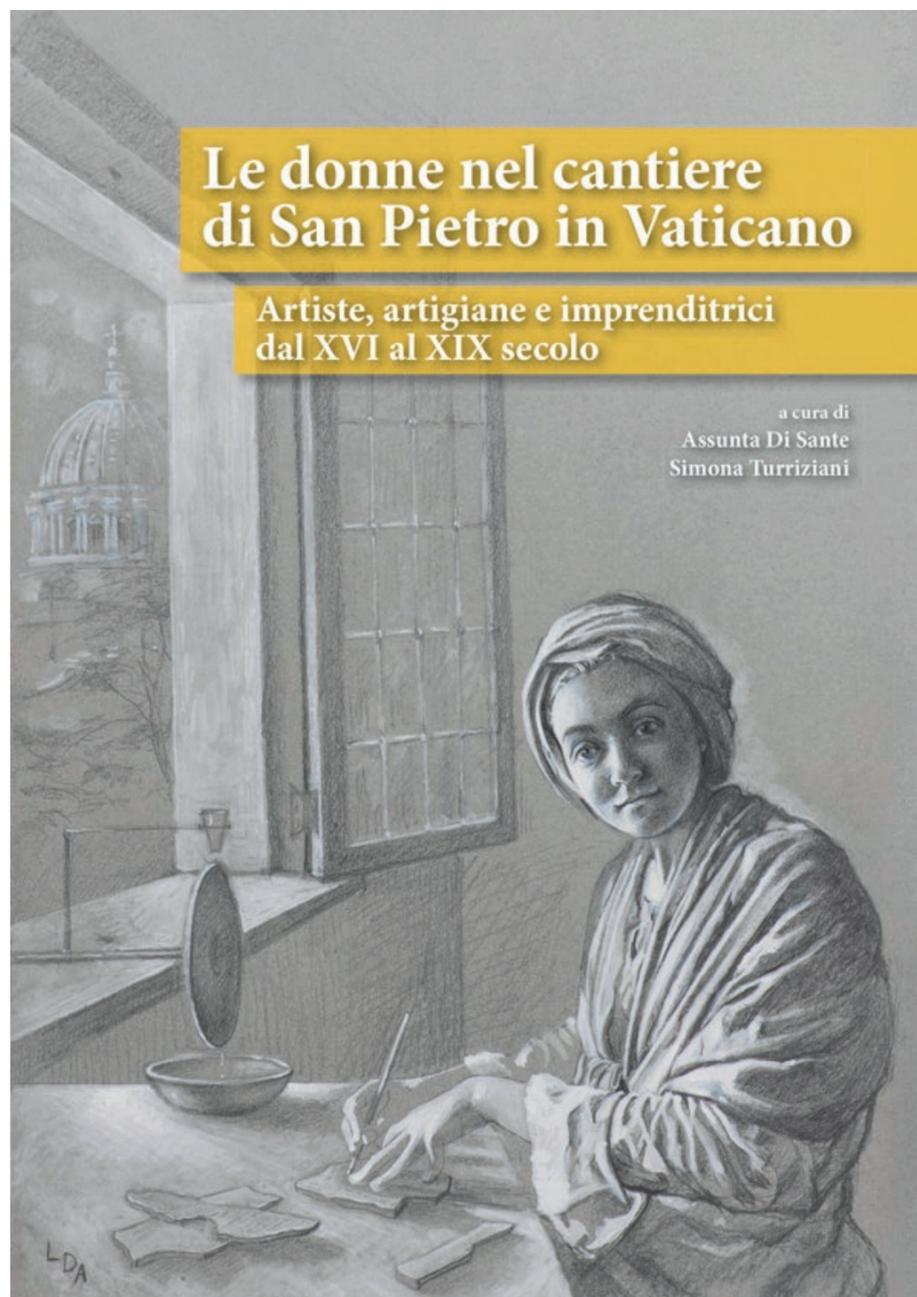
l'aumento dei consumi?

È la solita metafora delle pratiche mezzadri: un po' di grano, un paio di maiali, qualche pollo e/o oche, un pelo d'erba, due filari di vite intorno all'aia e "se ci cape" qualche albero da frutta e, magari, un noce per avere, un giorno, un legno di pregio per i mobili di casa. E per il recupero di produttività una prece nei riti dei giorni festivi mentre lo sviluppo sarà il premio nell'alidilà.

Fig. 1 - Prodotto interno, reddito delle famiglie consumatrici e consumi (1995-2020; Italia = 100)\*



\* Numeri indice di valori per abitante Fonte: ns. elab. su dati ISTAT



Fondi comunitari

# Che fine ha fatto la programmazione?

Lucio Caporizzi

**L**a cruciale partita del Pnrr - con i suoi 221,5 mld - è entrata nella sua fase decisiva, la fase dove il sistema Paese è chiamato a dimostrare le sue capacità. Finora è andata bene, ma è anche vero che si è trattato soprattutto di portare avanti le riforme meno "divisive", per quanto riguarda le *milestone* e la fase di programmazione e aggiudicazione delle risorse, per quanto riguarda l'attività di spesa. Arrivano ora al pettine i nodi più intricati, quali la riforma della giustizia - sotto la spinta dei referendum - la delega fiscale, le norme sulla concorrenza. Si deve ora passare dall'aggiudicazione dei finanziamenti all'attuazione dei progetti, fase, questa, dove tipicamente la Pubblica amministrazione italiana va in affanno, in particolare per la costruzione delle infrastrutture da parte dei Comuni. 100 traguardi da raggiungere nel 2022, 45 scadenze entro giugno, con 45,9 mld da "meritarsi" agli occhi di Bruxelles, di cui 24,1 mld nei primi 6 mesi, dei quali 2 già trascorsi.

È risaputo come il Governo - anche al fine di velocizzare il processo - abbia scelto un approccio "centralizzato" alla programmazione ed attuazione del Pnrr, fermo restando che, comunque, l'attuazione degli interventi ricade in molti casi in capo agli Enti territoriali. Ciò ha provocato non poche proteste da parte delle Regioni le quali, chi più chi meno, hanno provato a far finta di nulla, presentando - come ha fatto a suo tempo l'Umbria - Pnrr regionali basati su audaci ipotesi di riparto alle Regioni di parte dei fondi del Pnrr, ipotesi delle quali si è poi confermata l'infondatezza. Servirà davvero a velocizzare il percorso la scelta di centralizzare?

L'esempio del Fondo sviluppo e coesione (Fsc) non sarebbe incoraggiante. Il Fsc 2014-2020, infatti, riportato ai tempi del Governo Renzi interamente in capo alle Amministrazioni centrali (mentre prima una quota veniva ripartita tra le Regioni), alla fine dell'anno scorso faceva registrare uno sconsolante stato di avanzamento, con appena 11 miliardi di impegni su 47,5 mld di disponibilità, per non parlare dei pagamenti, pari ad appena 4,2 mld.

Le risorse del Pnrr, si diceva, vengono comunque assegnate ed affluiscono quindi, a vario titolo e per vari canali, ai territori. Per l'Umbria la Presidente Tesi parla di 1,5 mld già "aggiudicati", cosa che in sé, sui 221 mld totali, non sarebbe certo strano, senonché nel conto poi si vede che vengono inclusi anche i 510 milioni del rafforzamento del tratto ferroviario Ancona-Roma, opera questa che non ricade di certo interamente nel territorio umbro.

Oltre a contare i milioni del Pnrr, in realtà vi sarebbe anche altro di cui occuparsi. La politica di coesione 2021-2027 è già iniziata - appunto - da oltre un anno e, in effetti, le Regioni più avvedute hanno iniziato per tempo a lavorare sui relativi programmi. La Regione Emilia-Romagna, come pure il Veneto, hanno già adottato i rispettivi Programmi operativi ed avviato quindi, formalmente il negoziato con la Commissione europea.

Per l'Umbria sono previsti oltre 800 milioni, tra risorse europee e cofinanziamento statale e regionale, per i due Programmi operativi del Fondo di sviluppo regionale e del Fondo sociale europeo. In verità anche in Regione Umbria ci si era mossi per tempo, tanto che l'attuale Giunta regionale, al suo insediamento, si tro-

vò sul tavolo una bozza preliminare di Quadro strategico, che è il documento che definisce gli indirizzi e le priorità in base alle quali elaborare la successiva proposta di Programma operativo regionale (Por). Tale documento venne anche preadottato dalla Giunta nel marzo 2020 e tale adozione rappresenta probabilmente, a tutt'oggi, l'unico atto amministrativo preso dalla Giunta regionale su di un tema di tale importanza, tenendo presente che, a differenza del Pnrr, la politica di coesione europea vede le Regioni protagoniste, sia in fase di programmazione che di attuazione degli interventi. Si tratta quindi, per l'Umbria, di un appuntamento fondamentale al quale giungere puntuali e preparati. Puntuale, per lo meno, la Regione non lo è di certo, in particolare in rapporto alle Regioni più solerti di cui si diceva sopra.

Quali gli indirizzi possibili per la nuova programmazione europea 2021-2027 in Umbria? Alcuni spunti, in estrema sintesi.

## Innovazione e ricerca

Partendo dalla constatazione del perdurante basso livello di capacità innovativa del sistema produttivo regionale, in particolare con riferimento alla piccole e piccolissime imprese, occorre valutare la costituzione di uno o più centri di Competenza, agganciati ai corrispondenti centri nazionali, per spingere più decisamente le imprese sui percorsi di innovazione, aumentare il grado di consapevolezza del contesto operativo di riferimento e favorire la collaborazione tra Università (che dovrebbe svolgere un ruolo di primo piano in tali Centri) e Imprese. Va altresì rilanciato il sostegno alla nascita di start-up innovative, con una strumentazione articolata che azioni diverse leve tra loro integrate. Vanno condotte analisi per meglio identificare i settori produttivi ed i profili occupazionali che più vengono "sfidati" dai cambiamenti tecnologici e dalla globalizzazione, al fine di definire ed attuare azioni appropriate per affrontare l'adattamento della manodopera, la diversificazione del sistema economico ed il rafforzamento del sistema imprenditoriale.

## Transizione energetica

È un tema di grande attualità, in particolare ora con i forti rincari dei prezzi dell'energia. Occorre in Umbria una riflessione sugli incentivi alle imprese per l'efficiamento energetico dei processi produttivi, alla luce dello scarso assorbimento di risorse a tal fine stanziate. Vanno sostenuti progetti mirati per la produzione di energia da fonte rinnovabile, in particolare su tecnologie evolute, anche sul termico oltre che sull'elettrico. Il progetto ideale è quello che interessa un edificio pubblico sul quale si interviene in modo integrato per migliorarne le

prestazioni energetiche (efficiamento e rinnovabili), oltre che per ridurre fortemente la vulnerabilità agli eventi sismici.

**L'economia circolare**, a sua volta, non può essere ridotto alla sola - per quanto importante - dimensione del corretto smaltimento e riciclo dei rifiuti. È infatti fondamentale intervenire anche a monte, prevedendo aiuti alle imprese per migliorare la sostituibilità delle componenti, ridurre gli scarti, favorire il riuso, mitigare l'impatto inquinante del packaging. Stante il divieto di intervento in tema di smaltimento, lo spazio di intervento va poi concentrato in termini di efficientamento o di nuove fasi/impianti dedicati al recupero di materia e/o di energia. Anche sulla scorta delle esperienze svolte a seguito della pandemia, appare auspicabile l'utilizzo sempre più diffuso delle applicazioni digitali quali ad esempio *web conference*, il telelavoro e lo *smart working*, nonché la realizzazione di servizi *on line*, che riducano la necessità degli spostamenti fisici delle persone, l'incentivo di forme di mobilità a zero o basse emissioni come le infrastrutture di ricarica pubbliche, gli impianti distribuzione carburante alternativi, le infrastrutture di ricarica private accessibili al pubblico (parcheggi di struttura, infrastrutture di ricarica domestica).

## La mobilità locale

La programmazione 2021-2027 dovrebbe riguardare lo sviluppo e diffusione di strumenti di raccolta, gestione dei dati nell'ottica di costruire la base informativa della *Smart City*, nonché servizi di Infomobilità per il più efficiente utilizzo delle reti e dei servizi esistenti; il potenziamento dei nodi di interscambio, ivi incluse le opere di riqualificazione e vivibilità delle aree, l'attivazione di servizi di mobilità sostenibile (sharing, ciclabilità, pedonabilità); lo sviluppo di forme di mobilità a zero emissioni, supportando la creazione di una rete di ricarica urbana e metropolitana, i cui interventi dovranno essere integrati con azioni di verifica e potenziamento della rete elettrica nazionale, al fine di constatare la reale capacità ed eventuale esigenza di potenziamento della rete.

Sono solo spunti su alcuni temi, ve ne sono ovviamente altri, dalle politiche sociali e del lavoro al tema strategico della riqualificazione urbana. Temi su cui chiamare a confronto l'intera società regionale, oltre alle forze politiche che siedono in Consiglio regionale. È un percorso lungo che, prima ancora di poter avviare il negoziato con la Commissione europea, passa attraverso una discussione e approvazione da parte del Consiglio regionale degli indirizzi preliminari e delle successive proposte di programmi, come previsto dalla LR n.11/2014.

L'Umbria non può attendere oltre.



# Acciai speciali Terni: il cavaliere parte dai sindacati

Pa. Ra.

**F**inalmente il tanto atteso arrivo del Cavalier Giovanni Arvedi a Terni c'è stato e, con sorpresa di qualcuno, ha bypassato i palazzi delle istituzioni comunale e regionale e, senza mediazioni di sorta, ha cominciato a parlare con i sindacati. Sui contenuti del primo incontro, giudicato utile e positivo dalle parti, riferisce una fonte sindacale nell'intervista pubblicata qui accanto. Arvedi, con questo gesto, pare aver impresso un segno allo stile di relazioni industriali che intende perseguire, accompagnato da un'offerta di coinvolgimento dei sindacati nel consiglio di amministrazione ("Però non fate scioperi inutili, mi raccomando!") che ha destato sensazione ma che, in realtà, pare più un *ballon d'essai* che una sfida. C'è materia di discussione tra i sindacati, e infatti la discussione si è aperta, dentro la dialettica conflitto-colloquio, ma i veri problemi sul tappeto, le parti lo sanno bene, sono altri e non a caso Arvedi non ha incontrato nessuna difficoltà nel chiedere tempo ai sindacati (un mese e mezzo o due, si è preso) per mettere sul tavolo il primo abbozzo di piano industriale. Frattanto però Arvedi ha cominciato a esercitare, a ritmo serrato e con decisioni radicali, la sua funzione di proprietario: l'amministratore delegato Massimiliano Burelli è stato sostituito fin dalla prima ora da Mario Caldonazzo Arvedi, braccio destro, e congiunto, del nuovo Presidente. Nel giro di una settimana, poi, una riorganizzazione radicale delle funzioni, con le più di 450 deleghe interne della precedente gestione ridotte a meno di 200 e con una centralizzazione radicale delle decisioni e delle scelte: tutto è ricondotto alla responsabilità delle due figure chiave, il direttore di stabilimento e il direttore amministrativo che riferiscono direttamente all'amministratore delegato Caldonazzo. Insomma una rivoluzione organizzativa che testimonia come, se sui piani industriali Arvedi ha ancora bisogno di tempo, su quelli gestionali le idee se le è già chiarite ed è passato all'azione. Alla direzione del personale, sia pure soltanto *ad interim*, per ora, è stato chiamato Giampietro Castano già, per un decennio e più, capo dell'Unità di crisi del Ministero dello sviluppo economico,

colui che negli scorsi mesi è stato il tessitore dei contatti con i sindacati, l'ambasciatore del gruppo nella fase di passaggio, e nelle ultime settimane ha condotto le interviste di scrutinio del management interno di AST. Una designazione che appare di per sé un altro segnale al sindacato.

Il modello organizzativo delle altre aziende dell'industriale cremonese è sensibilmente diverso da quello che si venuto stratificando in AST nei decenni e il lavoro di armonizzazione non sarà semplice anche se, secondo il modello delle aziende del gruppo, l'Acciai Speciali Terni mantiene la sua autonomia.

La consapevolezza di quanto la partita sia complessa e delicata appare condivisa e al primo tavolo di presa di contatto tra azienda e sindacato l'approccio è stato lontano anni luce da quello fatto di tifo, trionfalismo e disimpegno che ha caratterizzato sin qui l'atteggiamento delle istituzioni locali. Si è infatti, con ogni evidenza, alle prese con le prime mosse di un rischio destinato a rimettere in discussione tutto l'assetto della siderurgia italiana: mentre Arvedi chiudeva su Terni con ThyssenKrupp, infatti, lo stesso industriale cremonese lanciava l'offerta per l'acquisto dello stabilimento siderurgico di Piombino, che il gruppo indiano Jindal (lo stesso che a Terni ha portato alla chiusura la Treofan) ha portato, dopo mille promesse, a una condizione agonica.

In pari tempo ThyssenKrupp ha confermato la volontà di mantenere un piede dentro l'Acciai Speciali Terni, con una partecipazione del 15%, segno che non considera definitivamente conclusa la sua esperienza nella siderurgia italiana e che si mantiene aperta una porta per eventuali evoluzioni vantaggiose della partita. Arvedi ha anche fatto capire che l'equilibrio produttivo e di competitività dello stabilimento di viale Brin è su volumi largamente superiori a quelli (un milione di tonnellate anno) su cui si era stabilizzata l'AST nella gestione Burelli e che bisogna arrivare a un milione e mezzo di tonnellate per far quadrare vantaggiosamente i conti. Un incremento produttivo che potrebbe essere realizzato, la questione per ora resta sullo sfondo, riportan-

do a Terni le preziose produzioni di acciaio magnetico, disastrosamente chiuse nel 2004 dalla TK nel quadro di uno scellerato accordo franco-tedesco che impedì proprio ad Arvedi (Vinicio Bottacchiari, che c'era, è recentemente tornato a ricordarlo) di rilevare gli impianti e mantenerli in produzione.

Il quadro, insomma, è in vorticoso movimento e restano aperte, anzi si sono venute moltiplicando, tutte le questioni di prospettiva che su queste pagine abbiamo più volte sollevate: l'eventuale acquisizione di Piombino da parte di Arvedi (con l'obiettivo, a quel che trapela, di rilanciare il sito con nuovi forni elettrici per produrre un milione e mezzo di acciai di massa, soprattutto binari ferroviari) metterebbe in campo, se realizzata, un delicato problema di collaborazione-competizione tra lo stabilimento umbro e quello toscano, con incertezze davvero significative per il futuro di AST, come spiega bene, qui accanto, il segretario della FIOM CGIL di Terni, Alessandro Rampiconi.

E qui si arriva al nodo vero: quale politica industriale per l'acciaio e per le città dell'acciaio ha in mente il Governo nazionale? In una partita così complessa, con l'Acciai Speciali Terni in buona salute che entra a far parte di quello che diventa il maggior gruppo nazionale dell'acciaio, ma nell'incertezza che resta, sui legami, possibili od eventuali, con due realtà in drammatiche difficoltà (Taranto e Piombino) ma collocate in una vantaggiosa posizione logistica sul mare, quali sono gli indirizzi a cui intendono ispirare il loro operato il Governo Nazionale e il Ministero dello Sviluppo Economico? In una situazione in cui il caro energia sta inducendo diversi produttori di acciaio a sospendere o rallentare le produzioni, come si legano le misure pubbliche di prevenzione o di contenimento dei guai, se proprio non si vuol parlare di programmazione economica, nel campo dell'energia e delle produzioni energivore strategiche come l'acciaio?

La partita dell'idrogeno rientra, a quanto si sa, nell'orizzonte del gruppo Arvedi ma è una soluzione che chiede tempi e interventi non brevi e un quadro di compatibilità e di soste-

gni che non è certo quello messo fin qui in campo da una Regione Umbria che di Idrogeno parla a ogni piè sospinto facendo tutto un calderone di autobus e treni locali, di Gualdo Cattaneo e Pietrafitta, senza un disegno leggibile e senza minimamente valutare che una partita come quella dell'energia necessaria a produrre un milione e mezzo di tonnellate di acciaio non può che venire da un progetto ambizioso, di sistema, capace di coinvolgere altre fonti energetiche rinnovabili indispensabili per produrre l'idrogeno verde. E qui la mente va subito al sistema idroelettrico Tevere-Nera-Velino, da poco riacquisito, nel generale disinteresse delle nostre istituzioni locali, da Enelgreen.

E qui siamo all'altro nodo: se il Governo tace su piano acciaio e piano energia, Comune e Regione non battono colpo sulle questioni di loro competenza: il tema delle infrastrutture e della logistica è assolutamente decisivo, il triangolo Terni-Taranto-Piombino dimostra con palmare evidenza che l'industria più forte e qualificata ma collocata tra le montagne rischia di pagare pegno rispetto ad industrie in gravi difficoltà ma collocate sul mare. Per Terni il collegamento coi porti, prima di tutto Civitavecchia, ma non solo, è decisivo ma in Consiglio Regionale non si è riusciti a trovare un'intesa nemmeno su una proposta minimale come quella di un coinvolgimento della Conferenza Stato-Regioni o di una Conferenza tra le Regioni del Centro Italia per porre e cercare di risolvere il problema dei collegamenti trasversali stradali e ferroviari coi due mari.

Unico, pallidissimo, segno di vita istituzionale in materia di acciaio, industria, lavoro: il Presidente del Consiglio Comunale di Terni ha convocato, ovviamente a giochi fatti, una seduta aperta alle forze sociali ed economiche, rigorosamente *on line*, il tre marzo, per un'esame della situazione: "È ovviamente necessario che la massima assise del capoluogo - scrive testualmente il Presidente del Civico Consesso, Francesco Maria Ferranti - segua in primissima persona le vicende attinenti la principale attività economica della regione". Bontà sua!

## Arvedi: un impero d'acciaio nato in una piccola città

**I**l cuore industriale del gruppo Arvedi è costituito da attività siderurgiche primarie e di trasformazione, con volumi di produzione di 4,3 milioni di tonnellate annue e un fatturato consolidato di oltre tre miliardi di euro, con vendite triplicate nell'ultimo decennio. Il gruppo occupa 3600 addetti di cui 2400 a Cremona e circondario. Con l'acquisizione di Acciai Speciali Terni a queste cifre si aggiungono gli 1,7 miliardi di fatturato (esercizio 2019-20) e i 2700 addetti di AST, che ne fanno complessivamente il maggior gruppo siderurgico italiano e uno dei più importanti d'Europa. La testa è la finanziaria Finarvedi, le articolazioni industriali sono l'acciaieria Arvedi di Cremona che produce, trasforma e distribuisce laminati piani di acciaio al carbonio, l'Arinox che a Rebecca d'Oglio e Genova trasforma e distribuisce laminati sottili di acciaio inox, l'Arvedi Tubi Acciaio al carbonio di Cremona, l'ILTA inox che trasforma tubi di acciaio inossidabile a Rebecca d'Oglio, la Siderurgica Triestina a Trieste, il Centro Side-

urgico Industriale che ha già tre stabilimenti di servizio in Umbria, a Colombella, a Piccione e a Fossato di Vico, per nastri, lamiere, tubi e profili aperti, la Metalfer che fa tubi trafilati nel bresciano, il Centro Siderurgico Adriatico che trasforma e distribuisce nastri e lamiere ad Osimo, nelle Marche.

Giovanni Arvedi fondò il gruppo nel 1963 e da allora, come dicono concordemente tutti gli osservatori, Arvedi è Cremona e Cremona è Arvedi: l'industriale infatti ha dato un contributo molto forte a gran parte delle attività culturali, sportive e sociali della cittadina lombarda. Ha contribuito al recupero del Palazzo dell'Arte, la sua fondazione ha promosso il Museo del Violino (Cremona ha una tradizione di liuteria antica e unica: Stradivari, Guarneri, Amati vengono da lì, la liuteria cremonese è patrimonio culturale immateriale dell'UNESCO), ha realizzato un auditorium da 460 posti che prende il suo nome; due laboratori di ricerca e studio sulla liuteria con il Politecnico di Milano e l'Università di Pavia,

una stagione concertistica di qualità e lo "Stradivari Festival". Arvedi è anche tra i promotori della Fondazione Ponchielli che presiede allo storico teatro di città ed è tra i principali sostenitori della Scuola di Musica Claudio Monteverdi.

Di tutto e di più anche sul versante delle attività sportive: l'atletica Arvedi, Società Cremona Sportiva promuove l'avviamento allo sport dei giovani, l'industriale ne è presidente onorario. Dal 2007 ha rilevato la squadra di calcio cittadina che dal 2016 milita in serie B. Il centro sportivo Giovanni Arvedi ha cinque campi in sintetico ed erba per circa 200 ragazzi delle squadre giovanili. Sostiene anche la storica Società Ciclistica Cremonese con squadre che competono nelle categorie giovanissimi, allievi e juniores del pedale.

Tutto questo in una cittadina di 72.000 abitanti, il 16% stranieri immigrati, in grande maggioranza rumeni ma anche molti albanesi, marocchini, nigeriani, cinesi. Cremona è situata al centro della Valle Padana, a breve

distanza dal Po, nel punto in cui la Lombardia tocca l'Emilia, con un porto-canale che la collega al grande fiume. Accanto alla siderurgia c'è una forte presenza di industria alimentare (Negroni, Barilla, Sperlari).

Non è tutto oro quello che riluce: secondo l'AEA, Agenzia Europea per l'Ambiente Cremona è la seconda città più inquinata d'Europa, la più inquinata d'Italia.

Una curiosità che forse è anche un segno: Netflix ha ambientato in una immaginaria Cremona del prossimo futuro la serie televisiva giallo-fantascientifica "B. The beginning", di Katsuya Ishida; due stagioni per complessivi 18 episodi che si muovono in un mondo ipertecnologico alle prese con le contraddizioni violente dell'ultramodernità.

È questa piccola città lombardo-emiliana che è stata, dal '63 in qua, la culla di quello che è diventato un impero d'acciaio, e che ora è legata a filo doppio con Terni e con l'Umbria, con similitudini e differenze su cui varrà la pena di riflettere e con cui fare i conti.

# Basta con il tifo e i trionfalismi: fuori i piani industriali

Paolo Raffaelli

**I**ncontriamo Alessandro Rampiconi, segretario della Fiom-Cgil di Terni dopo il primo incontro (lui stesso lo definisce di sostanza e non interlocutorio) con il nuovo proprietario dell'Acciai Speciali Terni, l'industriale cremonese Giovanni Arvedi, che l'ha rilevata dai tedeschi della ThyssenKrupp, che ne erano proprietari da quasi trent'anni e che mantengono nella nuova proprietà una quota del 15%.

**La prima domanda è obbligata: com'è andata?**

Il primo incontro con la proprietà è stato positivo. Intanto apprezziamo che Arvedi abbia deciso di vedere subito e per primi i sindacati che rappresentano i lavoratori per presentarsi e delineare le sue intenzioni. Una sensibilità di interlocuzione che non hanno avuto, in questi lunghi mesi, né le istituzioni locali, né il Ministero dello Sviluppo Economico. Lo consideriamo il segno che la nuova proprietà ci ritiene i primi suoi interlocutori e questo ci apre la possibilità di fornire il nostro contributo alla discussione del piano industriale. Ovviamente aspettiamo i fatti: in questi giorni abbiamo assistito ad atteggiamenti trionfalistici e fughe in avanti velleitarie, confuse e comunque premature. Serve serietà e non la superficialità di chi, spesso, fin qui se ne è lavate le mani. Serve serietà e rigore, per il bene di Ast.

**Proprio sul versante delle relazioni industriali, il Cavalier Arvedi si è presentato con una proposta spettacolare, e anche insidiosa: offre due posti ai rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di amministrazione e avverte però che poi non dovete scioperare.**

Gli scioperi non li abbiamo mai fatti per divertimento. Si sciopera quando occorre per difendere lavoro e diritti, come abbiamo sempre fatto e come fa un sindacato serio. Io comunque credo che la proposta sia stata fatta da Arvedi con le migliori intenzioni, con la volontà di mandare un messaggio positivo e di disponibilità ai lavoratori e al sindacato. Io a botta calda l'ho definita una proposta romantica: a legislazione vigente la partecipazione diretta dei lavoratori al Consiglio di amministrazione non è contemplata; non c'è alcuna normativa che ci dica chi e come si sceglie. Chi rappresenterebbero questi eventuali consiglieri-lavoratori in termini di capitale societario? Si pensa a forme di cogestione regolate come in Germania, con una presenza in un comitato di sorveglianza? Il sistema attuale del nostro paese non le prevede. Se però l'intenzione è lavorare, anche sperimentando innovazioni, su buone relazioni industriali, noi non ci tiriamo certo indietro, siamo pronti a forme di confronto e collaborazione serrate ma nella chiarezza, con meccanismi giusti, condivisi, regolati e chiari.

**L'esperienza del Comitato di Sorveglianza l'avete fatta con la ThyssenKrupp e non è servita, mi pare, a scongiurare vertenze durissime e chiusure dolorose, come quella dell'acciaio magnetico?**

È proprio questo che intendo dire: la presenza di rappresentanti dei sindacati di categoria nel Comitato di Sorveglianza di AST andò avanti fino alla chiusura del magnetico poi, non a caso, fu depotenziata e di fatto vanificata, e comunque è sempre stata una presenza esclusivamente di consultazione e informazione, senza alcun potere decisionale o di veto. Non è questo che ci serve in questa nuova fase.

**Tutti i sindacati di categoria la pensano così?**

La nostra è una riflessione, che facciamo in piena autonomia, con la nostra cultura sindacale, lavoriamo per relazioni sindacali corrette e costanti ma sappiamo anche che la difesa dell'occupazione e dei diritti dei lavoratori può implicare anche la conflittualità. In questi decenni lo abbiamo sperimentato in vertenze che hanno avuto riflessi che sono andati ben oltre l'Umbria e l'Italia: in questo non credo che ci sia contrasto con le altre sigle. Ma voglio essere chiaro: la questione della rappresentanza o meno in un board non è certo la prima delle nostre preoccupazioni. Noi vogliamo stare alla sostanza dei fatti e delle prospettive di sviluppo, produttive e occupazionali.

**E sotto il profilo della sostanza a che punto siamo?**

Il Cavalier Arvedi ha fatto un discorso che ci è parso serio: ci servono, ha detto, un mese e mezzo o due per vedere chiaro nella situazione dell'azienda e delineare i piani industriali. Noi gli risponderemo, al momento del confronto, chiaro e semplice, che per noi sono decisive due questioni che potremmo definire quotidiane e altre due che sono invece di prospettiva, strategiche.

**Quali sono?**

Le questioni quotidiane sono il superamento della precarietà e la messa in regola, e il governo del sistema degli appalti, le questioni strategiche sono gli investimenti che garantiscano lo sviluppo dell'azienda: nuove tecnologie, transizione ecologica, idrogeno, questioni energetiche. Sull'idrogeno Arvedi ha fatto un preciso riferimento ma mancano attualmente le linee guida e rispetto ai progetti cittadini e regionali c'è parecchia confusione e incertezza. Per una industria energivora come Ast che ha bisogno di più di 1.000 kw per tonnellata di acciaio questa è una partita fondamentale.

**La questione della ripresa delle produzioni di acciaio magnetico, che i tedeschi chiusero nel 2004, facendo un danno gravissimo all'AST, alla città e all'industria italiana, è davvero sul tavolo?**

È una delle cose che si dovrebbero cominciare a chiarire in questo mese e mezzo-due mesi di gestazione dei piani industriali. È un progetto da verificare, credo, tenendo conto degli spazi disponibili e delle sinergie possibili tra Terni e Cremona. A Terni ci sono i forni da revampare, gli spazi per la laminazione da individuare. L'incremento di volumi produttivi ipotizzato dal gruppo, da un milione a un milione e mezzo di tonnellate dovrebbe passare anche per questa via. È presto per dirlo. Sarà un altro dei punti forti di confronto.

**I rapporti con Cremona: aziende che restano distinte ma nello stesso gruppo; che significa in termini contrattuali e relazionali? Vi siete confrontati con i sindacati lombardi? Che idea vi siete fatti?**

I contatti nazionali e con Cremona li abbiamo da tempo e solidi, ora li abbiamo intensificati e affinati, stiamo studiando i loro accordi. Hanno buone relazioni industriali e non c'è ragione perché non debbano essere altrettanto buone in Umbria. Puntiamo, in prospettiva, ovviamente, a una contrattazione di gruppo ma nel frattempo va tenuto conto delle situazioni

specifiche. Faccio un solo esempio: a Cremona i dipendenti beneficiano di un premio annuo di 5.000 euro, che noi non abbiamo mai raggiunto; al tempo stesso Cremona è la seconda città più inquinata d'Europa. Il fatto che a Terni i lavoratori abbiano spinto sulla salvaguardia ambientale in fabbrica e fuori, qui ha pagato. L'armonizzazione va realizzata con i passi giusti e il tempo necessario, e per farlo ci deve essere la volontà di entrambe le parti. In merito alla contrattazione di secondo livello, spetta ai coordinamenti territoriali, faremo la nostra parte quando sarà il momento ma se chiediamo autonomia da un lato non possiamo dimenticare il modello a seconda della convenienza.

**Preoccupazione sul versante occupazionale? In fabbrica c'è nervosismo, soprattutto tra gli impiegati.**

È assolutamente prioritario capire le intenzioni produttive, occupazionali, organizzative e ambientali di Arvedi ma poi è urgente affrontare ad esempio la partita dei 130 lavoratori che sono in *staff leasing*, quindi non sono dipendenti della azienda. È il tema della precarietà che ho già detto e, lo ripeto, la gestione degli appalti, perché non dimentichiamo che ai lavoratori della Teseo è stato chiesto di lavorare solo weekend e notte perché costano meno ed è un'ipotesi ancora in discussione contro la quale abbiamo scioperato e torneremo a farlo se necessario.

**Arvedi ha fatto un'offerta anche per l'acquisto delle acciaierie di Piombino, che sono in una situazione considerata disperata anche dai sindacalisti del luogo. L'obiettivo, secondo notizie che circolano, sarebbe quello di riconvertire la produzione per produrre un milione e mezzo di tonnellate l'anno di acciai di massa, soprattutto binari. Che ne pensate? lo vedete più come un rischio o come un'opportunità?**

È uno dei temi chiave della discussione. Acciai Speciali Terni produce Inox e, lo dice il nome della ditta, acciai speciali: se a Piombino si fabbricano un milione e mezzo di tonnellate di acciai di massa e a Terni un milione e mezzo di acciai speciali le due realtà possono integrarsi. Ma questo è possibile solo se il piano prevede tre milioni di tonnellate complessive di produzione aggiuntiva rispetto a quelle attuali del gruppo Arvedi: scendere sotto questa soglia apre un problema che tutti vedono ad occhio nudo, con i forni eventuali di Piombino (tutti da realizzare peraltro), situati sul mare e quelli di Terni che hanno la collocazione logistica e infrastrutturale che conosciamo, nell'entroterra. E questo delle infrastrutture, della logistica e del collegamento coi porti è un altro tema delicatissimo che va affrontato con urgenza.

**Qui si apre l'altra questione decisiva, mi pare, quella del fantomatico piano nazionale dell'acciaio. Tutti ne parlano ma nessuno sa nulla e quando il Ministro Giorgetti dice qualcosa le ragioni di preoccupazione per Terni non mancano.**

Il silenzio del Governo, al di là delle dichiarazioni di circostanza, è la cosa che ci preoccupa di più: se il Ministro, come qua e là ha fatto balenare, pensa a una sistema triangolare Terni-Taranto-Piombino, dove Piombino fa il ciclo a caldo, Terni quello a freddo e Taranto, per reggersi, fa tutto, entriamo in una logica, per noi umbri, pericolosissima, con l'AST che,

da gioiello di famiglia che è, rischia di diventare la cenerentola, in termini logistici e infrastrutturali, rispetto alle due acciaierie collocate sul mare. Questo noi lo abbiamo ben chiaro e dovrebbero avercelo chiaro anche Governo e istituzioni locali, e su questo esigiamo che il Governo dica cosa vuol fare e in fretta.

**Il quadro locale si intreccia con quello nazionale, evidentemente, e anche con quello internazionale: ThyssenKrupp ha confermato la volontà di mantenere una quota di proprietà di AST, il 15%. Non è tantissimo ma nemmeno una quota insignificante. Come ve la spiegate questa decisione di mantenere un piede nella società?**

A me non piace fare congetture a vuoto, è uno sport che lascio ad altri, però una spiegazione abbiamo cercato di darcela: potrebbe essere una manovra per favorire l'integrazione dei servizi commerciali e la continuità delle attività di vendita, tenere aperti i canali commerciali in chiave di alleanze anche in prospettiva di una prevedibile quotazione in borsa del gruppo siderurgico, una uscita più morbida della vendita secca e anche una prova di fiducia nell'affidabilità del nuovo corso.

**Il progetto ambientale di recupero delle scorie e di risanamento ecologico e riambientazione della discarica che fine farà?**

Per quanto riguarda il progetto di Tapojarvi [società finlandese che si è aggiudicata l'appalto per il raffreddamento, trattamento e stoccaggio delle scorie, ndr], quel che sappiamo è solo quel che rileviamo dagli avvicendamenti nel management della società. Non sappiamo se ci siano già state interlocuzioni con la nuova proprietà. Se il progetto proseguirà lo scopriremo, per ora sappiamo che la copertura contrattuale tutela largamente i finlandesi rispetto agli investimenti. Non siamo in grado di dire se il nuovo corso Ast prevederà altre soluzioni per cui risulti magari vantaggioso accollarsi eventualmente le penali, sono decisioni che prenderà la proprietà.

**Insomma, voi sindacati ne siete ben consapevoli, ma anche la città di Terni, l'Umbria, il paese: si è di fronte a una sfida da far tremare i polsi, una sfida decisiva per il futuro: che messaggi vi sentite di mandare alla comunità e alle istituzioni?**

Prima di tutto vogliamo dire basta con la superficialità dei giudizi, la gara a chi fa di più il trionfalista; la sfida è davvero difficile e la discussione deve aprirsi fra tutti gli *stakeholders* e andare oltre le tematiche di cui si è parlato in questi giorni. Come possiamo produrre energia pulita, è un tema che va affrontato nel suo complesso a partire dalle bollette delle famiglie, con le istituzioni e a scendere, valutando anche sul territorio quali e quanti benefici apportano gli interventi da eco-bonus. I Comuni dovrebbero sapere che ricadute avranno. Il ruolo del Governo, a questo proposito è decisivo. Bisogna che si decida a scoprire una buona volta le carte. Il silenzio impressionante del Mise è uno degli elementi di difficoltà più grave della situazione: il Governo batta un colpo e decida finalmente di farci sapere cosa intende fare dell'acciaio italiano in generale e degli acciai speciali di Terni in particolare. Fin qui tutti, a livello istituzionale, si sono nascosti dietro la sacralità della vendita tra privati. Adesso è ora di scoprire le carte una volta per tutte.

Gli studenti ritornano in piazza

# Chiacchiere e manganello

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

**P**rima o poi i nodi vengono al pettine: dopo il “caos calmo” del rientro dalle vacanze, il mese trascorso ha visto l'esplosione delle contraddizioni. Mentre la gestione del Covid continua a produrre regole cangianti senza affrontare i nodi di fondo, come quello dei numeri di studenti per aula, sono venuti in primo piano due temi sensibili: l'esame di stato e l'Alternanza scuola lavoro (ora Pcto, ovvero Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento). Sono elementi che hanno peso e importanza differenti, tuttavia in entrambe le vicende è possibile riscontrare un atteggiamento analogo da parte del governo: pressapochismo, insoddisfazione alle critiche, nessuna volontà di dialogo. Abbiamo più volte sostenuto che cambiare le modalità di esami in corso d'opera è scorretto sia dal punto di vista organizzativo che didattico, poiché un percorso di studi coerente prevede di conoscere in anticipo le modalità di conclusione: eppure è dal 2018-19, (quindi senza l'alibi del Covid) che la “nuova maturità” viene modificata ogni anno, con decreti e ordinanze emessi tra dicembre e marzo. Quest'anno da molte parti si premeva per il ritorno della prova scritta di italiano, e gli alti la innalzati contro la petizione di migliaia di studenti per mantenere l'esame col solo colloquio orale, facevano prevedere che quella prova sarebbe stata reintrodotta. Ma il ministro Bianchi non ha voluto farsi mancare l'annuale trovata: la bozza di ordinanza, uscita ai primi di febbraio, contiene infatti, oltre alla prima, anche la seconda prova scritta, quella sulle materie di indirizzo, che però - ecco l'altra grande innovazione - dovrà essere stabilita dalle singole commissioni di esame; in sostanza, essendo composte queste dai commissari interni (tranne il presidente), dagli stessi insegnanti di tutto l'anno: una specie di ultimo compito in classe, buono solo a far perdere tempo e fatica a docenti e studenti. L'opposizione stavolta si è estesa ai sindacati e allo stesso Consiglio superiore della pubblica istruzione, che ha dato parere negativo. Bianchi, che aveva promesso fin da ottobre di incontrare le associazioni studentesche, lo ha fatto solo con i membri delle Consulte, ribadendo le sue idee con una patetica lettera su “Repubblica” e concedendo solo di dare un maggior peso ai voti conseguiti nel

triennio rispetto alle prove di esame, mentre la seconda prova sarà a cura degli istituti e non più delle singole commissioni: ulteriori complicazioni burocratica. Comunque, tanto per chiarire la serietà del personaggio (e del governo di cui fa parte) mentre scriviamo l'ordinanza è ancora allo stato di bozza.

Al di là dei timori dei maturandi, che comunque rivelano un disagio che chiunque viva il mondo della scuola sa essere reale e diffuso, a riempire le piazze di tutta Italia di studenti arrabbiati e determinati è stata l'esplosione del tema dell'alternanza: la morte di Lorenzo Pirelli e Giuseppe Lenoci, uno sotto una trave, l'altro su un furgone, durante il percorso “formativo” in azienda, ha fatto emergere quanto la decantata “relazione col mondo del lavoro” promessa dalla “buona scuola” di Renzi (e del Pd) significhi spesso e volentieri puro e semplice sfruttamento di manodopera a titolo gratuito. Anche laddove il tessuto produttivo e sociale consente un interscambio più proficuo, è evidente la subordinazione del sistema formativo alla logica dell'impresa e del profitto. In trent'anni si è passati dal diritto alle 150 ore di formazione per i lavoratori al dovere di 150-300 ore in azienda per gli studenti: è a questa parabola che produce precarietà e subordinazione che i ragazzi e le ragazze si ribellano. Fa rabbia vedere riversare su di loro lo sprezzo paternalistico dei Cazzullo (e qui da noi, dei Segatori) di turno, fa ridere la ricerca da parte del Pd di “aggiustamenti” quando occorre rispondere alla disperazione di chi sa di essere destinato al precariato a vita. E fa piangere veder scattare per l'ennesima volta il riflesso d'ordine: la ministra Lamorgese che parla di “infiltrati provocatori” per giustificare le botte date agli studenti fa riecheggiare vecchi fantasmi. Sarebbe questa la centralità della scuola solennemente promessa da Draghi al momento dell'insediamento?

Seppure in tono e numero decisamente minore, anche a Terni e Perugia gli studenti medi si sono mobilitati e scesi in piazza. Colpisce, al contrario, l'immobilità che si registra all'interno degli istituti di ogni ordine e grado tra docenti e dirigenti. Superato l'ostacolo delle prime settimane, che tanto allarme aveva creato per la possibile diffusione esponenziale dei contagi, la scuola si è rimessa in moto e il ri-

corso alla dad/did è stato, almeno per i più grandi, assai contenuto. E così le pagine dei quotidiani locali sono potute tornare a riempirsi delle consuete inutili veline dedicate ai successi della scuola di turno, tanto in termini di aumento delle iscrizioni quanto in quelli di presunti successi formativi, magari proprio legati ai Pcto, con tanto di foto in primo piano di dirigenti sorridenti e soddisfatti. C'è addirittura chi ha voluto festeggiare pubblicamente con taglio della torta e spumante.

Ma da festeggiare c'è ben poco, per non dire nulla. I danni provocati dalla pandemia sono davanti agli occhi di tutti e anche i cultori della scuola-azienda, che guardano con insoddisfazione e paternalismo alla protesta degli studenti, non possono far finta di nulla davanti all'evidenza dei numeri. Solo per fare un esempio tra il 2019, ovvero in fase pre-pandemica, e il 2021, nell'ultimo anno delle scuole superiori dell'Umbria il numero di studenti al di sotto degli standard minimi in italiano è aumentato del 10%, in matematica addirittura del 17,2% (dati Invalsi). Davanti a questi segnali sarebbe necessario che docenti e dirigenti avviassero una seria riflessione sul modello di scuola che in questi ultimi anni, soprattutto a partire dalla Legge 107, hanno contribuito ad alimentare e che la pandemia ha messo a nudo e, invece, nella maggior parte dei casi, si prosegue ciecamente nella stessa direzione. Non vorremo fare le cattedre di turno, ma, ne accennavamo già lo scorso numero, siamo ormai ad un passo dalla scuola *on demand*, che è ben altro dal “nessuno resti indietro”. Non una scuola rigorosa che si faccia carico di bambine e bambine, ragazze e ragazzi, al fine di promuoverne la crescita indi-



viduale e - se possibile - sociale, ma una scuola flessibile che soddisfi h24 le richieste dell'utenza, quali esse siano. C'è solo un modo per provare ad invertire questa tendenza in atto ed è quello di riaprire uno spazio di discussione e di confronto, di restituire significato alla collegialità, non ci stancheremo mai di ripeterlo. Ma quanti docenti sono ancora disponibili a farlo?

In chiusura non possiamo omettere di segnalare gli ultimi sviluppi relativi al servizio di assistenza scolastica fornito da operatrici e operatori sociali alle alunne e agli alunni disabili del Perugino. A distanza di due mesi, e dopo le roventi polemiche del caso, il Comune di Perugia si è accorto di “non conformità in ordine ai requisiti del capitolato di gara”, pertanto in assenza dei necessari chiarimenti da parte della cooperativa che si è aggiudicata l'appalto, si andrebbe verso una risoluzione unilaterale del contratto”. Incredibile, ma vero.

## No, non è la Asl

Abbiamo passato un mese inquietante: contagi che salivano, classi in quarantena, classi metà a scuola e metà a casa, tamponi zero (quelli fatti il primo giorno dal contatto) tamponi cinque (quelli dopo cinque giorni per controllo), certificati della Asl, della farmacia, anche solo le foto del test diagnostico. Non facevano in tempo a rientrare in classe due alunni che ne rimanevano a casa cinque.

Se c'erano positivi in classe allora la classe era chiamata a fare il tampone; se i positivi erano a mensa, ci andavano quelli della mensa, se invece erano sull'autobus, tutti i bambini della linea tre andavano a farsi tamponare. Gli alunni che frequentavano la mensa e tornavano con l'autobus sono stati in farmacia tutte le settimane. Ogni mattina, le insegnanti, all'entrata, smistavano i bambini in base al certificato: ce l'ho, manca.

Senza contare che risultati dei tamponi arrivavano la sera, anche dopo le dieci, quindi fino a mezzanotte Preside e responsabile Covid di plesso inviavano messaggi:

- i bambini della linea tre devono fare il tampone e non possono entrare a scuola. Avvisate i genitori.

- Le maestre della seconda e terza dovrebbero avvertire le famiglie che i bambini domani devono fare il tampone;

- Sono arrivati tutti i risultati della quarta?

- Una delle famiglie della prima non mi risponde.

- Nuove disposizioni: non serve più il molecolare basta l'antigenico.

- Fate capire ai genitori che il tampone è obbligatorio! Non possono venire a scuola senza risultato!

- La quinta ricordi ai genitori che domani devono fare il tampone cinque.

- Tre positivi, domani la seconda va in Dad.

- La terza può rientrare, la quinta rimane a casa.

- Se Carletto ha fatto il tampone per la mensa l'altro ieri, lo deve rifare per l'autobus?

Così ogni sera dalle 18.00 alle 24.00, festivi compresi.

## Banco di prova

Francesca Terreni

Questi sono solo alcuni dei messaggi della chat di plesso, poi ci sono state le riunioni via telematica, le telefonate personali tra insegnanti. Inoltre le disposizioni cambiavano ogni due giorni e nessuno era più sicuro sul da farsi. Senza contare le famiglie che chiamavano ad ogni ora per informarsi, per chiarimenti, per insultare.

I presidi e i vari responsabili Covid, hanno fatto il lavoro di tracciamento e comunicazione che toccava alla Asl.

Sono stati formati?

Sono stati pagati?

Qualcuno gli ha detto grazie, prego?

Niente di niente; da un giorno all'altro, senza neanche essere avvisati ufficialmente, tutti hanno dovuto far fronte all'emergenza improvvisando.

Ma questo è un precedente da non sottovalutare!

Vista l'efficienza con cui le scuole hanno rispo-

sto all'imprevisto e il mal funzionamento della sanità regionale c'è da aspettarsi altro tipo di deleghe.

Se per esempio, si dovesse verificare in Umbria un aumento dei bambini obesi, l'Asl potrebbe chiamare presidi e insegnanti a rilevare peso e altezza degli alunni ogni mattina e comunicarlo direttamente alla sanità regionale.

Oppure se dovessero aumentare le allergie ai pollini, preside e insegnanti dovrebbero somministrare aerosol, un giorno sì e uno no, durante l'intervallo. E visto la capacità inventiva e la difficoltà a gestire situazioni complesse della sanità regionale, altre gliene potrebbero venire in mente.

Forse avrebbero dovuto organizzarsi per tempo, progettare come far fronte ad una nuova ondata, assumere personale, mettere in piedi delle squadre di sanitari che venissero a operare dentro le scuole sia per tamponi che per vaccini, automatizzare i passaggi... Forse.

Invece è andata così: lavoro gratuito, assunzione di responsabilità senza deleghe, decisioni imprevedute a volte improvvisate. La scuola, gratis, si è assunta un compito che non le toccava. Sempre la solita storia, come si dice qui in Umbria? “Hanno voluto far le nozze con i fichi secchi”.

# Distilleria: demolizione di un abuso edilizio

An. Gu.

Un abuso edilizio è sempre tale, fosse un metro quadro o mille, ma un piazzale da 6.918 mq è un pugno alla legalità e alla correttezza degli altri cittadini. Ebbene, dopo anni di lotte e carte bollate, su questo abuso commesso dalle Distillerie di Lorenzo di Ponte Valleceppi si stanno eseguendo le disposizioni di legge: la demolizione. Finalmente, almeno in questo caso, giustizia è stata fatta e soprattutto eseguita avvalorando quel "la legge è uguale per tutti" sia per il cittadino che aveva costruito il pollaio abusivo come per l'industriale che produceva reddito grazie all'abuso. L'ultima sentenza è stata quella del Consiglio di Stato che ha ordinato il ripristino del piano di campagna originario per i quasi settemila metri quadri di piazzale, dopo i tentennamenti del Comune di Perugia nell'applicazione della legge per l'acquisizione dell'area oggetto di abuso. Poi è seguito l'iter per la individuazione del soggetto incaricato della demolizione e infine l'inizio dei lavori, che in questo momento sono in corso. Nessuno può affermare che l'azienda sia stata strozzata dalla giustizia che ha garantito tempi e modi per difendere attività e posti di lavoro, ma evidentemente erano troppe le mancanze rispetto alla legalità.

La demolizione procede e in paese ora passano camion carichi di macerie anziché di vinacce, ma stranamente pare che passino, inspiegabilmente, anche camion carichi di terra in entrata per la distilleria, eppure non dovrebbe esserci niente da coprire. Non dovrebbe, appunto, perché i bene informati raccontano di tubature in acciaio di non meglio precisati impianti di scarico che emergono dalla demolizione di alcune porzioni del piazzale (sarà l'abuso nell'abuso?). Inoltre, pare che dalla parte del fiume il dislivello tra la quota di campagna (richiesta dalla sentenza) e la quota del piazzale prima della demolizione sia notevole, almeno due metri e mezzo, se non di più e se così fosse non sarebbe facile giustificarla con la necessità di rendere stabile un terreno in riva al fiume.

Insomma, non si finisce mai di trovare sorprese, sarà che la produzione di alcolici è sempre stata un'attività al limite della legalità (ricordiamo il proibizionismo in America negli anni Venti e Trenta?) e forse questa collocazione sul filo crea una condizione mentale che istiga i distillieri a commettere reati con più leggerezza di altri, specie da quando in Italia ci siamo dotati di normative più serie di tutela ambientale rispetto agli anni Ottanta in cui le Distillerie Di Lorenzo furono rilevate dalla famiglia degli attuali proprietari.

Sembra proprio ci sia stato un impegno a distruggere una reputazione che esisteva e senz'altro ormai l'insediamento in quell'area urbana è diventato ingombrante e insopportabile per chi vive nei paraggi, specie dopo le trasformazioni da attività stagionale a produzione in continuo. Le difficoltà a mantenere fede a quel proposito riportato sulla loro homepage, "La difesa di quello che ci circonda è una fetta importante del nostro lavoro e dei nostri investimenti", sono state insostenibili anche se fossero limitate al solo perimetro di confine aziendale.



## L'economia circolare in Umbria

Anna Rita Guarducci

L'8 febbraio 2022 la Camera dei deputati ha definitivamente approvato la modifiche agli articoli 9 e 41 della Costituzione introducendo tra i principi fondamentali anche la tutela ambientale. L'articolo 9 verrà integrato da questo comma: "La Repubblica [...] Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali". All'articolo 41 verrà aggiunto il concetto di tutela dal danno alla salute e all'ambiente provocato dall'iniziativa economica privata e libera. Prima di scrivere di economia circolare era giusto riferirsi a questo passaggio costituzionale destinato a comprendere e regolare tutto ciò che l'economia impatta sull'ambiente, e nei fatti capiremo anche se efficace.

Dunque, la prossima economia di cui vivremo sarà quella circolare che, in sintesi, produce prodotti la cui vita va "dalla culla alla culla" e non più "dalla culla alla tomba" come quella attuale definita lineare. Sembra facile da capire, mentre prima (ma ancora adesso) i prodotti industriali prevedevano un fine ciclo (tomba) atto a generare rifiuti, con l'economia circolare i prodotti industriali a fine ciclo non saranno un rifiuto, ma una materia seconda (culla) per realizzare altri prodotti. È un concetto affascinante che dovremo essere bravi e rapidi a declinare nella quotidianità per due ragioni fondamentali: i rifiuti, per come li viviamo oggi sono destinati a rappresentare più un problema che una risorsa e le materie prime ci stanno facendo sentire il peso economico e politico della loro sempre più limitata quantità a fronte di una domanda crescente.

L'adozione di un nuovo modello economico, tuttavia, non può essere drastica (se non dopo una guerra convenzionale) e allora la gradualità ci impone tempi di adattamento e creazione della cultura anche attraverso nuove leggi oltre a qualche iniziativa o progetto pilota.

**In Umbria** - Ed eccoci allora a scrivere nuove leggi che orientino, incentivino e penalizzino il vecchio modo di fare economia, quello attuale che resiste perché ancora capace di produrre reddito, l'ha fatto l'Europa con le sue direttive e a cascata lo stanno facendo tutti i soggetti preposti. Anche in Umbria si discute attorno ad un disegno di legge (ddl) presentato in Consiglio regionale dalla Lega, "Norme di economia circolare, sviluppo sostenibile, gestione integrata dei rifiuti e bonifica delle aree inquinate" che rappresenta prima di tutto un aggiornamento

della terminologia e degli obiettivi rispetto alle due leggi regionali vigenti, 11/2009 e 13/2011. La definizione che si dà della economia circolare si trova nell'articolo 2 comma 2: "La gestione dei rifiuti è effettuata conformemente ai principi dell'economia circolare, per cui i rifiuti di un processo di produzione e consumo circolano come nuovo ingresso nello stesso o in un differente processo dando vita ad un nuovo modello di produzione e consumo che mira alla eliminazione dei rifiuti, attraverso una progettazione innovativa di alto livello di materiali, prevenzione nella produzione dei rifiuti, riutilizzo delle merci, ricondizionamento del prodotto, rigenerazione di componenti."

I nuovi obiettivi posti dalla proposta di legge riguardano la percentuale di preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti che nel 2025 dovrebbero essere il 55% quelli di carta, metalli, plastica e vetro con aumenti del 5% ogni 5 anni per arrivare al 65% nel 2035, niente al confronto del Friuli, per esempio, che si propone il 70% al 2024. È necessario tenere presente che dentro la definizione di "preparazione per il riutilizzo" non c'è il materiale proveniente dalla raccolta differenziata, ma quello che è stato soggetto ad "operazioni di controllo, pulizia, smontaggio e riparazione attraverso cui prodotti o componenti di prodotti diventati rifiuti sono preparati in modo da poter essere reimpiegati senza altro pretrattamento". Questa serie di operazioni presuppone evidentemente di creare le filiere in grado di realizzarle.

Riguardo al conferimento in discarica dei rifiuti, nel 2020 l'Umbria ha fatto registrare più del 40%, si dovrà passare dal 30% entro il 2025 al 10% del 2035, per la Raccolta differenziata si punta al 74,8%, ma le prestazioni non sono confortanti, negli ultimi due anni è aumentata dello 0,5% e alla fine del terzo trimestre 2021 era del 66,9% ci vorranno circa 16 anni per raggiungere l'obiettivo senza fare qualcosa, tipo estenderla a tutto il territorio. Di questo passo le discariche umbre dovranno accogliere ancora tanti rifiuti, infatti è previsto l'ampliamento di quelle attualmente operative per almeno un milione di metri cubi; questo andamento ci sottoporà all'ennesima inevitabile procedura di infrazione europea, che ricadrà anche sulla Tari.

Analizzando la strategia proposta da questo ddl e dalle recenti delibere si capisce come al cambiare delle definizioni e dei concetti la sostanza della gestione rifiuti umbra ruota sempre intorno alle discariche e agli inceneritori

tanto che viene riproposta la stessa vecchia idea del piano di gestione rifiuti del 2009. Tutto il resto, raccolta differenziata compresa, è solo contorno, con il quale mettersi in regola secondo le leggi nazionali, e materia da imbonitori indifferente all'impegno dei cittadini chiamati a differenziare senza tornaconto. Così risulta evidente che l'Umbria nella prospettiva dell'economia circolare è tutt'altro che virtuosa, e pensare che la nostra storia di comunità prevalentemente agricola ci avvantaggiava di una cultura, quella contadina, fondata sul concetto base dell'economia circolare cioè: non produrre rifiuti. L'abbiamo rinnegata travolti dagli aspetti più deleteri della presunta modernità e ora dobbiamo imparare di nuovo come si fa, usando gli strumenti di oggi. Intanto nelle altre regioni nascono piccole filiere dedicate ai vari settori dei rifiuti che facendo rete costruiranno l'economia circolare nell'arco di qualche decennio.

**Finanziamenti** - Ogni legge che si rispetti, poi, va finanziata perché la diffusione della cultura di cui si diceva non si fa gratis, e i finanziamenti pubblici e privati non potranno essere lesinati. I politici ci raccontano che i primi sono sempre più ridotti, mentre sembra, stranamente, che in proporzione aumentino quelli privati convogliati dai gruppi finanziari come scommesse di realizzazione delle nuova economia imprimendo maggiore rapidità di trasformazione se concentrati sulla transizione energetica (che è parte fondamentale di quella ecologica). Recentemente la comunità europea ha provveduto a scrivere le regole per gli investitori con la tassonomia europea che stabilisce quali fonti energetiche sono verdi (quindi sostenibili e adatte alla transizione energetica verso la decarbonizzazione) e quali no. Al primo impatto abbiamo subito dovuto ripiegare avallando un falso cioè includendo il nucleare e il gas tra le fonti rinnovabili ammissibili ai finanziamenti/investimenti, anche se rinnovabili non sono, perché la Francia con il nucleare e l'Italia con il gas producono energia prevalentemente da queste fonti. Poi, come ci spiegava il commissario europeo Gentiloni in TV, regoleremo (cioè tenteremo di correggere l'errore) questa forzatura con le percentuali attribuite alle varie fonti energetiche nei pacchetti di acquisto. Non è certo la direzione giusta e nemmeno i tempi per raggiungere gli obiettivi stabiliti, non vorremmo che fosse la terra a metterci fretta con i suoi sconvolgimenti da surriscaldamento e le sue carneficine.

# Le nipoti delle streghe che non siete riusciti a bruciare

Valeria Masiello



**N**egli ultimi anni l'Umbria e Terni in particolare hanno senza dubbio trovato un posto di rilievo nella stampa nazionale grazie a "dirimenti" provvedimenti assunti dall'amministrazione regionale e comunale riguardanti la vita, le scelte e il futuro delle donne. Il vento è cambiato e lo stampo integralista cattolico, conservatore, antiabortista, oscurantista non si è fatto attendere. Già nel 2020 la giunta regionale ritenne necessario introdurre il ricovero ospedaliero di tre giorni per l'utilizzo della cosiddetta 'pillola abortiva', laddove da oltre dieci anni, su richiesta del Consiglio superiore di sanità, una apposita Commissione aveva emanato le Linee guida ministeriali per l'utilizzo della RU486 e nessun evento avverso aveva evidenziato la necessità di ricoveri ospedalieri. A seguito di manifestazioni e proteste da parte dell'associazionismo femminista e transfemminista unito da allora nella RU2020, Rete umbra per l'autodeterminazione, il ministro della salute Roberto Speranza ha richiesto un parere al Consiglio superiore di sanità allo scopo di aggiornare le linee di indirizzo, che hanno stabilito, sempre ove possibile, il ricorso alla IVG farmacologica come in uso nella gran parte dei paesi europei, ovvero in regime di *Day Hospital* o ambulatoriale. Così, nel dicembre 2020, la giunta Tesi si è vista costretta suo malgrado ad adeguarsi alle nuove linee guida del Ministero in merito all'interruzione volontaria di gravidanza, in particolare per la modalità farmacologica. Si è trattato di una vittoria delle forze sane dell'Umbria, delle donne e di tutti coloro che hanno a cuore i diritti civili, conquistati dopo anni di lotte, ma anche della medicina basata sull'evidenza. Tuttavia, di strada c'è n'è ancora tanta da fare, a partire dalla piena e completa attuazione della Legge 194, il rafforzamento della rete consultoriale, delle strutture ginecologiche ospedaliere, la promozione dell'educazione alla sessualità nelle scuole e la contraccezione gratuita. Una strada piena di ostacoli anche a Terni, dato che all'Ospedale Santa Maria, in realtà, le procedure per la IVG farmacologica non sono mai iniziate e perfino quelle chirurgiche sono state sospese per circa due anni, costringendo le donne ternane a rivolgersi ad Orvieto o addirittura fuori regione, adducendo la clamorosa scusa della pandemia in corso. La verità è che a Terni, come in Italia, la percentuale di medici non obiettori negli ospedali non consente la piena attuazione della Legge 194 non tutelando così la salute e l'autodeterminazione delle donne. A tal proposito è stata presentata una interrogazione parlamentare al ministro Speranza dai deputati di LeU Maria Flavia Timbro e Federico Fornaro, i quali affermano che "In Italia il diritto delle donne all'interruzione volontaria di gravidanza è negato nella maggior parte delle Regioni italiane, in particolare sono ben 15 i presidi della sanità pubblica che non praticano in assoluto l'interruzione volontaria di gravidanza. La disparità nelle possibilità di accedere ai servizi abortivi per le donne e la necessità di spostarsi sul territorio nazionale per interrompere la gravidanza comporta una discriminazione ingiustificata con conseguente violazione del combinato disposto tra diritto alla salute e divieto di discriminazione previsto dall'articolo 11 della Carta Sociale Europea. Le Regioni devono individuare la percentuale di obiettori di coscienza presso le strutture sanitarie regionali e la loro distribuzione, e le Aziende sanitarie locali, nelle zone con una

concentrazione di obiettori di coscienza superiore al 50 per cento, devono ricorrere a procedure di mobilità del personale e, se ciò non fosse sufficiente, devono bandire concorsi riservati a medici specialisti che praticano IVG." Finalmente a gennaio, a seguito di un provvedimento regionale che ha deliberato il ripristino della IVG chirurgica e per la prima volta l'avvio di quella farmacologica, anche l'Ospedale Santa Maria di Terni si è adeguato alla normativa, ma è evidente che rimane necessario monitorare affinché il diritto alla interruzione volontaria di gravidanza venga effettivamente garantito. Inoltre, la decisione di avviare il progetto *'Culla per la vita'* ha scatenato violente reazioni da parte dell'opposizione e delle associazioni che la ritengono una usanza obsoleta e l'ennesima dimostrazione della volontà dell'amministrazione comunale di sfavorire l'applicazione della Legge 194 caldeggiando una ideologia retrograda e pericolosa. È necessario infatti scongiurare l'ipotesi di un incremento degli aborti clandestini che per tanto tempo hanno provocato danni fisici e psicologici a tantissime donne. A tal proposito i gruppi consiliari di opposizione nel Consiglio comunale di Terni hanno inteso presentare una interrogazione relativa alle dichiarazioni del direttore generale dell'azienda ospedaliera, Pasquale Chiarelli, audito in commissione sanità. I consiglieri in particolare hanno chiesto al Sindaco e alla Giunta "di conoscere se e con quali atti, ed attraverso quali importi finanziari è stato approvato presso l'azienda ospedaliera di Terni, il progetto "Una culla per la vita"; di avere contezza dal Sindaco, massima autorità sanitaria cittadina, sulla correttezza dell'iniziativa, sul fronte della pertinenza dell'appalto e dell'appropriatezza dell'azione; di conoscere le azioni che sono state messe in campo dall'azienda ospedaliera di Terni ai fini del rispetto e della piena attuazione della legge 194", ritenendo che "sarebbe opportuno che le aziende sanitarie più che impegnare fondi pubblici in anacronistiche iniziative dal sapore anti-abortista, realizzate di concerto ad associazioni *pro life* animate dal fanatismo, si impegnino a far rispettare la normativa vigente." Nondimeno, tra il serio e il faceto, la città di Terni è stata di nuovo al centro del dibattito

pubblico nazionale a seguito dell'ordinanza anti-prostituzione emanata dal Sindaco Leonardo Latini, un provvedimento certamente ricalcato da altre amministrazioni comunali ma non per questo meno esecrabile. Peraltro, ordinanze simili non hanno mai prodotto risultati efficaci poiché non vanno a sanare il vero problema e non fanno altro che spostare letteralmente il fenomeno della prostituzione da un quartiere ad un altro, piuttosto che affrontare la tratta delle donne costrette a prostituirsi dalla criminalità organizzata. Sarebbe invece doveroso investire sui centri di accoglienza e antiviolenza, incrementare le sanzioni e le pene per il reato di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, anziché tassare in modo semplicistico e retrogrado le donne nel loro modo di vestirsi o atteggiarsi, donne ancora oggi vittime di violenze fisiche e psicologiche e di pregiudizi, prodotti di una mentalità maschilista e sessista. Anche in questo caso, dopo la mobilitazione dei movimenti femministi e LGBT, il Comune ha deciso di non rinnovare l'ordinanza scaduta così il 31 dicembre: un'altra vittoria importante. Tra l'altro a Terni, da sempre contraddistinta per l'attenzione a diritti sociali e civili, già dal 1998 si era formato in modo spontaneo il gruppo "Libera...mente donna", volto alla realizzazione di un progetto culturale per le politiche di contrasto alla violenza di genere e per lo sviluppo dell'identità personale. Nel 2012 l'Associazione realizza insieme ai Comuni di Perugia e di Terni, in collaborazione con l'Ong Differenza Donna (Roma), il progetto "Umbria Antiviolenza", grazie al bando del Dipartimento pari opportunità della Presidenza del consiglio dei ministri realizzando la selezione e formazione di operatrici e volontarie e l'apertura nel marzo 2014 dei primi Centri antiviolenza dell'Umbria: "Catia Doriana Bellini" di Perugia e "Liberetutte" di Terni, che nel dicembre 2021 aveva in essere più di 200 percorsi attivi, ospitava 5 donne e 9 minori. Libera...Mente Donna ha gestito il Centro antiviolenza "Liberetutte", la casa rifugio e di semiautonomia di Terni accogliendo un totale di 1.386 donne e ospitando 103 donne e 103 minori. Eppure, l'attuale Amministrazione, coerentemente alle scelte controtendenza assunte finora, ha indetto una gara d'appalto per l'affidamento del "Siste-

ma integrato dei servizi di contrasto alla violenza di genere", che presentava caratteristiche e termini incompatibili con la struttura delle associazioni femminili e femministe, non tenendo conto della metodologia e competenze necessarie per gestire situazioni complesse e delicate. Tra l'altro in nessuna delle leggi nazionali e regionali si parla di gare d'appalto per l'affidamento di tali servizi, quindi rimane complicato capire perché la Giunta abbia intrapreso questa strada repentina previa consultazione con gli altri enti locali e i Centri antiviolenza attivi nel territorio. L'avviso, inoltre, prevedeva per i partecipanti il possesso di tre appartamenti per quattro persone in quanto il Comune non li metterà più a disposizione per assicurare i servizi di pronta emergenza, semi-autonomia e casa rifugio. Il tutto ha reso impossibile la partecipazione alla gara delle associazioni femministe che non sono imprese sociali, non producono profitto e non hanno appartamenti da portare in dote, quando, in realtà, una delle priorità delle istituzioni locali dovrebbe essere proprio quella di sostenere i centri antiviolenza.

Pertanto, l'Associazione Libera...mente donna ETS ha preso la difficilissima decisione di non partecipare alla gara di appalto perché fortemente contraria ad una politica che non valorizza il ruolo delle associazioni femminili e femministe, che per prime in Italia hanno gestito e potenziato i Centri Antiviolenza, riconosciute dalla Convenzione di Istanbul, dall'Intesa Stato-Regioni sui requisiti minimi dei Centri antiviolenza e delle Casa rifugio nonché dalla Legge della Regione Umbria n. 14/2016.

All'esito della gara tutti i servizi di contrasto della violenza a Terni saranno gestiti dall'Associazione San Martino, strumento operativo dell'organismo pastorale Caritas diocesana di Terni - Narni - Amelia. Il Comune di Terni ha quindi scelto la "ricetta cattolica", derogando anche alla Convenzione di Istanbul che dispone di "rafforzare il sostegno alle organizzazioni femminili indipendenti e il loro riconoscimento, e consolidare il quadro istituzionale nazionale e locale per la consultazione e la cooperazione con le associazioni di donne."

È troppo profonda la diversità di approccio alla gestione della violenza di genere: l'uno, laico e femminista, basato sul principio dell'autodeterminazione e libertà della donna, l'altro, di ispirazione cattolica e patriarcale, fondato sull'idea della sacralità della famiglia tradizionale, dell'assistenzialismo, della "donna madre e moglie".

È lecito chiedersi se l'associazione aggiudicataria presenti le caratteristiche e gli strumenti necessari e se più complessivamente la politica di genere intrapresa in questi ultimi anni in Umbria e a Terni sia funzionale alla tutela della donna, della sua salute, della sua indipendenza.

È certo che in Umbria e a Terni le associazioni femministe, le forze sociali e politiche scelse dalle ideologie della destra ultra conservatrice continueranno a combattere, garantendo un'alternativa culturale laica e femminista che mantenga viva la forza delle donne, la loro autodeterminazione, la loro libertà, l'impegno volontario di donne e uomini nel contrasto alla violenza di genere, il sostegno alla parità dei diritti e all'emancipazione femminile, a partire dalla Casa delle donne, ultimo importante baluardo di resistenza attraverso il quale poter garantire alle donne uno spazio di accoglienza, un supporto legale, psicologico e di "sorellanza".

Multimediale a Terni

# Lo strano gioco dell'oca

Marco Venanzi

È notizia recente che è stata rinnovata l'esperienza di Umbria Film Commission. Si può leggere nei siti di informazione locale, inoltre, che la nuova commissione ha compiuto dei sopralluoghi al Centro multimediale/ex Officine Bosco e all'ex stabilimento elettrochimico di Papigno per verificare la possibilità di riprendere nella Conca Ternana le produzioni cinematografiche e televisive. Sui due siti sono state scritte centinaia di pagine sia in pubblicazioni di rilievo nazionale e internazionale sia su *micropolis*, sono stati organizzati convegni, studi e mostre; negli ultimi trent'anni è stato detto di tutto e di più anche sui tentativi di recupero e riutilizzo. La Regione dell'Umbria, la Provincia e il Comune di Terni guidati prima dalla sinistra e ora dalla destra non sono riusciti, però, a concretizzare nulla e la rigenerazione dell'area industriale di Papigno non è mai veramente partita mentre le Ex Officine Bosco - finite le velleità multimediali e televisive - sono state trasformate in uffici per la pubblica amministrazione.

A Terni ormai da un decennio il patrimonio industriale è in abbandono nell'indifferenza generale. Se la situazione dei beni culturali e artistici in generale è gravissima le vecchie fabbriche, i canali e le reti infrastrutturali dismesse, le testimonianze materiali, insomma, della città industriale, della Terni del Novecento versano nel più totale degrado. Se si eccettua il recupero della fontana di Piazza Tacito - il cui restauro è costato molto, forse troppo - per il resto non sembra esserci un domani. Si tenga conto, tra l'altro, che le aree delle fabbriche dismesse coprono uno spazio pari almeno all'intero centro storico romano-medievale e si intersecano con le zone abitate, i parchi e i terreni agricoli. Come più volte abbiamo proposto, per venire a capo della situazione e consentire la rigenerazione urbana e paesaggistica oltre che la bonifica di aree importanti della Conca ternana, occorre un *masterplan* del patrimonio culturale e industriale in grado di stabilire priorità e obiettivi, tempistiche, modalità di verifica, canali di finanziamento. Soltanto in questo modo avrem-

mo uno strumento utile a individuare di volta in volta le strade giuste per la rigenerazione di gran parte del territorio comunale. In questo momento si naviga a vista: si propone di finanziare con i fondi del Pnrr progetti "bolliti" ormai da tempo (Casa delle musiche) o discutibilissimi (ricostruzione postmoderna del teatro Verdi), si sogna di ottenere affitti dalla gestione di locali comunali come l'ex scuola di Piediluco o la Sala Montesi a Marmore, si chiede alle associazioni che vorrebbero utilizzare gli spazi comunali per eventi culturali di assumersi i rischi legati alla sicurezza, si lasciano crollare le fabbriche di Papigno e Gruber mentre si realizzano case popolari nell'ex convento seicentesco di San Pietro e si ragiona se asfaltare o meno l'area archeologia di Maratta per fare il parcheggio dell'ennesimo centro commerciale. Pensare che in tutto questo si riesca a promuovere Terni, Papigno e il Centro multimediale come *location* per le produzioni cinematografiche è utopistico a meno che la politica non metta mano seriamente al non sviluppo che caratterizza Terni negli ultimi venti anni. Se si esclude l'acquisizione di Ast da parte di Arvedi che fa restare Terni nel novero delle grandi città industriali europee

"il resto è noia". Anche il Capodanno Rai non sarebbe stato possibile senza l'intervento dell'Ast che, come nell'Ottocento, è l'unica realtà organizzata in grado di mettere in campo una logistica adeguata a una produzione televisiva come quella che è stata realizzata dalla televisione di Stato. Quella del cinema e della televisione, insomma, è industria, è capitalismo, è impresa pura. Per le produzioni cinematografiche servono maestranze formate, imprese all'avanguardia, scuole e università sul pezzo, tecnologia pronta, servizi, infrastrutture stradali, logistica e, soprattutto, soldi, tanti soldi: insomma, più o meno quello che per il Capodanno Rai è stata in grado di fornire soltanto l'Ast. Si ricordi che ai tempi di Cotone e Benigni arrivava tutto da Roma: anche il fieno per i cavalli! Tutto questo senza considerare Cinecittà e il suo attuale rapporto con quelli che furono chiamati in modo altisonante "Studios di Papigno" (sulla questione abbiamo già scritto su *micropolis* in passato). Puntare sul cinema significherebbe riorientare una parte consistente della città in direzione di una forma di sviluppo nuova e per farlo servirebbero il coinvolgimento dei cittadini, una visione forte del futuro, una vera



sinergia con la Regione dell'Umbria, una notevole quantità di risorse economiche. Diversamente assisteremo a una sorta di Gioco dell'oca nel quale si torna sempre indietro, si passa per le stesse caselle, si sta fermi un giro e non si arriva mai alla fine del percorso.

Nel frattempo, il patrimonio culturale e industriale senza un *masterplan* e, quindi, un piano di tutela e valorizzazione, è destinato a trasformarsi in un enorme problema economico e sociale per i cittadini e per le amministrazioni. Umbria film Commission può contribuire a rigenerare il patrimonio paesaggistico e culturale ed essere un motore di cambiamento o, come in passato, limitarsi a vendere il territorio senza innescare meccanismi di sviluppo. Limitandosi ad affittare Papigno o il Centro Multimediale si può dare lavoro alle strutture recettive e ai ristoratori, si può fare promozione turistica e dare reddito senza, però, portare a nulla di duraturo. Mettendo a sistema le risorse economiche, tecnologiche, culturali della città rinnovandole - nei licei artistici umbri e all'Accademia di Belle Arti di Perugia ci sono percorsi di studio sulla scenografia, sull'audiovisivo e il multimediale ma i ragazzi formati se ne vanno a lavorare fuori regione - si può far diventare quello del cinema e del multimediale un fattore di sviluppo di medio e lungo periodo. Se ci si limita a promuovere il territorio racimolando le produzioni di secondo livello o le briciole di Cinecittà si otterrà al massimo pubblicità utile al turismo (fatto positivo per carità) e se si è bravi (l'esperienza di Benigni insegna purtroppo che non lo siamo) si potranno al massimo aprire parchi a tema come quelli legati ai film western di Sergio Leone in Andalusia: poco per rinnovare una città di 100.000 abitanti in crisi da decenni. Costruendo invece dalle fondamenta, coinvolgendo le scuole, le accademie e le università, pensando nuovi percorsi di formazione orientati alla cultura, allo spettacolo e al cinema si potrà costituire una dotazione di base per favorire il radicamento dell'industria multimediale. In conclusione, per impiantare a Terni l'industria del multimediale servirebbe uno sforzo istituzionale e di sistema pari a quello che portò allo sviluppo delle imprese siderurgiche e chimiche dopo l'Unità d'Italia e sul quale è stata costruita la città del Novecento. Non mi pare che ci siano le risorse culturali prima che economiche per farlo. Nel frattempo, dell'ex stabilimento elettrochimico di Papigno, una delle fabbriche storiche più importanti d'Italia, non resterà nulla mentre fra poco dovremo parlare di seconda rigenerazione delle ex Officine Bosco dopo il fallimento del Centro multimediale.

Nel 2001 la riforma del titolo V della Costituzione riconosce alle Regioni autonomia legislativa rispetto a diverse materie: una di queste è il cinema, che da materia di competenza e di intervento diretto (sostegno economico) dello Stato diviene materia di "competenza concorrente"; a ciascuna Regione viene demandata l'elaborazione di leggi per il settore cinematografico, ma la trasformazione segue un percorso complesso e disomogeneo per la poca chiarezza sulle competenze delle Regioni e per l'esiguità dei trasferimenti di risorse dallo Stato agli enti locali. Quando poi, dopo il 2004, in virtù della legge Urbani l'intervento economico dello Stato a sostegno del cinema si riduce drasticamente, molte realtà già operanti dalla metà degli anni '90 a livello regionale si formalizzano nelle Film Commission, diventando enti a partecipazione pubblica. Il sistema delle Film Commission rappresenta per i territori un sistema di attrazione degli investimenti, e quindi di promozione territoriale, ma anche di promozione culturale.

La vicenda umbra è particolarmente travagliata, essendo in più momenti mancata la continuità operativa di una struttura che potesse definirsi Film Commission. Per restare in tempi a noi prossimi, tra la fine del 2015 e l'estate del 2016 si susseguono gli appelli del capogruppo regionale del Pd Giacomo Leonelli per sollecitare la rivitalizzazione dell'Umbria Film Commission. Il bando pubblicato nell'agosto 2016 è vinto da una società romana verso la quale si apre un contenzioso perché nel suo organico non vi sono umbri. La Commission

viene affidata a operatori locali con esiti poco entusiasmanti e subisce una nuova fase di stallo. È la giunta di centro destra a promuovere la nascita, il 31 marzo 2021, dell'attuale Umbria Film Commission, fondazione a partecipazione pubblica cui concorrono la Regione Umbria, il Comune di Perugia, il Comune di Terni e l'Anci, ciascun ente partecipando con una quota percentuale al Fondo di dotazione (rispettivamente 60, 18, 12, 10 per cento). A presiederla è il regista Paolo Genovese; a coprire le altre cariche, come nel caso del presidente, uomini e donne scelti dalle maggioranze di Regione e Comuni.

Merito della nuova Film Commission è certamente quello di aver promosso un bando, l'Umbria Film Fund 2021, che attraverso la società Sviluppo Umbria, ha destinato risorse pari a circa un milione di euro provenienti

dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (su un totale di 1.500.000 stanziati), a sostegno di otto progetti per opere cinematografiche di lungometraggio e documentarie, che prevalentemente fanno capo società di produzione e registi affermati. Non potendo i contributi previsti essere superiori al 50% delle spese per progetto, la loro effettiva erogazione è subordinata al cofinanziamento per il restante 50% (e oltre) da parte dei proponenti. Sono anche previsti tetti massimi di finanziamento per ogni tipologia (200.000 euro per lungometraggi e serie televisive e web, 100.000 per animazioni, 50.000 per documentari e 10.000 per cortometraggi). Un meccanismo che privilegia le grandi produzioni e i film di fiction, ma poco si adatta alle necessità delle piccole produzioni e del cinema documentario e non stimola la crescita delle realtà creative e arti-

stiche emergenti del territorio. A dimostrarlo stanno i criteri che il bando prevede per l'inclusione nella graduatoria e per l'assegnazione del punteggio.

Quasi impossibile, per i partecipanti al bando, avere un contratto di distribuzione firmato, soprattutto perché la clausola collide con quella che prevede l'inizio delle riprese dopo l'ammissione in graduatoria. Nessun distributore, soprattutto se la richiesta viene da esordienti o piccole produzioni, firma un contratto per distribuire ciò di cui non ha ancora visto nulla. Nel calcolo dei punteggi i criteri, uguali per tutte le categorie, sembrano calibrati sui film di fiction; sono ad esempio previsti 10 punti per il cast, sui 70 che costituiscono il punteggio minimo per l'accesso al finanziamento. Un film documentario, che non ha cast, non ne può usufruire.

Paolo Genovese, all'atto della creazione della nuova Commission, aveva dichiarato l'intenzione di dare vita ad un grande Festival di cinema per l'Umbria, come se la nostra regione non ne contasse già diversi di rilievo internazionale, come il Perugia Social Film Festival o l'Umbria Film Festival, ma tant'è! Ha esordito così, a settembre, un minifestival durato tre giorni, sostanzialmente una passerella di personalità del cinema nostrano. Più interessante invece il sostegno della neonata Commission a Ustories, residenza artistica promossa da Dromo Studio per gli under 35, orientata alla produzione di un cortometraggio *site-specific* sul territorio regionale, con un premio di 15.000 euro per la miglior sceneggiatura e l'impiego di maestranze e professionisti umbri.

## Luci e ombre della nuova Film Commission

Maurizio Giacobbe

# A colloquio con Humus sapiens

Va. Ma.

**H**umus sapiens si definisce come Associazione politico-culturale “motivata dalla decisione dei soci di vivere l’esperienza politico-culturale come momento di educazione, di crescita, di maturazione umana e di impegno sociale”. L’Associazione nata nel marzo del 2016 ha all’attivo un corposo numero di iniziative, presentazione di libri, incontri dedicati a specifici aspetti della società umbra, approfondimenti sullo stato dell’economia umbra, ad incontri musicali, anzi se non ricordiamo male, una delle prime iniziative fu, nel dicembre 2016, un recital “Il canto delle Parole” con musiche e poesie di Sergej Esenin, Angelo Branduardi, Edgard Lee Master e Fabrizio D’André, seguito da un più “serioso” incontro sul tema “Classe dirigente Cercasi”.

**Quali erano le vostre precedenti esperienze e quale è stata la molla che vi ha spinto a dar vita a questa esperienza?**

Alcuni di noi avevano già avuto in passato esperienze in campo politico e sociale; altri avevano coltivato, anche in ambito professionale, gli stessi interessi; altri ancora avevano maturato esperienze in ambito culturale in senso lato. Sicuramente il tratto comune che appartiene a tutti noi è la condivisione di idee e di valori che fanno riferimento al mondo della sinistra, seppur con sensibilità diverse. Tra i nostri obiettivi c’è quello di ricostruire una cultura di sinistra, promuovendo il confronto e la partecipazione, ma anche quello di acquisire consapevolezza e senso critico in ognuno di noi.

**Come funziona l’associazione?**

Humus Sapiens funziona nel rispetto delle regole statutarie previste; le sue riunioni sono sempre aperte a tutti i soci. Le decisioni vengono prese di comune accordo con il coinvolgimento di tutti, dopo aver approfondito gli argomenti sui quali si intende realizzare le iniziative.

**Attualmente l’associazione su quanti soci può contare e quali sono le fonti di finanziamento, usufruite di contributi pubblici, sponsorizzazione o è tutto affidato all’auto finanziamento?**

L’adesione ad Humus Sapiens per l’anno 2022 è ancora in corso. I soci tesserati l’anno precedente, nonostante la pandemia che ci abbia costretto ad incontrarci solamente “online”, sono stati 23, oltre un buon numero di simpatizzanti sempre presenti nella nostra “chat”. Tutte le nostre attività sono autofinanziate. Ma nonostante le poche risorse a disposizione siamo sempre riusciti a produrre iniziative di ottima qualità, iniziative che hanno visto, tra l’altro, molto spesso, la presenza di importanti personaggi.

**Quali sono state le iniziative più significative realizzate in questi anni?**

Tante e significative sono state le iniziative che abbiamo realizzato nel corso di questi anni: 35 per la precisione. Alcune di carattere politico, ma non partitiche; altre a sfondo sociale, con particolare attenzione alla realtà di alcuni servizi importanti per la gente, e sull’ambiente. Abbiamo realizzato iniziative di approfondimento su argomenti di attualità. Tutte quante però hanno avuto il merito, crediamo, dell’approccio serio ma anche leggero nello stesso tempo, al fine di mantenere alta l’attenzione all’evento stesso. Abbiamo organizzato, per fare alcuni esempi, “I Venerdì del ‘68”, tre serate dedicate al 50 esimo del Sessantotto, con Mario Capanna, Jacopo Fò e Alberto Stramaccioni come ospiti; la sopra richiamata “Classe dirigente cercasi”, più iniziative sulla Sanità, una delle quali con la presenza di Rosy Bindi, un’altra ancora sul “Potere Massonico”,

organizzata recentemente e che ha visto la presenza del Gran Maestro del Grande Oriente d’Italia.

Poi ci sono stati gli eventi “autoprodotti”, come quello sui 50 anni dalla morte di Che Guevara, in collaborazione con Asicubaum-

Certo, talvolta, ma non di frequente, quindi in forma episodica, abbiamo realizzato qualche iniziativa in collaborazione con altre associazioni. Cito alcuni casi: la nostra prima iniziativa “Lacerazioni: intellettuali nella crisi dagli anni di piombo ad oggi” del 16 febbra-

**HUMUS sapiens**

**NUOVI POPULISMI**

IN COLLABORAZIONE CON  
**micropolis**

**Pietro Folena**  
**Servirsi del popolo**  
Origini, sviluppo, caratteri del nuovo populismo italiano

**Ospiti:**  
**PIETRO FOLENA**  
- operatore culturale e autore del libro  
**SALVATORE CINGARI**  
- docente di Pensiero politico della globalizzazione

**Coordina:**  
**MARIO TABORCHI**  
**Introducono:**  
**ANTONIO ROCCHINI**  
- Presidente HUMUS SAPIENS  
**FRANCO CALISTRI**  
- redazione di MICROPOLIS

**GIOVEDÌ 17 MARZO - ORE 18.00**  
**UMBRÒ - Scalette di Sant'Ercolano - PERUGIA**  
e in diretta streaming sulla pagina **FACEBOOK** di **HUMUS SAPIENS**

La partecipazione all'evento sarà vincolata al rispetto delle norme ANTICOVID vigenti

brìa; numerose presentazioni di libri, che in alcuni casi hanno offerto lo spunto per affrontare determinati argomenti.

**Come scegliete i temi da affrontare, costruite una programmazione o vi affidate all'emergenze del momento?**

Humus Sapiens ad ogni inizio stagione, che generalmente va da ottobre a giugno dell'anno successivo, predispone un Programma annuale di iniziative, il quale tiene conto di argomenti ritenuti importanti o di grande attualità, sui quali poter costruire uno o più eventi. Ciò non toglie che a volte capita di dover rivedere la Programmazione già definita, per il verificarsi di eventi di cui non si può fare a meno di parlare, o perché nel frattempo qualche iniziativa già programmata passa in secondo piano di fronte a nuovi argomenti ritenuti più importanti. Però, per rispondere alla domanda, per la realizzazione delle nostre iniziative, in genere, seguiamo una programmazione.

**Nel costruire queste iniziative avete avuto modo di interfacciarvi con altre realtà associative, costruendo momenti di collaborazione, e se sì, con quali associazioni e questi rapporti sono stati episodici o si è prodotto qualcosa di più strutturato?**

io 2016, fu realizzata in collaborazione con il giornale “FreeManinRealWorld”; un'altra iniziativa “Il canto delle parole” con l'Associazione Rione di Porta Eburnea; un'altra ancora “Che fai tu luna in ciel” per i 50 anni dello sbarco sulla luna, assieme all'Associazione Paolo Maffei. E poi, prima della pandemia, ogni anno, abbiamo partecipato come partner con l'Associazione “Premio Riccardo Romani per lo studio della storia”.

**Chi partecipa alle vostre iniziative, che**

**tipo di pubblico riuscite a coinvolgere e, facendo un primo bilancio di questi anni di attività, che modificazioni nella composizione dei partecipanti alle iniziative avete registrato, sempre che modificazioni ci siano state?**

Sicuramente il tipo di iniziative che facciamo coinvolge un pubblico sempre molto attento e preparato. Nello stesso tempo è un pubblico che varia a seconda del tipo di evento proposto. Bisogna dire che, che salvo qualche eccezione, il pubblico ha risposto sempre positivamente anche in termini di presenze. Presenze che tuttavia sono molto aumentate durante il Covid con le dirette *streaming*. E così anche noi abbiamo scoperto l'importanza di questo strumento comunicativo. La nota dolente purtroppo, è la scarsa presenza dei giovani alle iniziative proposte. Questo è un punto su cui stiamo riflettendo per poter allargare anche a loro la nostra attività.

**Ed i rapporti con le istituzioni, ci sono stati?**

Sì, certamente. Nessuno di noi può pensare che la nostra attività possa essere effettuata senza la collaborazione con le Istituzioni. Humus Sapiens mantiene ottimi rapporti con alcuni Comuni, tra cui Corciano in particolare; ma abbiamo ottimi e proficui rapporti con il mondo accademico delle due Università perugine, nonché con il modo della comunicazione.

**Dallo scorso anno le restrizioni imposte dalla pandemia hanno imposto un prolungato e forzoso stop a tutte le iniziative “in presenza”, come avete reagito a questa situazione?**

Dopo una breve fase di sconforto, abbiamo reagito prontamente, grazie anche alla predisposizione di alcuni soci nei confronti dei social, realizzando i nostri eventi in “diretta *streaming*”, dove abbiamo riscontrato un numero di *followers* che non immaginavamo. Tanto che, prossimamente, quando riprenderemo “in presenza”, abbiamo deciso di mantenere, contestualmente, anche la “diretta *streaming*”.

**Come mensile micropolis abbiamo lanciato l'idea di costruire in Umbria un'iniziativa che abbiamo chiamato, usando non a caso una terminologia di antica radice, “Casa della Cultura”, ovvero un luogo nel quale tutta una serie di esperienze di carattere culturale associativo possano incontrarsi, interagire tra di loro, realizzare iniziative in comune e, per questa via, iniziare a (ri) costruire un punto di vista critico, punto di partenza per la (ri)costruzione di una sinistra diversa da quella che abbiamo conosciuto in questi anni. Cosa ne pensate?**

Condividiamo al 100% questa iniziativa nella speranza appunto, di ricostruire una sinistra che possa essere definita tale. NOI CI SIAMO!!! E siamo interessati a collaborare attivamente!



Renata Stefanini Salvati

# Una storia di dignità

Re. Co.

È scomparsa Renata Stefanini Salvati. Aveva 101 anni. È stata un personaggio emblematico nella storia del Pci ternano e di Terni nel secondo Novecento. Di famiglia originaria di Piediluco trasferitasi a Roma, sfollata durante la guerra in Toscana diviene staffetta partigiana con nome di battaglia "Ersilia". Tornata a Terni entra nell'apparato del Pci, viene eletta in Consiglio comunale e per oltre dieci anni è assessore all'istruzione al Comune di Terni, prima donna a ricoprire tale incarico. Messa ai margini dal partito per la sua "eccessiva" indipendenza, si reinventa - accanto al marito, Francesco Salvati, anche lui parte della vicenda tormentosa del partito a Terni - imprenditrice, guidando con successo un'azienda divenuta tra le più grandi di Terni. Fino all'ultimo ha continuato ad andare in ufficio tutti i giorni, segno di un attaccamento a ciò che aveva costruito a partire dalla fine degli anni cinquanta del secolo scorso. La sua vicenda politica l'ha raccontata in un libro uscito nel 1998 (*Sono stata una rivoluzionaria di professione*), con la prefazio-

ne di Giglia Tedesco Tatò e un contributo di Claudio Carnieri, e poi in una intervista sulla sua esperienza partigiana visibile su *you tube*. Il libro ebbe un relativo successo di pubblico, ma i protagonisti di quelle vicende - di cui gran parte all'epoca ancora in vita - non ne parlarono, tacquero secondo la tecnica per cui se di una cosa non si parla non esiste. Nuoceva a Renata Stefanini la relativa popolarità conquistata nelle sezioni, il dissenso sempre francamente espresso su alcune scelte (ad esempio sull'articolo 7 della Costituzione, quello sui Patti lateranensi), la sua idiosincrasia al togliattismo, il suo stesso rapporto con Francesco Salvati, impegnato nella Resistenza con il gruppo dei piedilucani, rimasti a lungo ai margini o fuori del Pci in quanto riottosi ad accettare la condanna cominformista dei comunisti jugoslavi. Le nuoceva, peraltro, il suo essere donna e il difendere tenacemente la propria libertà di vita e di giudizio. Il libro, peraltro, non era querimonioso e vittimistico. Raccontava le vicende vissute in modo misurato. La "compagna" Stefanini era rimasta

iscritta al Pci, partecipando disciplinatamente alle riunioni di sezione dove continuava a dire la sua. Nonostante ciò, malgrado non fosse tacciabile di una qualche "forma" di radicalismo o di eresia, sparì dalla vita politica ufficiale.

Il racconto aveva il torto di gettare una luce su anni oscuri del partito, quelli in cui la federazione ternana venne messa sotto tutela dall'apparato centrale, non solo quello sechiano ma, dopo la rimozione di Secchia, anche quello controllato da Giorgio Amendola, nuovo responsabile dell'organizzazione. Anni nei quali chiusura settaria e resistenza operaia (ai licenziamenti, alle discriminazioni politico-sindacali) si coniugavano, alternando miseria e nobiltà. Eppure a tale storia rimase legata. Emblematico fu il fatto che quando Occhetto e i suoi sciolsero il Pci e si costituì Rifondazione comunista, pur non aderendovi e restando lontana dalle ipotesi che allora il nuovo partito propugnava, provvide a donare gli arredi della sede ternana di Rifondazione. L'ostracismo tacito continuò, nonostante quella storia

nel 1998 fosse ormai esaurita e potesse essere rivisitata senza timori, anzi venisse esorcizzata da quelli stessi che si ritenevano gli eredi di una tradizione. Renata Stefanini - la cui vicenda ha chiare assonanze con quella di Francesca Spada raccontata da Domenico Rea in *Mistero napoletano* - aveva anche il "torto" di essersi reinventata, di essere divenuta una imprenditrice di successo, di non essersi fatta spezzare - al contrario della protagonista del romanzo di Rea - dall'esclusione da quello che era il mondo di cui aveva fatto parte per quasi un quindicennio.

Fino ad arrivare al paradosso. Alla vigilia dei suoi cento anni il sindaco leghista di Terni, Leonardo Latini, le attribuisce il Thyrsus d'oro per il suo contributo come amministratrice alla rinascita di Terni nel dopoguerra. Era una sorta di appropriazione indebita di una storia, ma anche un tributo che la sinistra, della cui storia era stata parte integrante, non aveva voluto o non aveva avuto la sensibilità di riconoscerle. Quella sinistra che oggi, tardivamente e *post mortem*, celebra la partigiana "Ersilia".

La famosa Operazione di demolizione dell'ex Policlinico per sostituirlo con la fantomatica "Nuova Monteluca" si è rivelata fallimentare sotto ogni punto di vista, sia sul piano socio urbanistico, sia sul piano economico-finanziario. I tanti nostri soldi spesi non sono bastati, perché non si è voluto farli bastare. Chissà chi lo sa quanti ancora ne serviranno? È stata innescata una vera e propria "sindrome del pozzo di San Patrizio". Perché, dopo l'evidente fallimento l'intera collettività è ancora una volta costretta a sborsare fior di quattrini per un ennesimo piano di rilancio? Che rilancio? Su quale base, su quale idea?

Sarebbe stato preferibile fare un parco, ma hanno voluto fare... il pacco. Sì, proprio un pacco, una vera bidonata a danno di tutti noi, nessuno escluso. A questo punto, dopo l'inopportuna trasformazione, è lecito chiedersi quali saranno le nuove idee che faranno da linee guida per il rilancio della nuova Monteluca. A quale misteriosa "centrale operativa" ci si deve rivolgere per conoscere con quale metodo si intenderà procedere? Chi ci capisce è bravo!

Ci ricordiamo bene di come, secondo gli altisonanti proclami dei promotori, la "Nuova Monteluca" avrebbe dovuto essere collegata a una propaggine del celebratissimo "San Minimetron". Ma chissà chi lo sa dove mai avrebbero fatto passare il tracciato, a suon di sventramenti vari?

Ci accorgiamo solo oggi a nostre spese, dell'assenza totale di qualsiasi progetto che avrebbe potuto garantire buoni livelli di vivibilità nell'intero quartiere.

Che cos'è attualmente la "Nuova Monteluca", tanto decantata dai suoi fautori? Un non plus ultra? Un secondo Corso Vannucci? No. Già varcando la soglia dell'ampio portale in arenaria dell'ex monastero delle Clarisse, ci troviamo bruscamente al cospetto di una prospettiva angosciante, per metà presunta area archeologica, e per l'altra metà presunta piazza. Il tutto è un palese malinteso: l'antico chiostro avrebbe meritato un restauro evocativo, così come la piazza avrebbe meritato un mercato con relative botteghe, e non già un supermercato con sotterraneo parcheggio, diffusore di mefitici effluvi che rendono malsana l'aria e improponibile qualsiasi sosta. Magari potesse tornare "Semino, il semaro", in un posto d'onore a lui riservato. Sarebbe



già sufficiente a dare una parvenza d'anima, un'impronta umana a questa malcapitata porzione di città.

Sono stati superficialmente disattesi e ignorati i canoni di lettura di un insieme ambientale, fatto di tanti elementi eterogenei, visibili solo a chi li sa riconoscere.

Spicca, salta all'occhio un ammasso incongruente che incombe in malo modo sulla duecentesca chiesa, sconfinando addirittura sulla via del Giochetto. Che delusione: agglomerati appena fatti eppure già "spisciarellati"! Chi voglia, può verificare di persona e fare un raffronto, recandosi in cima a via Cialdini, meglio se munito di una foto d'epoca, per constatare il cambiamento.

Viene spontaneo chiedersi a che cosa sia valso avere demolito indiscriminatamente un

## Spigolature perugine Monteluca, chissà chi lo sa che fine farà

Mauro Monella

prezioso e utile patrimonio, testimonianza del razionalismo architettonico italiano: i Padiglioni di Oculistica, Pediatria, Malattie Polmonari e perfino il teatrino di Anatomia patologica. Con un economico e appropriato restauro, questi edifici, invece di essere rasi al suolo, avrebbero potuto assolvere a importanti attività specialistiche. E la cappella degli Infermi? Abbattendo il corridoio-porticato, è stato distrutto un percorso panoramico unico, con veduta sugli Appennini.

È forse meglio il soffocante, occlusivo fabbricato, di impronta anonima, che assedia ora la cappella?

E l'idea del verde, dove sta? Che fine hanno fatto i poveri alberi, alcuni anche di pregio, veri monumenti cittadini, roba da giardino dell'Eden, che campeggiavano solenni rega-

lando fresca e terapeutica ombra? Circolano da un po' di tempo voci di una nuova, successiva, subentrante "riqualificazione", coi soliti, pregnanti aggettivi: "sociale", "sperimentale", "salubre", e gli immancabili "smart" e "sostenibile". Visti gli evidenti risultati, non ci resta che suggerire che il prossimo progetto sia disegnato su carta musicale, intingendo il pennino su inchiostro verde basilico, a patto che tutti i protagonisti di allora e di adesso, (consulenti, Ordini professionali e rappresentanti delle istituzioni) vengano convocati a convegno, onde evitare il ripetersi dei numerosi, sciagurati errori già commessi.

Come è possibile che non sia stata contemplata l'autentica, tradizionale vocazione del luogo, da "bosco sacro" a "orto della salute" per giungere al Policlinico? Sono state ignorate a piè pari le interrelazioni tra botanica e urbanistica, tra architettura e medicina, tra farmacopea e cucina, tra politica e educazione. Un intreccio strutturale e irrinunciabile di cognizioni e saperi.

Un'economia d'avanguardia tesa verso un modello ecologico sarebbe coerente e qualificante.

Non era difficile intuirlo, eppure a nessuno è venuto in mente di tutelare gli elementi tradizionali e caratteristici del posto. Invece di scialbi condomini, non sarebbe stata preferibile un'architettura a cubatura zero comprensiva di variegate e terapeutiche attività proficue, tra le quali avrebbe potuto occupare un posto speciale il tradizionale, monastico basilico? Mille ricette, mille possibilità, e da un unico semplice ingrediente! La Monteluca che auspichiamo non è la "Nuova Monteluca", ispida, banale, monotona, ma piuttosto un insieme che sia in grado di favorire e valorizzare la miniera di potenziali risorse identitarie. La nostra Monteluca è sempre stata un quartiere vivo, accogliente e attivo, per cui meriterebbe, fosse solo per decoro e dignità, molto di più. Ha le carte in regola per riappropriarsi della sua identità smarrita, ma non solo, non gli manca nulla per divenire fucina creativa e laboratorio culturale sia per la comunità di quartiere sia per l'intera città.

È auspicabile, anzi urgente e necessario, un impegno serio, disinteressato e lungimirante da parte della classe dirigente per far sì che la Cultura, finalmente, faccia da garante non solo per "curare Monteluca", ma anche per incoraggiare nuovi stili di vita.



## Democrazia proletaria e gli anni '80

# La mangusta controcorrente

Roberto Monicchia

**D**ichiariamo la nostra parzialità: la storia che racconta Alfio Nicotra nel suo *Lagile mangusta. Democrazia Proletaria e gli anni '80* (Alegre, Roma 2021), non è stata vissuta in prima persona solo dall'autore, ma anche dal recensore, sia pure da semplice militante di provincia. Vale, *si parva licet*, quanto dice Hobsbawm all'inizio del *Secolo breve*: "Nessuno può scrivere la storia del XX secolo allo stesso modo in cui scriverebbe la storia di qualunque altra epoca, se non altro perché non si può raccontare l'età della propria vita allo stesso modo in cui si può (e si deve) scrivere la storia di periodi conosciuti solo dall'esterno". Poiché qui si tratta di una storia minore (per durata che per importanza), il rischio è quelli di "guardarsi l'ombelico"; Nicotra però riesce a rifuggire da qualsiasi enfasi nostalgica o autoconsolatoria.

La storia di Nicotra si discosta per due elementi da quella di William Gambetta (*Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Edizioni punto rosso, Milano 2010, vedi "micropolis" maggio 2011). In primo luogo, invece delle origini del partito, al centro del libro ci sono gli anni Ottanta. Diversa è poi la fonte fondamentale, ovvero l'attività dei gruppi parlamentari della IX e X legislatura (1983-1992). L'apparente forzatura accademica (il volume nasce dalla rielaborazione di una tesi di laurea) si rivela paradossalmente il punto di forza del libro. Se infatti Dp condivide con tutta la "nuova sinistra" una sincera carica antistituzionale, il fatto di nascere nel pieno della crisi della militanza rende l'accesso al parlamento una necessità vitale. È ciò che avviene dalle politiche del 1972, in cui falliscono tanto il Psiup quanto "il manifesto". Democrazia proletaria nasce proprio come cartello elettorale per le regionali del 1975 e le politiche del 1976; diventerà un partito, dopo le scissioni-ricomposizioni delle componenti originarie, con il congresso dell'aprile 1978, in pieno rapimento Moro. È il degno esordio

di una vita in permanente stato di emergenza: un partito che nella sua componente maggioritaria (Ao) si richiama alla centralità operaia si trova di fronte alla ristrutturazione del sistema produttivo; un'organizzazione erede del '68 è alle prese con la crisi della militanza e con movimenti - a partire da quello del '77 - difficilmente decifrabili, mentre al suo interno non cessa mai lo scontro tra "partitisti" e "movimentisti". Entro questo quadro di fondo la parabola di Dp si può dividere in tre momenti - traversata del deserto, rinascita e resistenza, consolidamento e declino - riconducibili a tre legislature parlamentari.

La prima è quella che si apre con le elezioni del 1979. Spinta dagli ex Psiup Foa e Miniati e dalla "terza componente" della Cgil, Democrazia proletaria rinuncia al simbolo per imbarcarsi nel cartello "Nuova sinistra unita". Il tonfo è clamoroso: con lo 0,8% la lista manca il quorum, centrato invece dal Pdup-per il comunismo di Magri e Castellina. Se Dp non scompare lo si deve da un lato alla scelta del gruppo dirigente di provenienza Ao di "arroccarsi" a Milano, dall'altro alla conquista di un seggio alle elezioni europee dove, una settimana dopo le politiche, Dp si presenta col proprio simbolo. L'europarlamentare è Mario Capanna, il noto leader del '68 milanese: la sua capacità di "bucare" lo schermo, le sue frasi a effetto di ascendenza maoista - tra le quali il paragone di Dp con l'agile mangusta, più adatta del pachiderma (Pci) a combattere il serpente (la Dc) - rafforzano l'esile filo che tiene a galla il partito. È un'altra delle contraddizioni che caratterizzerà l'organizzazione fino alla fine: l'idiosincrasia per il "leader carismatico" e insieme la coscienza della indispensabilità del ruolo di Capanna, che dopo il congresso del luglio 1982 viene designato come "coordinatore della segreteria", ponendo fine alla "direzione collegiale". All'abilità mediatica del leader altotiberino fa riscontro il grande attivismo del corpo militante, in cui spiccano due

tematiche: quella operaia e quella della pace. Dopo la dura sconfitta della Fiat, Democrazia proletaria, che ha ancora nei quadri di fabbrica del nord il punto di riferimento essenziale, lancia due referendum: per ripristinare la contingenza sulle liquidazioni e per estendere lo statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti. Nonostante lo strumento sia inconsueto nel movimento operaio, la raccolta delle firme ha un grande successo. La corte costituzionale non ammette il referendum sullo statuto e il parlamento legifera in materia di contingenza all'ultimo momento utile per evitare la consultazione, ma il "piccolo partito dalle grandi ragioni" si rivela vitale. L'altro versante di azione è il movimento per la pace che dal 1981 si forma contro l'installazione dei missili Cruise e SS20. Il tema del pacifismo, le modalità inedite del movimento (la rete di comitati locali, la forte presenza dei cattolici) investono la forma-partito di Dp, che però vi si adatta bene, giocando un ruolo non secondario.

La "traversata" del deserto" si conclude con le elezioni del giugno 1983, quando Dp riesce a raggiungere il quorum e con l'1,5% dei consensi porta alla camera sette deputati, per la maggior parte esponenti del gruppo dirigente storico milanese. Vinta la battaglia per la deroga alla formazione di un gruppo parlamentare, l'ultima forza della nuova sinistra sviluppa un'intensa attività legislativa, puntando a "portare il conflitto e i movimenti sociali nelle istituzioni". Ai temi della condizione operaia e della pace si aggiungono quelli del superamento della legislazione di emergenza, del diritto alla salute, la scuola e l'università. Il tutto nell'ambito di una spietata opposizione al "craxismo", considerato una variante locale del reaganismo, e della critica serrata al Partito comunista. Il contesto generale costringe ad una navigazione controcorrente: la bruciante sconfitta del referendum sulla scala mobile del 1985 è il segno più evidente di un epocale

cambio di scenario. Dp non manca di tentare un aggiornamento dell'analisi di fondo, in particolare sulla rivoluzione dell'organizzazione produttiva, sul disarmo e la nonviolenza, ma i punti di riferimento consueti cadono uno dopo l'altro. Così, nel 1987, proprio quando il partito raggiunge il massimo degli iscritti (quasi diecimila) e ottiene alle politiche un deputato e un senatore in più, si apre un drammatico scontro interno. Ad accendere la miccia è Mario Capanna che all'indomani delle elezioni si dimette da segretario, atteggiandosi a Cincinnato. In realtà non ha gradito la scelta della direzione circa l'assegnazione dei seggi: emerge il nodo di una maldigerita gestione "carismatica". Nel frattempo un'ala del partito, guidata da Ronchi e Tamino, spinge verso l'arcipelago verde. La proposta diviene esplicita al congresso del 1988, a cui Dp arriva con la guida di Russo Spena. Poco dopo la componente "verde", insieme a Capanna e ai suoi, esce dal partito per fondare i "Verdi arcobaleno". Segue una lotta interna ancor più marcata tra la componente "operaista" di Patta e Vinci, e quella "movimentista" del segretario. La conta dei voti sulle tesi contrapposte nel congresso di Rimini dell'89 porta a una pirandelliana esatta parità, ma vicende ben più grandi determinano il "finale di partito". Il crollo del muro e l'autoliquidazione del Pci investono in pieno Dp, che al momento di sciogliersi (1991) fa confluire i propri militanti nel neonato Movimento della Rifondazione comunista. Come scrive Nicotra (p. 264) "Che le due storie, quella del Pci e quella di Dp, terminino contestualmente non è casuale, ma è il segno di un intreccio sia pur conflittuale con la 'casa madre' che ha sempre caratterizzato fin dalla nascita il rapporto tra i gruppi sorti nel Sessantotto e il Partito Comunista Italiano". Dp si rivela un frammento del *big bang* della configurazione politica novecentesca, che lascia irrisolto, a trent'anni di distanza, il problema della rinascita della sinistra.

# Ripensando Pasolini

Walter Cremonte

**T**ra pochi giorni ricorre il centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini. È una data importante, questo 5 marzo, perché ci spinge a ripensare a questo grande poeta e alla centralità che la sua presenza ha avuto nel corso del nostro Novecento: chi è nato, come lui, nei primi anni 20 (e mi vengono in mente altri poeti decisivi per la nostra cultura poetica come Giudici e Zanzotto, per esempio) era destinato ad avere trent'anni, poco più o poco meno, proprio intorno alla metà del secolo scorso, in un momento di crisi e passaggi i cui effetti non sono veramente mai finiti. Destinati, quella generazione, ad essere testimoni irrinunciabili e, talvolta (talvolta anche contro la loro stessa volontà), profeti. La data di nascita di Pasolini ci suggerisce anche un pensiero più triste, un rammarico: il pensiero di quanti anni avrebbe potuto avere ancora Pasolini protagonista della nostra storia culturale, con lui vivo, con il suo impegno polemico e visionario sempre forte, operoso. Ed è anche per questo credo che la data davvero da ricordare, da celebrare sempre (anche con il silenzio), è piuttosto la data della sua morte, del suo assassinio, quel 2 novembre del 1975 così livido, quando, tutti noi che c'eravamo, abbiamo avvertito che si era rotto qualcosa di profondo dentro di noi, irrimediabilmente. E abbiamo pensato che la visione pasoliniana di una mutazione e omologazione sempre più degenerativa e violenta trovava, sulla "scena" di quel massacro, una rappresentazione tragicamente coerente e inconfutabile. Non servono



parole a dirlo: il modo migliore per celebrare la morte di Pasolini (e insieme ad essa la sua vita), il modo più dignitoso e persuasivo è forse ancora quello scelto da Nanni Moretti nel suo bellissimo *Caro diario*, quando con la sua Vespa arriva sul litorale di Ostia per onorare il poeta nel luogo del suo assassinio, accompagnato dalle note al pianoforte di Keith Jarrett. O, ancora, l'omaggio castissimo di Giorgio Caproni, la poesia, del 1976, intitolata in modo un po' prolisso ma molto significativo "Dopo aver rifiutato un pubblico commento sulla morte di Pier Paolo Pasolini": "Caro Pier Paolo. / Il bene che ci volevamo / - lo sai - era puro. / E puro è il mio dolore. / Non voglio pubblicizzarlo. / Non voglio, per farmi bello, / fregiarmi della

tua morte / come d'un fiore all'occhiello".

E cosa si può dire davanti allo spettacolo di quella morte, che non ha forse nemmeno bisogno del travestimento del fascismo, come molto presto avremmo visto nel *Salò-Sadé*, per mostrarci l'abisso del nostro presente, l'"universo orrendo" plasticamente realizzato? Cosa fare? Riandare ancora, come per fermarla tra le mani, per trovarvi un refrigerio, alla fonte della poesia di Pasolini e del suo anticapitalismo (antimodernismo) radicale, a quella lingua friulana in cui sono scritte - a detta di tanti - le sue poesie più belle: lingua materna, nel senso che è la lingua della madre, lingua dolcissima di una madre dolcissima, che sarà la madre di Gesù nel *Vangelo secondo Matteo*. E lingua

dell'"autenticità più viscerale" (Mengaldo), dell'"innocenza" della prima giovinezza unita all'"innocenza" di una civiltà contadina destinata a perdere e a perdersi, così come lo sarà il sottoproletariato romano della fase successiva, quella che si conclude con lo stupendo *Accattone* del 1961. Con la morte di Accattone, sul ciglio della strada, nobilitata dalla *Passione secondo Matteo* di Bach: ha vinto un'altra idea di società, di progresso, ma Bach è per chi muore. Il poeta Fabio Pusterla ha recentemente scritto un saggio, bellissimo e illuminante, sulla poesia di Pasolini. Lui si avvicina al poeta Pasolini da poeta, ricercando in questo incontro motivazioni al proprio stesso lavoro poetico. Con grande serietà, e direi con una nota profonda di rammarico, riconosce ora, "rileggendo Pasolini", una *distanza* non tanto poetica, o politica, ma "antropologica". L'occasione è il poemetto "La terra di lavoro", che è l'ultimo della raccolta, centrale e decisiva, *Le ceneri di Gramsci* ('57): lo sfruttamento, la miseria, "la fame, / la servitù, la solitudine" del nostro sud; ma anche un'altra fame, l'ombra di una speranza, di un riscatto. Ora però quella terra di lavoro è la terra dei fuochi (basterebbe leggere *Gomorra*, per ricordarcene) e l'età della merce si è definitivamente sovrapposta all'età del pane, "come l'asfalto al prato" dice Pusterla. Non può che venire un moto di distanza, se ci pensiamo. Ma non da una poesia (e da un mondo) che nell'ultimo verso contiene la parola "pietà". Potremo fare a meno della *resistenza* della poesia?

## libri

Alfonso Brizi, *Della Rocca d'Assisi, insigne monumento nazionale di architettura militare. Studi storici illustrativi compilati per commissione dell'Accademia propezziana del Subasio*, Foligno, Il formichiere, 2021 (ristampa anastatica dell'edizione originale del 1898).

È la ristampa anastatica di un volume pubblicato nel 1898 da Alfonso Brizi, intellettuale eclettico, per lunghi anni presidente dell'Ac-

cademia propezziana del Subasio, e fondatore di sodalizi e istituzioni culturali cittadine. Brizi, nato nel 1835, era nipote di Eugenio, patriota, mazziniano, combattente per la difesa di Roma con Garibaldi, sindaco di Assisi negli anni Ottanta dell'Ottocento, sodale di Luigi Pianciani, democratico e futuro sindaco di Roma. Alfonso condivideva le idee dello zio, nonostante non avesse cariche pubbliche mantenne la propria fede massonica e lo spirito laico e democratico. È questo, con ogni probabilità il motivo che ne spiega l'eclisse, destinata ad accentuarsi dopo che Arnaldo Fortini suo successore alla presidenza dell'Accademia propezziana e futuro podestà fascista dettò le nuove linee di caratterizzazione della città ispirate da forme di medioevalizzazione estrema, che divennero un vero e proprio programma urbanistico e di ornato urbano, trasformando la città da romanica a falso gotica. Arnaldo Fortini - come osserva nella sua prefazione Enrico

Sciamanna - rimprovera a Brizi la non completa adesione allo spirito medievale di Assisi, il non considerare la città come l'epifenomeno dell'età di mezzo, nonostante che Brizi avesse fondato con Paul Sabatier la Società internazionale di studi francescani. Probabilmente fu il sodalizio con lo storico francese - visto come il fumo negli occhi dal mondo cattolico - che provocò una sorta di *damnatio memoriae* nei suoi confronti, nonostante il valore della sua opera sulla Rocca, una puntigliosa ed elegante ricostruzione, a tutt'oggi insuperata, di un monumento fondamentale per comprendere la vicenda storica architettonica di Assisi. Ciò spiega perché il cinquantenario della morte di Fortini nel 2021 sia stato ampiamente celebrato, mentre il centenario della morte di Brizi nel 2020 non abbia dato luogo a nessuna commemorazione pubblica. Si è detto che era colpa della pandemia, ma probabilmente il Covid 19 non è stato l'unica causa.

Enrico Sciamanna, *D'arte e di parte, Quaderni di Micropolis*, Foligno, Il formichiere, 2022.

Il libro raccoglie una parte consistente degli articoli scritti dall'autore su *micropolis* dal 1996 al 2021. Il volume si divide in tre parti. La prima è dedicata alle mostre, viste come occasione non solo e non tanto per misurare un artista o un gruppo di artisti, quanto per delineare le tendenze, gli interessi e i gusti di una società - quella umbra - nell'ultimo venticinquennio, nella tensione tra fascino dell'antico e contemporaneità. La seconda alle persone incontrate, ricordate, commentate, intervistate. La terza alla politica e al costume dove il commento sulle politiche culturali si intreccia con la critica alle stesse e si confronta con i movimenti lunghi che le attraversano. In realtà si tratta di una suddivisione di comodo. Come scrive nella sua puntuale prefazione Fabio Bettoni, i temi si intrecciano e danno una straordinaria compattezza al volume.

Da esso emerge la tensione verso la contemporaneità, nei confronti di un discorso e di una produzione artistica volta ad interrogare il presente e una critica puntuale nei confronti di tecniche espositive e strutture museali che non consentono di leggere l'artista e il contesto in cui opera ed ha operato (quanto scritto sul museo Burri e la sua inadeguatezza è emblematico). Insomma, l'arte non solo come dimensione del bello, ma come strumento di lettura di una società e di suo possibile cambiamento. Non manca, naturalmente, la critica alla cattiva contemporaneità, alla scarsa attenzione alla conservazione del passato che attraverso i nostri tempi, involgarendo e spopolando le città storiche. Il tutto con uno stile controllato e piano, che evita l'inutile invettiva e il fastidioso sarcasmo, nella convinzione che la produzione artistica abbia un carattere liberatorio. "Chi produce arte non fa la guerra, la violenza e così via, o quanto meno è un po' distratto da cattivi pensieri".

## Sottoscrivete per micropolis

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo  
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna  
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,  
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,  
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico  
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca  
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 25/02/2022